LE

SERATE

DEL

VILLAGGIO

IVREA

Tipografia di F. L. Curbis

1857

-1-15

LE

SERATE DEL VILLAGGIO

OSSIA

DEGLI ERRORI E PREGIUDIZI

del popolo di campagna

[da Antonio Peretti]



IVREA

TIPOGRAFIA DI F. L. CURBIS

1857.

AI

MODESTI LETTORI

DELLA CAMPAGNA E DELL' OFFICINA

DESIDEROSO

DI OFFRIRE AI BREVI OZII

NON DISUTILE PASCOLO

COME PEGNO

DI AFFETTO CHE NON ADULA

QUESTE UMILI PAGINE

CONSACRA

L' AUTORE.

Prefazione

Il pregiudizio è un tributo che il nostro orgoglio paga all'umana fragilità. V' ha pregiudizi di nascita, di ceto, di luogo, di tempo e di professione; e chi volesse scrivere la storia di tutti i pregiudizi farebbe un'opera troppo voluminosa. Ma qui si tratta soltanto di combattere certi pregiudizi e superstizioni che durano ancora nelle campagne: colla speranza di potere in qualche modo contribuire a diffondere l'istruzione nel popolo. Lattanzio dice che « il sapere comincia dal conoscer l'errore » e il Muratori asserisce che = *Ubi ignorantia, ibi facile superstitionem quoque reperias*; che è quanto dire: la superstizione stà

di casa coll' ignoranza. « E infatti, continua egli nel suo latino, se vi fu tempo, in cui la superstizione aumentò, fu, senza dubbio, nei secoli delle barbarie, sia per la decadenza de' buoni studi, sia perchè allora una razza piovuta in Italia dal settentrione (ove alligna più facilmente che altrove siffatta peste) avea mescolate le prave sue consuetudini ai già corrotti costumi degli Italiani; e d' altra parte gli Arabi, che dominavano nelle Spagne, nella Calabria e in tutta l'isola di Sicilia, aveano per giunta imbevuti delle strane loro fantasie molti cristiani un po' troppo creduli (*). Quindi i *giudizi di Dio*, a cui non mancavano fautori anche tra il clero, sebbene i pastori *emunctioris naris et solidioris doctrinae* combattessero questi abusi e cogli scritti e colla parola; quindi i *duelli*, di cui purtroppo sussistono le odiose reliquie; e i *tempestarii* che facevano a loro talento venir le tempeste per trasportare il grano delle spiche percosse nella sognata isola di Magonia; e gli *Zingari*, capitati pur essi dalla Valacchia, che vivevano di rapine e di furti, fin-

(*) Muratori --- Antiquitates italicae medii-aevi --- Dis. LIX. *De superstionum semine in obscuris Italiae soeculis.*

gendo di predir l'avvenire. Allora i giorni di mal augurio, detti anche *giorni egiziani*, venivano indicati perfino dai calendari, sebbene papa Nicolò I, consultato in proposito, rispondesse, non doversi badare al giorno in cui far tale o tale altra cosa, non avendo il cristiano a riporre nei giorni la sua fiducia. E, come presso i pagani era di mal augurio il contrar matrimonio nel mese di maggio (*), così un ridicolo pregiudizio, portato dagli Spagnuoli in Italia, facea riguardare il martedì e il venerdì ccme giorni funesti a prender moglie e a mettersi in viaggio. Il concilio di Trento diede un gran crollo alla superstizione; e S. Carlo Borromeo molto adoprossi, come dice il citato Muratori, a purgare i suoi campi da siffatte prunaie, delle quali però, *dum homines erunt, semina perdurabunt.*

Ho voluto citare un'autorità di tanto peso perchè non paia troppo ardita a taluno la censura di certe pratiche superstiziose che tentano ripararsi all'ombra del campanile; mentre d'altronde sono state condannate fino ab-antico nella sacra scrittura: « Non siavi tra voi chi, per purificare il figliuolo o la figlia, li faccia passare pel fuoco:

(*) Mense malum maio nubere vulgus ait. Ovidio ---

o chi interroghi gli indovini e dia retta ai sogni e agli augurj; nè chi faccia uso di malefizi; nè chi faccia uso di sortilegi, nè chi consulti i pitonici o gli astrologhi, nè chi cerchi di sapere dai morti la verità » (*). Se i misteri, al dire di Chateaubriand, sono come la parte opaca dellè candela che serve ad alimentarne la fiamma, non si può dire altrettanto dei pregiudizi e delle supertizioni; perchè quelli si devono rispettare come *segreti di Dio*; questi o queste si hanno invece a combattere come parto dell'ignoranza: non potendo l'uomo ragionevole far culto dell'errore a quel Dio che si chiama la *luce* e la *verità*. Tuttavia nel toccare di certe cose io mi sono attenuto sempre all'autorità di persone che in sì gelosa materia potevano darmi un giudizio sicuro e spregiudicato, e non ho detto verbo che istillar potesse nel popolo odio o disprezzo per chi che sia. Il che non torrà che ad uomini meticolosi e a zelatori indiscreti non paiano forse troppo libere o troppo ardite le mie parole.

Quanto ai pregiudizi di altra natura credo che saremo tutti d'accordo, se non fosse di quelli che

(*) Deuterenomio. Cap. XVIII, v. 10, 11. — *(Versione del Martini).*

hanno cieca fiducia nei decantati prodigi del magnetismo e nelle *tavole semmoventi* e *parlanti*. A costoro dico in prevenzione, che in fatto di fisica spesso un pregiudizio nasconde il germe di una verità. Condannare le esperienze che si possono fare in proposito del magnetesimo per vantaggio dell'umanità, sarebbe un far torto all' ingegno dell'uomo e al progresso; ma il volerne trarre conseguenze avventate, pretendere con tal mezzo di mettere in comunicazione il regno dei morti con quello dei vivi, e strappare il velo che copre i segreti dell'avvenire, io non posso, senza mancare al buon senso, riguardarlo altrimenti che una pazzia.

Ora dirò come sia nata in me l'idea di questa opericciuola e perchè mi sia indotto a darla fuori in un tempo, in cui il mondo si occupa di bene altre cose che non sono queste bazzeccole, e in cui si stampano più libri che non se ne leggono. Anni sono, venutami per caso alle mani un'operetta francese che ha per titolo: Maitre Pierre, *ou le savant de village — Entretiens sur les erreurs et les préjugés popolaires — par A Maeder* (*Paris* 1840), m'invogliai di tradurne alcuni brani in un giornale di Provincia che avea per iscopo l'educazione del popolo di campagna. E infatti le prime due veglie e la quarta sono poco più

di una libera traduzione dell'autore francese; ma poi, continuando a svolgere il tema, mi parve di potere aggiungere quà e là ciò che avea letto in proposito in varii libri, oppure udito a raccontare da altri o che finalmente avea osservato io medesimo nel trovarmi spesso a contatto del popolo di campagna. Così, a più riprese e nei momenti d' ozio, mi venne alla meglio raffazzonato questo libretto, che propriamente non è nè mio, nè del sig. Maeder, nè degli altri, di cui spesso le parole e spessissimo le opinioni sono andato via via citando; ma piuttosto un *centone*, in cui tutti abbiamo del pari qualcosa del nostro.

D'altronde, poichè il libro era fatto, mi avvisai di stamparlo per la ragione che ho detto sopra, e colla speranza che potesse riescire in qualche modo proficuo, nè affatto scevro di diletto a coloro, a cui l'ho dedicato. Nei fanciulli e nel popolo io non credo molto efficaci a diffondere la istruzione quei libri che si presentano ad essi con apparato meramente scientifico; ma quelli piuttosto che sotto forme piacevoli gli invogliano a leggere, e fanno loro trovare in mezzo al diletto qualche utile verità. Questa istruzione, dirò così, per sorpresa, fà impressione di più, e se non altro innamora della lettura, che è lo scopo pri-

mario di chi vuole istruire, essendo, a mio parere, uno sbaglio quello di credere che debba insegnar tutto il maestro. Del che mi sono persuaso coll'esperienza mia propria; poichè messo per tempo alla disciplina di un tale che m'insegnava a leggere su di un libro latino, io presi tanto in orrore quell'aridissimo studio, che quando udiva la campana della scuola parevami di sentire suonare da morto. E crebbe il supplizio allor che, avendo imparato a compitare le parole e a scriverle sulla carta, fui di primo slancio cacciato nel ginepraio di quelle benedette concordanze del *nome* col *verbo*, dell'*aggettivo* col *sostantivo* e del *relativo* col suo *antecedente*, delle quali nulla mi entrava nella testa, per la semplice ragione che non capivo il significato vero e la forza di siffatti vocaboli. Nullameno a furia di pensi e di concordanze e di concordanze e di pensi tirai innanzi per tutto l'anno, pagando colle mie povere orecchie la strana, ma innocente confusione che io facea spesso del mascolino col femmino e di una persona coll'altra. Il curioso si era, che scarabocchiando io sulla carta, come fanno tutti i ragazzi, storpie figure d'uomini e di animali, il maestro instava presso mio padre a non far violenza alle mie naturali di-

sposizioni, e invece della scuola mandarmi alla accademia di belle arti. Avvenne intanto che il padre mio fu promosso ad un impiego maggiore in una terra, ove la scuola comunale distava più di un miglio dal borgo, in cui avevano stanza tutti i pubblici uffizi; e perchè io non era in grado di fare quella sgambettata due volte al giorno, pensò di allogarmi presso il maestro, con molto pianto e dolore di me poveretto, che mi staccava la prima volta dalla buona mia madre e cominciava sin d'allora l'esiglio dalla casa paterna. Tuttavia quell'ottimo *D. Natale Vologni* (che io nomino a titolo di reverenza) mi accolse con tanta festa in sua casa, che in breve mi affezionai al mio ospite e alla sorella sua che mi tenea luogo di madre. Prima di esporrmi a far trista figura nella classe, in cui ero nuovo, assaggiatomi alquanto, e' si avvide che il certificato ufficioso, lasciatomi dall'antico maestro, non era valida garanzia de' miei studi, e fu sì delicato da non interrogarmi in presenza de' miei condiscepoli. Ma, stando con lui a tavola, e spesso conducendomi seco a passeggio, cominciò a raccontarmi storie e novelle che io ascoltava con grande attenzione e non minore diletto; e quando ebbe bene stuzzicata la mia

naturale curiosità, mi pose in mano i *racconti del vecchio Daniele* e le *novelle* di *Francesco Soave*, che io divorai in breve tempo, poscia attentamente rilessi da capo a fondo, quando il maestro mi ordinò di rifargli a voce la sera i racconti letti durante il giorno. Avvezzatomi per tal modo ad intendere il senso di libri adatti alla mia capacità, ripigliai lo studio della grammatica su di un manoscritto che l'affettuoso maestro compilava di giorno in giorno, riassumendo i precetti che aveva prima spiegati; e così, riabilitato a miei propri occhi, tornai nella scuola e continuai con amore e con diligenza il corso degli studi sino alla fine. Se il buon prete è ancor vivo, come io desidero, e se per caso gli verranno sott'occhio queste parole, si compiacerà di vedersi con gratitudine ricordato, dopo tanti anni, da un antico discepolo, il quale deve a lui quell'amore allo studio, che, se non altro, gli fu compagno fedele e non affatto disutile nel cammin della vita. Che se il mio esempio è ben poca cosa a provare come giovino certi libri di amena lettura ad aprir l'intelletto dei fanciulli e ad invogliare allo studio, potrei citare bene anco quello del celebre Muratori, che leggendo, fanciullo, i romanzi della Scudery, s'infiammò

a tale segno, in quella lettura, che, ingolfandosi nello studio delle grandi cose operate nei tempi antichi, divenne il padre della storia italiana. —

Nell'ultima veglia ho voluto toccare di alcune gravi questioni che non riguardano il popolo di campagna; perchè si vegga che se la culta società è in dovere di correggere con amore i pregiudizi del volgo, non ha ragione di riderne, poichè essa pure ne ha la sua dose. Potrebbe forse per avventura il mio libro capitar nelle mani di alcuna dotta persona, cui stia a cuore il pubblico bene; e chi sa che qualche onesto mio desiderio non fosse germe che, fecondato dall'altrui sapienza, portasse alcun frutto! Io vorrei sovratutto richiamar l'attenzione dei pubblici educatori su quanto è detto nella veglia duodecima circa gli *Asili di infanzia*, che un malinteso amore dell'*ottimo* ha trasmutato in vere scuole, con poco vantaggio dell'istruzione e con danno non lieve, comecchè inavvertito, dello sviluppo fisico dei fanciulli. E aggiungerò d'avere udito in proposito lo stesso venerando padre degli Asili in Italia (*) lamen-

(*) Il Reverendo sig. Ab. e Cav. *Ferrante Aporti* Senatore del Regno, in cui è tanta la bontà del cuore e l'amore del bene sì grande, che basterebbero questi soli pregi a render rispettato il suo nome da tutti i partiti.

tare questo falso indirizzo che s'impresse da taluno agli asili: ciò che poi dà pretesto agli avversarii del bene di attribuire all'istituzione i difetti che sono proprii degli uomini. Io vorrei che la sua voce autorevole si levasse per richiamar agli schietti principj questa benefica istituzione, e coronasse per tal maniera l'opera sua: or tanto più, che da gravi e fastidiose cure posando, può trovare nella coscienza del bene operato, più che nelle dignità e negli onori, quella pace che valga a far sereno il tramonto della preziosa sua vita.

Del resto, che il mio libricciuolo non abbia alcuna pretesa, lo si vede anche dall'abito disadorno, col quale esce in pubblico e dalla incuria stessa dell'edizione: il che sia detto, fra parentesi, per risparmiarmi la noia di regalare per giunta l'*errata-corrige*. La qual cosa è anche prudenza per lasciar dubbio chi, fra il tipografo e lo scrittore, sia imputabile dei molti svarioni che il benigno lettore incontrerà per la via se... avrà la pazienza di andar sino alla fine.

Antonio Peretti

LE SERATE DEL VILLAGGIO



VEGLIA PRIMA

Le apparizioni dei morti

Pietro B.... sopracchiamato nel villaggio Maestro Pietro avea sull'animo de' suoi compaesani una specie di autorità. Ne' suoi anni più giovanili avea frequentato le scuole del vicino castello, poi gli era toccata la coscrizione e avea militato con onore nelle ultime ed infelici guerre dell' impero napoleonico. Reduce alla terra natale e mancandogli i mezzi di continuare gli studi, vivea degli scarsi prodotti di un suo poderetto, rassegnandosi a lavorare e languire nell'oscurità del villaggio. Tuttavia cercava di appagare il bisogno che egli sentiva dell'istruzione con buoni libri che il Curato gli andava somministrando, e che egli leggeva nelle ore di ozio. Poi, siccome sapeva che l' insegnare agli ignoranti è un opera di misericordia come quella di nodrire gli indigenti e vestire

gl' ignudi; così dei lumi, e delle cognizioni, che andava mano a mano acquistando ne faceva parte ben volontieri ai villici della terra; e durante l'inverno egli teneva il pulpito, come si dice, nelle lunghe veglie notturne, dove pe' suoi racconti, e pel modo facile che aveva di condirli era sempre il benveduto e dai vecchi e dai giovani. Una sera cadde il discorso sulle apparizioni dei morti, cui pure oggidì si presta fede in contado. Egli lasciò che gli altri adducessero tutte le prove che, secondo essi, valevano a confermare siffatte visioni; ma poi quando venne il suo turno, e fu interrogato, così si fece a rispondere: Miei buoni amici, io credo ai fenomeni, ossia a certi strani effetti che osserviamo nella natura coll' aiuto dei sensi, e di cui le cause sono, e saranno forse in gran parte, sconosciute all' uomo; io credo poi fermamente negli imperscrutabili misteri nella nostra religione, perchè Dio mi comanda di crederli; ma rigetto una folla di superstizioni, a cui la ignoranza ha lasciato mettere radici nel popolo, e che sono in manifesta contraddizione colla parola di Dio, col buon senso e colla esperienza.

— Tutto stà bene, soggiunse il massaro che era presente; ma voi non potete negarmi che la prima notte d'avvento l'anima di Biagio, il cacciatore, passeggi nel cimitero in forma di coniglio, per trovar chi la liberi dal purgatorio!

— L'avete voi veduta, rispose Pietro, quest'anima che va' attorno vestita della pelle di coniglio?

— Io no, disse l'altro; perchè non mi arrischierei di uscire di casa in una notte di dicembre, e molto

meno di conversare con un morto. Ma un anno (l'ho udito tante volte raccontare dal mio bisnonno) Ambrogio sagristano della parrocchia lo vide, tornando di notte da un' infermo, ove era stato ad accompagnare il Curato; e gli apparve appunto sotto la forma di un grosso coniglio di color bianco.

— E il sagristano parlò egli col morto?

— Io non credo; ma il fatto è che il pover'uomo morì dopo tre giorni senza poter profferire una sola parola. Volete voi dunque che egli sia morto per nulla?

— Stà bene, soggiunse maestro Pietro; ma il fatto è che il buon' uomo avrà veduto un coniglio bianco uscito fuori dalla cantina del parroco, ed avendolo preso per l'anima del cacciatore, n'ebbe quella paura che lo fece morire. Questa é una storiella come tante altre, inventata da qualche bell'umore, ingrandita dai facili commenti delle comari, e senza criterio creduta dai gonzi. Del resto siate persuaso, che quando uno è morto non torna più in vita. I trapassati colgono il frutto delle opere loro e non vengono a turbar la pace dei vivi. Il semplice buon senso mi insegna che l' anima invisibile nel momento che si disgiunge dal corpo non può più tardi farsi vedere, farsi sentire, toccare o movere i mobili, tirar le cortine, avvolgersi in un lenzuolo, prender la forma di un coniglio, di un cane, d'un uomo. I sacri libri poi ci assicurano che lo spirito torna a Dio dal momento che il corpo fa ritorno alla terra. (Eccl. XII, 9). Non vi sarebbe un motivo per cui i morti avessero a tornare nel mondo: a Dio non mancano i mezzi, se vuol castigare e correggere gli uomini, senza ricorrere a

questi che egli condanna altamente nelle sacre scritture (Deut. 18). Fra il soggiorno dei vivi e quello dei morti vi è un abisso così profondo, come quello che è posto fra il cielo e l'inferno. (S. Luc. xvi, 26).

— Io vorrei che diceste la verità (mormorò la guardia campestre) per evitare l' incontro del mio antecessore, che si fà vedere di notte nella foresta.

— All'erta, compare, soggiunse Pietro ridendo; quelli che hanno paura vanno più facilmente soggetti a simili incontri. I morti non appariscono d' ordinario che alla credula gente, più disposta a prender la fuga che a guardarli in faccia. Se invece si accostassero ad uomini risoluti , non si sarebbero raccontate in proposito tante fole, quante se ne sono dette fin qui.

Ecco in proposito alcuni anedotti, che fan vedere come le storie dei morti son quasi sempre figlie della paura. E qui traendo di saccoccia un piccolo libro lesse quanto segue: » Nel principio del 1746 portarono nel teatro anatomico di Parigi un giovane, che era morto improvvisamente frà le più orribili convulsioni. L' indomani uno studente di medicina raccontò al suo professore, che la notte aveva ascoltato le grida lugubri dell' anima del defunto. Il professore corse nel teatro anatomico , e acquistò la certezza che la morte di quest' uomo era stata apparente , che durante la notte s' era riscosso dal suo letargo, e che po era morto davvero per mancanza d'aiuto. » (*)

(*) A quei tempi non usavano ancora le *Camere mortuarie* e i *Medici necroscopici*, che ora , almeno nelle grandi città, preservano dal pericolo di essere sepolti vivi.

Un negoziante di Marsiglia morto nel 1776, aveva lasciato ordine di non essere tolto dal letto finchè non fosse venuto il convoglio funebre per levarlo di casa. La cameriera della stanza vicina sentì suonare il campanello, e pensò che Madama fosse tornata a piangere nella camera del defunto. Accorre, e non vede alcuno, e si ritira persuasa di avere frainteso. Poco dopo il cameriere ascolta lo stesso suono, e corre dalla padrona che stava nel pian terreno. Tutti di casa sono ivi raccolti, e non ostante si seguita tratto tratto a sentir suonare. La signora, piena di coraggio, va nella stanza del morto, e vede oscillare il cordone del campanello. Allora si arresta sulla soglia aspettando di veder tirare la corda; e chi credete voi che suonasse? un piccolo gatto che saltava giù dal letto a nascondersi quando alcuno entrava nella stanza, e che cessando il rumore, tornava a giuocare col cordone del campanello! »

« Un vecchio sacerdote nel dicembre del 1801 era inquietato da strane visioni. Scriveva da parecchie ore nel suo gabinetto, quando si accorse che un'uomo ritto dietro a lui guardava ciò che scriveva. Sconcertato il prete si volge, e non vede più alcuno: si mette a scrivere di nuovo, e la stessa figura gli si affaccia dinanzi: si leva in piedi, e la visione dispare. Avendone poscia fatto parola al suo medico; questi gli disse che ciò veniva da irritazione di nervi per la soverchia occupazione, e ordinatigli alcuni rimedi e un'assoluto riposo, cessarono ben tosto le apparizioni. »

In un'albergo di una piccola città era voce che si vedesse uno spettro girar notturno con un mazzo di

chiavi, e con in mano una lampada. Un capitano prese alloggio appositamente in questa locanda, e armatosi di pistola andò nel letto deserto, dove soleva coricarsi lo spettro. Poco dopo lo spettro comparve, posò sulla tavola la sua lampada e il mazzo di chiavi, e andò a mettersi a fianco del capitano. Questi senza turbarsi prende la lampada, e accostatala al viso di quella bianca figura, riconosce la figlia del locandiere che era sonnambula. »

» La tradizione della donna bianca, che si riferisce a parecchi castelli ebbe origine in Prussia. Una figura vestita di bianco era stata veduta più d' una volta attraversare i corritoi del castello reale di Berlino. Le guardie avevano gridato *qui vive?* ed essa non aveva risposto. La cosa si mormorò fra i soldati e si diffuse poscia nel volgo; più tardi un bravo sacerdote riconobbe che la donna bianca veduta passeggiare nel castello era una sua nipote già cameriera di una principessa defunta, la quale recavasi di notte tratto tratto a visitare l'inferma ».

Era presente alla veglia un vecchio soldato, che venuto in congedo per un mese a trovare i parenti, aveva rinnovato l'antica conoscenza con Pietro, e conversava più volontieri con lui che con altri; perchè avendo egli pure viaggiato molto, e leggiucchiato alcun poco nelle caserme, potea seco discorrere di tante cose, di cui erano al buio gli altri suoi paesani.

Io mi ricordo, disse egli, di un fatto che quadra a pennello per rinforzar gli argomenti del nostro Pietro, se avessero bisogno di altra prova. In una delle ultime campagne di Napoleone (e sospirò nominando

il gran Capitano) io mi trovavo di guarnigione in un piccolo villaggio del Tirolo italiano. Eravamo un picchetto di dieci uomini, e si passava allegramente la sera nell'osteria del paese, dove una bella e giovane ostessa faceva gli onori di casa con molto garbo, e accapparava gli avventori all'albergo più assai dell'insegna dipinta sulla porta d' ingresso e che promettea la cuccagna a caratteri cubitali. La era una brunotta sui venti, con due occhi che mettevano il foco nelle viscere anche ai vecchi soldati, e stava alla burla, e sapeva renderla con grazia, ma non era alcuno che trovasse a ridire sui fatti suoi. Del coraggio poi ne avea più di un leone, e per questo suo ardire, e pei suoi modi franchi e leali andava a genio anche più a noi altri soldati. Una sera d'inverno, scura come il temporale, stavamo a crocchio d'intorno al foco, e si parlava dei morti come ora si fà. Chi narrava paure, chi le metteva in ridicolo.

— Scommetto, disse la donna ad un tale dileggiatore, che voi non osereste di entrare a quest'ora nel cimitero del villaggio.

— Io accetto, rispose il gradasso, qualora voi teniate la sfida con me.

Si fece plauso alla strana proposizione: e fu convenuto, che la donna entrasse la prima nel cimitero, riportandone alcuna cosa per segno del suo coraggio. Mentre s' imbaccucava, due scioperati del convegno a cui sapea male di quell' ardimento femminile, se la svignarono quatto quatto, e andarono ad appostarsi dietro il muro del camposanto. Di lì a poco sopragiunge l'ostessa, apre i cancelli, si mette a fru-

gare per entro alcune fosse scoperchiate di corto, e venutole un cranio alle mani, arditamente lo prende. Allora uno degli appostati, le grida con voce fioca e cavernosa: *lascia star la mia testa!* Colta all'improvviso la donna, con un tremito involontario, lascia cadere quel teschio e ne afferra un altro. E di nuovo s' ode la voce che pareva uscir dalla tomba. Ma la donna, scoperto forse l'agguato, *oh non mi darete a credere*, disse, *che voi abbiate due teste*, e tornò imperturbata all'albergo con quel pegno ferale del suo ardimento.

Toccava quindi allo spaccamonti a far la sua prova; e la donna mettendogli fra le mani un coltello, con femminile malizia gli disse: piantatelo nel cimitero, e dimattina vedremo fino dove avrete osato inoltrarvi. Il camerata si avvolge nel suo mantello, vuota un bicchiere, e se ne va fra le risa, e le beffe de' suoi compagni. I due che si erano appostati dietro il muro rientrano da un' altra porta nell'osteria, e narrando ciò di che erano stati testimonii, accrebbero i plausi e l' ammirazione per la giovane coraggiosa. Erano già scorsi più di 20 minuti, e il suo competitore non si vedeva tornare; si aspettò un altro poco, e poi sul dubbio che gli fosse avvenuto qualche sinistro, ci avviammo in tre o quattro alla volta del cimitero. Quasi presso il cancello trovammo un uomo disteso per terra; accostai la lanterna e vidi che era desso che tremando dal freddo e dalla paura dava appena segni di vita. Come si fu riavuto, ci raccontò, che confitto in terra il pugnale, e messosi tosto a fuggire si era sentito arrestare con violenza, che aveva ten-

tato un'altra volta la fuga, e che, impedito di nuovo era caduto sul terreno, donde forse non si sarebbe più rialzato, se noi non accorrevamo solleciti in suo soccorso. Sapete voi in che modo avvenisse quel misterioso impedimento? Piantando il pugnale con mano tremante nel cimitero, vi aveva confitto, senza avvedersene, un lembo del suo mantello; la resistenza che trovò nella fuga lo spaventò; e siccome aveva mentito coraggio, così mostrossi nel fatto tanto poltrone, quanto si era mostrato audace nelle parole. Ma il povero diavolo era troppo avvilito perchè si potesse ridere alle sue spalle, e ricondottolo a casa non più si parlò della brutta celia. — E brutta davvero, suggiunse Pietro; perchè non si dovea violare per vana milanteria il sacro recinto dei trapassati. Mi ricordo però di aver letto di un' altro soldato, che facendo la guardia di notte ad un cimitero, vide un teschio che si moveva e dondolava dentro la fossa a lume di luna. Non credendo a' suoi occhi, svegliò i compagni, e osservarono anch'essi la stessa cosa; ma facendo rumore spaventarono un grosso topo che eravi dentro; e fuggendo fè ridere i soldati del loro spavento.

E così, continuò Pietro, spiegar si possono tutte le storie simili a queste. Quante volte si scoprì che le case abitate dalle anime dei defunti, secondo la credula opinione dei contadini, erano sede di ladri, o falsi monetarii, che di notte accendono fuochi o trascinano pesanti catene per allontanare il pubblico dai loro criminosi convegni. Se udite parlare di uno spettro che si alza tratto tratto nei campi o di un fantasma notturno che si mostra nelle vie più re-

mote della città, siate certi che sono o scioperati o malvagi che vogliono approfittare dell'ignoranza del popolo; e se nol vietasse la carità vi direi; che per suffragare siffatti morti il bastone val meglio della corona.

Tutto và bene, (gridò un cherichetto che andava e scuola da qualche anno); ma voi sapete che la maga d'Endor chiamò l'ombra di Samuele, come si legge nella Bibbia, e che nella passione di Gesù Cristo parecchi morti risuscitarono, come c'insegna s. Matteo.

Maestro Pietro soggiunse: Quanto alla maga d'Endor dovete sapere, ragazzo mio, che Saulle peccava nel consultarla, e che la maga supposta fece credere a quell'uomo superstizioso tutto ciò che voleva. Dio nel confondere quel superbo permise che fosse umiliato persino da una vecchia impostora. Quanto poi ai miracoli della passione, la era quella una circostanza straordinaria e solenne tanto, che non può citarsi ad esempio. Il maggior prodigio era quello di un Dio, che moriva per la salute degli uomini.

Il chierico non rispose; gli altri si tacquero, e la ora essendo giá tarda, maestro Pietro si licenziò; ma fu osservato, che nel tornar dalla veglia nessuno ebbe paura di passare dinanzi al cimitero.

VEGLIA SECONDA



Gli Spiriti.

Erano, secondo il solito, riuniti alla veglia in casa del fattore parecchi contadini colle loro mogli e figliuoli. Uno di questi, più chiassone degli altri, scorazzava quà e là, dando all'uno la baia, saltando sulle ginocchia dell' altro, or facendo cadere il fuso alle donne, ed ora gettando in aria il berretto degli uomini. Sua madre, disperata, aveva già messo in opera tutti gli argomenti per aquetarlo, compreso quello del manico della rocca; ma dopo un acuto strillo e qualche stroffinatura alla parte offesa, il monello passava con tutta facilità dal pianto alle risa; e, trinciando una capriola, tornava al gioco di prima. Finalmente la donna inviperita gli lasciò andare la pianella sul muso; poi azzeccatolo per le orecchia, minacciò di trascinarlo nella camera buia e lasciarlo in preda alla *bestia nera*, che la notte va in cerca dei fanciulli cattivi per castigarli.

A questo scongiuro il ragazzo spaventato gettossi

per terra, e giocando di calci , obbligò la Caterina sua madre a lasciarlo stare. In questo mentre maestro Pietro comparve sull'uscio; ed essendo stato testimonio di quella scena e dello strano mezzo tentato dalla madre per correggere il figlio, s'intromise fra loro, e un po' colle brusche, un po' colle buone indusse il ragazzo a levarsi in piedi e sedergli a fianco nell'angolo del camino, che d'ordinario era il suo posto. Dopo avere piagnuccolato e singhiozzato per qualche tempo , il fanciullo s'addormentò sulle ginocchia di Pietro; e allora questi volgendosi alla madre di lui in modo amichevole, così le disse: perdonatemi ve', Caterina, se ardisco di entrare ne'fatti altrui; ma l'affetto che ho per tutti i ragazzi può rendere scusabile anche presso di voi la mia indiscrezione. Correggete vostro figlio, anche coi castighi se occorrono; ma non mettetegli in capo vane paure, se non volete farne un vigliacco. — Pur troppo (diceva un grand'uomo) « appena un fanciullo sa balbettare e segnarsi la fronte ed il petto per mostrare di esser nato nella vera religione, che la storia dei folletti e delle apparizioni ha già occupato il suo luogo nel di lui intelletto pauroso e stupefatto. Alquanto inquieto, perchè vivace, egli era forse molesto ad una allevatrice impaziente, solita a confondere il brio colla insolenza, e a chiamar bontà la dabbenaggine. La novella degli spiriti fu lo specifico sicuro per liberarla dall'importunità del fanciullo. Eccolo infatti divenuto attonito e timoroso, riguardare l'avvicinarsi della notte come un supplizio, i luoghi tenebrosi come caverne spaventevoli; palpitare nel letto

angosciosamente; sudar freddo; raccogliersi pauroso sotto le lenzuola; cercar di parlare, e nel trovarsi solo inorridire da capo a piedi. L'allevatrice ha perfettamente ottenuto il suo intento. Il fanciullo, durante il giorno, non dimentica i suoi terrori notturni: basta minacciarlo di porlo in fondo ad un luogo oscuro o di darlo in preda a qualche mostro, per renderlo ubbidiente e sottomesso a qualunque comando. Quale barbarie! le nutrici o balie che si servono di questi infami mezzi per tenere in freno i loro allievi, cospirano contro la società, e si fanno ree di una specie di omicidio presso il genere umano. Esse tolgono ai fanciulli il coraggio che è una delle doti più proprie a render meno infelice che sia possibile la vita dell'uomo. Quanti mali immaginarii che il coraggio fa scomparire! Quanti mali reali, ma piccoli, che il coraggio disprezza e rende quasi insensibili! Quanti mali gravi che il coraggio alleggerisce maravigliosamente, e che senza questo valido ostacolo farebbono soccombere lo sventurato sotto il loro peso! La sola esperienza può far conoscere pienamente di qual danno sia l'esserne privo. L'uomo timoroso è veramente infelice: ogni piccolo rischio lo pone in agitazione; ogni sventura lo abbatte; ogni pericolo lo rende incapace di riflessione. Coloro perciò che in luogo di inspirar coraggio ai loro allievi, hanno cercato di togliergielo, sono colpevoli d'aver contribuito grandemente a rendere miserabile la loro vita» — (Leopardi. *Saggio sopra gli errori popolari degli antichi*. c. 8).

— Andate la, che siete ben buono, rispose la Caterina, a credere che quando sarà grande il mio Titta

avrà ancora di queste paure! Oggidì, voi altri uomini non prestate fede alle cose più sante, e poi vi date rovello di queste fole che si dicono ai bimbi per achetarli? —

— Voi siete in errore, Caterina; perchè le prime impressioni non si cancellano più! Ho conosciuto uomini spregiudicati che tremavano di queste vane paure, appunto perchè le aveano ricevute da piccoli. Il capo-setta degli spiriti forti, Voltaire, che osò ridersi perfino della divinità, tremava nelle tenebre come un fanciullo: tanto è il potere della prima educazione!

— Voi dite bene, soggiunse il fattore, per ciò che riguarda la *bestia nera* e le altre paure che si fanno ai ragazzi. Ma non vorrete certo negare l'esistenza degli spiriti maligni che si mostrano tratto tratto agli uomini sotto strane sembianze per indurli a peccare.

— Sicuramente, Pietro rispose, che è più comodo di scusare la propria debolezza, ponendola a carico del demonio, che di credere con s. Giacomo, essere ciascuno tentato dalla propria cupidigia (S. Giac. 1, 14). La quistione che voi mettete in campo è assai delicata; laonde io mi contenterò di citarvi in proposito l'opinione del celebre Muratori che non solamente fu uomo dottissimo, ma uno dei più virtuosi e rispettabili sacerdoti dei tempi suoi. In un trattato che scrisse *sulla forza della fantasia umana*, datomi a leggere dal sig. Curato, trovai le seguenti parole:
» Attribuir tanta forza ai diavoli fra i cristiani, da
» che il divino Salvator nostro soggiogò l'inferno, è
» un far torto alla santa nostra religione. E pure ho

» io conosciuto persona timorata di Dio ed *esorcista* » che quasi ogni malore; e certamente tutti gli stra- » ordinari, alla potenza ed operazione del diavolo at- » tribuiva. Però non succede alcuno strano male o » guarigione di mali, operata con inusitati ed im- » proprii mezzi o altro accidente, di cui non si possa » trovare o non si sappia immaginare cagione alcuna » naturale, che non si spacci tosto da certa gente » pia per *malie*, *azioni magiche*, *o patti taciti col de-* » *monio* » — (Cap. X. pag. 104).

Le apparizioni dei demonii non hanno maggior fondamento di quelle dei morti; ed ecco parecchi fattarelli che io trovo nel libro che l'altra sera vi divertì, i quali vi proveranno da quali apparenze si lascia spesso ingannare il nostro giudizio. E così dicendo aperse il libro, e vi lesse:

« A' 30 aprile 1711, vale a dire in un'epoca in cui tutto il mondo prestava fede alle influenze diaboliche, il Parlamento di Aix in Provenza si era unito per giudicare un povero prete, Ganfried, accusato di aver fatto un patto col diavolo, allorchè di improvviso una nera figura uscì dal cammino della sala d'udienza. I giudici spaventati, e convinti che il principe delle tenebre veniva in soccorso del suo cliente, si salvarono a gambe, meno uno, che essendosi fratturata una coscia giaceva in terra più morto che vivo. Il povero galantuomo non riprese un po' di coraggio che quando con voce tremante l'omiciattolo nero gli domandò: di grazia, signore, vogliatemi dire dove son io. — Allora soltanto si avvide che il preteso demonio era un piccolo Savoiardo, che per la cappa del cammino era caduto giù nella sala ».

« Il sagristano di un villaggio era uscito di casa, per suonare il coprifuoco; ma tardando molto a rientrare, la moglie ne corse in traccia, e lo trovò sotto il portico della chiesa sdraiato e privo di sensi. Essendo accorsi i vicini, e con acqua fresca richiamatolo in vita, questi narrò che egli era svenuto dallo spavento per avere incontrato il demonio che scendea dalle scale del campanile. La cosa era grave, e fu subito riferita al curato; ma il bravo prete, avendo fatto un giro intorno al presbitero, non tardò a scoprire un grosso caprone, che nel tornare dal pascolo si era introdotto nel recinto della chiesa. »

« La foresta della piccola città di Ratenau nella Prussia era abitata dai folletti. Un ufficiale, passando una sera vicino a quella selva incantata, il suo cavallo s'arrestò su' due piedi, ed egli vide due bianche figure incrocicchiarsi nei campi. Il militare cominciava a pentirsi della sua imprudenza, allorchè, essendosi a lui avvicinate quelle due figure, riconobbe in esse i levrieri d'un suo amico, che l'avevano a sua insaputa seguito, e che dopo aver cacciato nel bosco avevano spaventato il cavallo coi lori salti improvvisi. »

« Alcuni briganti si erano introdotti per la finestra di una chiesa nel paese di Brunswich, e dopo aver fatto un involto di varii oggetti preziosi, non l'avevano portato via: ciò che dava molto a discorrere. Più tardi essendo caduti nelle mani della giustizia frà molti furti, e tentativi di furti confessarono anche questo. E interrogati del motivo che gl'indusse a lasciare il fardello in chiesa, risposero, che al mo-

mento di levarlo erano stati sorpresi da un demone con lunghe corna e grosse zampe, che mandava scintille dagli occhi e che portava un' abito bruno e una cravatta rossa. Questi particolari essendo giunti all' orecchio dei signori del villaggio, essi riconobbero a questa descrizione un loro cervo addimesticato, che girava dappertutto, e spesso entrando in chiesa, vi passava le notti, quando il sagristano ne chiudeva la porta senza averlo veduto. »

Chiudendo il libro, Pietro soggiunse: converrete meco, miei cari amici, che queste avventure, se non se ne fosse venuto in chiaro, avrebbero servito ad accreditare le apparizioni dei diavoli. Ma l'ora è già tarda; e d' altronde non voglio con questi discorsi di diavoli e di folletti cagionar brutti sogni alle nostre donne. E dando a tutti la buona notte maestro Pietro si congedò, lasciando pensosi gli uomini e le comari scandolezzate.

VEGLIA TERZA



Le Streghe ed i Malefizi.

Abbiamo detto che le comari si erano alquanto scandolezzate della poca fede di Pietro agli spiriti; e poichè dice il provverbio che le donne ne sanno un punto più del demonio, pareva loro di avere in questa materia voce in capitolo a preferenza d'ogni altro. Quando Pietro si fu allontanato dalla veglia, la Caterina incoraggiata dai dubbi delle compagne, raccontò la storia di una sua bisnonna, soprachiamata la *bella mugnaia*, bella tanto che un folletto se ne era invaghito, e le facea galanti visite, quando era sola nel mulino o nei campi, mostrandosi a lei sotto la forma o di un cacciatore o di un giovane cavaliere.... *Sarà stato il figlio del conte che veniva a villeggiare in castello*, disse un tale, amico di Pietro, che era rimasto alla veglia. *Eh sì*, rispose la Caterina, *che l'avrebbe fatta a quell'orso di suo marito! Se voi non volete credere siete padrone; ma la cosa è conosciutissima nel villaggio, e nessuno ha mai dubitato*

dell'onestà della bella mugnaia. Tutte le donne allora presero le parti di Caterina, sia che fossero persuase di quella *storia*, sia che loro tornasse conto di lasciare nell'animo dei mariti qualche dubbio sulla possibilità di siffatti amori *spirituali.*

L'animo nostro tende naturalmente al meraviglioso; e questa tendenza varia in ragione della coltura, dell'età, del temperamento delle persone , e anche in ragione del clima. Osserviamo infatti che nelle montagne la superstizione veste un carattere poetico. Le alte roccie, le cupe foreste, le lunghe ombre che i monti gettano sulle valli e il notturno romoreggiare dei torrenti creano per quegli abitanti un mondo fantastico , che quasi fa parte della loro esistenza. Per l'opposto l'aria greve e stagnante delle pianure *spoetizza*, dirò così, l'istinto al meraviglioso, e rende i pregiudizj più grossolani. Dapertutto poi l'ignoranza li fomenta e li sforma; perchè, meno l'istinto della curiosità e il bisogno di sapere vengono soddisfatti dallo studio del vero, e più l'animo è pronto ad accogliere il falso. Succede dello spirito nostro quel che succede dei nostri sensi. Mano a mano che si fa luce e diradano le tenebre, i terrori notturni van dileguando. Non è quindi a meravigliarsi se d' ordinario i più ignoranti sono anche i più superstiziosi. Dico d' ordinario; perchè v'ha degli uomini cultissimi che pur vanno soggetti a pregiudizi vulgari, e questo è per effetto dell' immaginazione che in essi predomina. La loro ragione rifiuta siffatti errori , ma non basta a vincere le allucinazioni, per così dire, della loro fantasia. Ecco perchè le donne in genere e le donne

del contado in ispecie sono più facilmente le vittime del fanatismo e della superstizione. Esse hanno d'ordinario due nemici a combattere, ciòè difetto di cultura ed eccesso di fantasia: quello maggiore e quasi universale nelle campagne, questo più pernicioso nelle città, dove una falsa educazione pur troppo non rade volte lo fomenta e lo accresce.

Ciò spiega, tornando a noi, perchè le donne del villaggio se la presero tanto contro di Pietro, biasimando quel suo piglio di miscredente, per cui rideva di tante vecchie tradizioni del paese, che erano state rispettate, anche quando ballavasi intorno all'*albero della libertà*, e bisognava sposarsi dinanzi al *maire* prima di farsi benedire dal prete. E loro anzitutto sapea dell'eretico quel dubbio gettato là nell'ultima veglia sugli esorcismi, i quali appunto confermano non pure le apparizioni dei diavoli, ma l'impossessarsi che questi fan degli uomini per tormentarli. Ma non trovandosi in caso di lottare con Pietro, la prima sera che si riunirono nel solito luogo si volsero all'abbatino che in un' altra veglia aveva obbiettato sulle apparizioni dei morti; e, lusingando il suo amor proprio, l'indussero a farsi loro campione per umiliare l'arroganza del *Dottore*.

— È quello appunto che pensava di fare, disse lo scolaretto; poichè ho letto anch' io qualche libro, ed ho più volte incontrato nelle storie condanne di streghe per infami accordi col diavolo; e certo che i giudici non avrebbero proferito sentenze di morte, se non ci fossero state prove chiare e palpibili della sussistenza e gravità di siffatte accuse.

— La storia (rispose Pietro che entrava in quel momento) non prova altro in simili casi, se non che l'ignoranza è la piaga più orribile delle nazioni. Eccovi in prova alcuni fatti. « Urbano Grandier, curato a Loudun, piccola città del Poitou, si era attirato l'odio di molti potenti che concepirono l'infernale progetto di perderlo. Non essendo riusciti a farlo condannare come empio, l'uno di essi tirò dalla sua alcune monache, e le ammaestrò a far la parte di indemoniate. Il rumore ne corse nella città, e cominciarono gli esorcismi. Sotto l'azione di questi esse facevano contorsioni e visacci, ed andavano designando il curato come l'autore del maleficio. Il povero prete fu preso, torturato, convinto reo di magìa, e bruciato vivo ai 18 agosto 1634, malgrado le sue costanti negative, e malgrado la solenne dichiarazione di tre fra' quelle monache che assicuravano non aver mai avuto che fare col diavolo, ed il curato Grandier essere affatto innocente. »

« Nel 1459 molte persone di Arras furono accusate di avere con Satana convegni notturni. Essendo loro applicata la tortura, confessarono ciò che volevano i giudici per non poter resistere a quegli atroci dolori. In conseguenza di che furono condannati nel capo, e la sentenza venne eseguita. Trentadue anni più tardi il Parlamento di Parigi cassava quell'infame sentenza, e riabilitava quelle povere vittime, ma non era più in suo potere di restituire la vita a tanti innocenti! » Bastano questi due esempi a provare che la malizia o l'ignoranza furono cagione di tanti processi, che per onore dell'umanità non si dovrebbero più citare.

Se è in virtù di certe strane parole che si può comandare agli spiriti infernali, colui che per primo le cavò fuori meritava premii e non pene; giacchè non sarebbe di poca utilità per gli uomini potersi valere a talento dell'opera dei demonj. Ma queste parole misteriose saranno pure state proferite tante volte dalle pretese streghe sotto la tortura e dinanzi ai giudici! Tuttavia non si legge mai che al potente scongiuro comparissero i diavoli. E se inoltre tali parole aveano la straordinaria virtù che loro si attribuiva, credete voi che i fattucchieri e le maghe non le avrebbero pronunciate per sottrarsi ai tormenti?

Ciò solo avrebbe dovuto bastare ad illuminare quei giudici, se non fossero stati vittime anch'essi della ignoranza e della superstizione feroce dei loro tempi.

— Adagio, maestro Pietro! disse con voce melliflua e con un risolino sardonico il cherichetto: badate di non cadere nell'eccesso opposto col troppo inveire contro la *superstizione feroce* dei padri nostri. L'incredulità si maschera non di rado col manto della filosofia, e alle volte si chiama pregiudizio tutto quello, di cui il nostro corto intelletto non sa' darsi ragione.

Le donne fecero un segno di approvazione col capo a questo primo esordire del loro avvocato; e maestro Pietro, fingendo non avvedersene, così gli rispose: — Per non attribuire un falso significato alla parola *superstizione*, vi dirò come la definiva Clemente XIV, che sebbene non sia un nome simpatico a tutti i *fedeli*, tuttavolta deve valere un pò più di noi due; e se voi non credete all'autorità di un *papa*, non

potrete manco dolervi, che io l'anteponga a quella di un *chierico.* Ecco ciò che si legge in una delle sue lettere: « La superstizione riguarda, con un « furore preso per un vero zelo, tutti coloro, i quali « hanno la disgrazia di non credere le verità rive- « late, o che sono sotto il giogo dell'eresia, senza « voler compatire la loro situazione. Essa si pasce « di falsi miracoli, di false leggende, spargendo ovun- « que i suoi clamori per concitar guerra a chi non « vuol crederli. Essa confonde le opinioni con i do- « gmi, condanna senza remissione tutti quelli che « non ammettono i suoi pareri su cose estranee alla « fede, prende le tenebre per la luce, teme di essere « scandalizzata, quando si cerca d'illuminarla, e fi- « nalmente s'immagina di far cosa grata a Dio col « perseguitare un innocente o col giudicar male del « prossimo ». (*Lettere del sommo pontefice Clemente XIV. Tom. 3 pag. 11*).

L'abbatino a queste parole si fece rosso, e non osando tacciar d'incredulo il papa, s'indispettì maggiormente con Pietro, e gli volse questo incalzante dilemma: o voi credete alle sacre scritture e dovete credere anche ai demoni ed agli indemoniati, o non credete alle sacre scritture e allora non potete aver fede manco nel papa.

— Io credo alle sacre scritture, soggiunse Pietro, e a tutto ciò che in essa stà scritto; e vi ho già detto altra volta che non può addursi ad esempio nessuno dei prodigi che accompagnarono il gran prodigio dell'umanata divinità. Ma tranne i casi straordinari, in cui la fede mi comanda di credere,

io debbo ne' miei giudizi fare uso della mia ragione; perchè Dio me l'ha data per questo: non è egli vero? Or dunque ripugna alla mia ragione di credere che Dio sospenda così di spesso le leggi di natura che egli medesimo stabiliva come norme invariabili dell'universo. Ripugna alla mia fede altresì che Cristo morto per redimere gli uomini dalla servitù del demonio permetta a questo nostro avversario non pure di tentare le anime, ma eziandio travagliare i corpi di quelli che il figliuolo di Dio ricomprò col proprio sangue. « La esperienza fa vedere, dice il gran Muratori, che dove *esorcista* non è conosciuto, ivi nè « pur si conoscono spiritati.... In S. Marco di Venezia « e nella metropolitana di Milano (*) allorchè si mo- « strano alcune insigni reliquie, si alzano urli, strida, « schiamazzi di donne, ma plebee, credute invasate, « con torcimenti di corpo e stralunamenti d'occhi. « Coperta la reliquia, cessa tutto quel gran rumore, « nè vi è più gente ossessa. In tante altre città così

(*) Queste parole si riferiscono alla metà del secolo scorso; ma in alcune città di provincia e in certi celebri santuari si vede tuttora questo vergognoso spettacolo, e si tollera da quelli che credono di scemar la fede nel popolo coll'opporsi anche a suoi pregiudizi. Ma quando si tratta di usi omai condannati dalla pubblica opinione e repugnanti al buon senso, non sarebbe male che le autorità gli abolissero. Perchè viene il tempo che anche i gonzi aprono gli occhi; e il popolo è così fatto, che per espiare l'errore di aver creduto ciò che non era cade nel vizio opposto, e non ha più fede neppure in quello che è.

« non si osserva: e perchè? perchè l'uso non c'è. » (Muratori, *della forza della fantasia cap.* 10).

— Come dunque si spiega la straordinaria forza che hanno gli ossessi; come i prodigi straordinarii che furono constatati in parecchie donne invase dal diavolo?

— A questa obbiezione del cherichetto Pietro rispose: se non vi fosse una causa fisica di siffatti fenomeni, io vi consentirei di cercarla nel mondo degli spiriti. Ma se la medicina c' insegna che tutti gli strani effetti, cui accennate, sono sintomi o conseguenze ordinarie di alcune malattie, come la pazzia, le convulsioni, l'isterismo, l'epilessia e simili, dovremo noi ostinarci a trovarne altre cause fuori della natura? Sicuramente non è si facile a dirsi in che modo avvengono certe cose che hanno un po' del prodigio; ma quanti accidenti osserviamo in natura, di cui non sappiamo darci ragione, eppure non possiamo porne in dubbio la realtà! Alle volte poi è la fantasia che fa credere come vero ciò che altro non è che allucinazione dei nostri sensi. Racconta il Muratori che nelle carceri di Vienna aspettavano la loro condanna tre sedicenti streghe, le quali confessavano di recarsi la notte al *sabbat* o convegno dei diavoli colle streghe. Giuseppe II che ne venne informato, le fece una notte vegliare dai soldati, i quali nell'indomani asserirono che non erano uscite dalla prigione, sebbene le sciagurate osassero ancora sostenere il contrario. Antichissima è la credenza delle maghe; ma fra gli stessi pagani i più illuminati le avevano in conto di favole. Tuttavia c'è poco da inorgoglire del

senno umano, pensando quanto tempo ci volle prima che siffatte follie perdessero il credito almeno nelle città ! —

— Eppure, soggiunse il chierico, è molto difficile che tutti s' ingannino: la bugia, dice il provverbio ha le gambe corte; e se l'opinione delle streghe durò per tanto tempo, conviene pur credere, che in fondo ci fosse qualcosa di vero.

E Pietro rispose : La naturale tendenza dell' uomo al meraviglioso è quella che diede origine, come dissi altra volta, a siffatte superstizioni, di cui troviamo tracce e vestigi presso tutti i popoli antichi, e quel che più importa le troviamo condannate come cose abominevoli nelle sacre scritture. L' invasione dei barbari del settentrione offuscò la luce benefica, onde il cristianesimo andava dissipando le tenebre del mondo antico ; e voi altri del clero che mostrate tanta predilezione pel governo tedesco, dovreste pensare almeno che dal settentrione ci vennero in maggior copia le superstizioni e l'eresie. Ciò che più diede spinta all'ubbie popolari sui maghi e le streghe fu il culto segreto dei Sassoni , vinti da Carlomagno verso la fine del secolo ottavo. Costretti dal vincitore ad abbracciare il cattolicismo , prima di conoscerlo , e non potendo rialzare i loro altari senza incorrere in pene gravissime, cominciarono a riunirsi in luoghi appartati per sacrificare ai loro idoli. Per non essere disturbati nell'esercizio dei prischi riti si coprivano di pelli, brandivano forche, facevano un chiasso del diavolo e spaventavano in tale maniera gl'idioti soldati, che erano spediti sui loro

passi. La paura faceva a questi vedere il doppio che non vedevano realmente, e tornando a casa raccontavano la storia dei *sabbati* e delle *tregende* che poi vennero di moda in quei tempi superstiziosi. Partecipando alla universale ignoranza di quella età anche gli uomini di stato ed il clero (benchè fosse il ceto più colto) e male arguendo da' pretesi fatti le prove dei sortilegi e delle stregonerie, vollero riparare ad un *errore* con un *delitto;* il sangue corse a torrenti, e in mezzo alle vittime bruciate sui roghi dalla ignoranza feroce, anche il fanatismo gettò alcune volte i suoi martiri. Chi avrebbe osato condannare gli orrori di quella crudele legislazione? La superstizione va sempre compagna inseparabile dell'ignoranza; e fu solo verso la fine del secolo XVII che il generoso *Thomasius*, consigliere intimo del Re di Prussia protestò arditamente contro si barbare esecuzioni. Ma neanche per questo cessarono. Nel 1782 la città di Glaris in Isvizzera vide alzarsi il rogo per una strega; e c'è motivo di credere, che certa gente ne brucierebbe anche oggidì, se ne avesse il potere!

— Ohè, disse la Caterina che l'aveva amara con Pietro; vorreste anche mettere in dubbio l'esistenza delle streghe? Ci sono certe donne cattive che vendono la loro anima al diavolo per avere la potenza di far male agli altri. Ne abbiamo conosciuto anche noi delle streghe; e la vecchia Sinforosa che abita vicino al castello tutti sanno che se la intende col diavolo. Guardate mò, compare Pietro, se alcuna donna dabbene vuole andare con lei! Tutte le fanno

la elemosina, perchè hanno timore che ella si vendichi; ma nessuno la vuole in casa. Quando la veggono da lontano tutte le madri nascondono i loro figli. Così avesse pur fatto la povera Gegia che adesso non avrebbe il suo marmochio in un letto senza speranza di guarigione, se pur non si arriva a disfar lo *stregozzo!* La Gegia ebbe alcune parole colla Sinforosa per certa tela che le aveva imbiancata, e la Sinforosa gliela giurò. Un dì che la Gegia stava seduta sull'uscio di casa col suo bimbo fra le braccia la Sinforosa passò di là borbottando alcune parole fra i denti, poi fece alcuni segni e guardò di sbieco il fanciullo. Che cosa volete? proprio da quel giorno il fanciullo ammalò, andò perdendo il suo brio ed il suo colorito, e a poco a poco è divenuto uno scheletro. Vedete bene che non può essere che affaturato. E la Cecchina del fabbro? una ragazza sana, robusta bianca e rossa come una rosa, che faceva voglia a vederla, un giorno che era un po' malatticia si gettò vestita sul letto. Entrò non sò come nella sua cameruccia la Sinforosa, e accostatasi al letto della ragazza, finse di aggiustarle i cuscini perchè stesse meno a disagio e con bel garbo rimosse le foglie del pagliariccio. Da quel giorno la Cecchina divenne pallida, smorta, come se non avesse più sangue nelle vene; e quando la Lucia, sua madre, insospettita di qualche cosa, andò a frugare nel letto, vi trovò un becco di anitra legato con un dente di maiale e un' unghia di bue: segno evidente che anche la povera Cecchina era stata ammaliata dalla perfida strega.

— In tutto ciò che mi dite, rispose Pietro, io veggo

solo un nuovo argomento dell'umana ingiustizia. Finchè la donna è giovane e bella, essa regna del pari nelle città e nei villaggi. Tutti fanno a gara a correrle appresso ed a corteggiarla; e sebbene ammali davvero la gioventù inesperta co'suoi vezzi e co'suoi artifizi, nessuno la dice strega, nessuno ha paura de' suoi incantesimi. Quando poi le fugge cogli anni la bellezza, e le rughe le increspano il viso, gli occhi le s'infossano nelle orbite, e rade ciocche di grigi capelli le si levano in fronte; quando, il dorso curvato sul bastoncello, ha più bisogno dell'altrui carità, allora l'abbandonano tutti, tutti la schivano e nel momento che la sventura la rende sacra agli uomini, s'impreca a lei come un'empia che stringe patti col diavolo. Questo tristo spettacolo noi lo vediamo tratto tratto nei nostri villaggi; e poco ci vuole perchè una povera vecchia, benchè buona e innocente cristiana sia denigrata col titolo di strega. Basta che un'incauta o maligna comare sussuri all' orecchio del vicino l'infame parola, chè questa va'come un lampo di casa in casa: e guai se allora l'infelice si arrischia di battere all'uscio del sospettoso villano! Le donne le chiudono in faccia la porta, gli uomini le aizzano contro i cani, i fanciulli la pigliano a sassi. Un sordo fremito le si alza intorno quando entra nel tempio; quando và sola per le vie si mostra a dito come una maledetta. La società la respinge e la società le fa colpa del suo isolamento; e quando mormora una preghiera e parla a bassa voce con Dio, il volgo crede che essa bisbigli infernali parole; quando và nel cimitero a piangere i suoi morti, la si accusa di trar dal sepolcro

scongiuri orrendi pei vivi; quando infine seduta sulla zolla più romita o sul margine del ruscello più solitario ripensa i giorni della sua giovinezza e tempra l'angoscia del presente suo stato colle dolci memorie dei dì che furono, è allora che la rabbia degli uomini la crede in consorzio cogli spiriti dell'abisso. Se un fanciullo si ammala nella casa che ella rasenta; se cade un bue nella fossa, dove ella si lava; se scoppia un incendio nel fenile, in cui ebbe ricovero; se il temporale devasta il campo, ove solea raccor la spica lasciata indietro dal mietitore, le infermità, le cadute, le fiamme e le tempeste sono opera sua. Laonde poi quella misera ributtata da tutti, ripaga d'odio talvolta l'ingiusto odio del prossimo; e finisce per credere se stessa creatura dannata in balia d'uno spirito cattivo che di lei si vale come strumento per li suoi malefizi. Quale meraviglia se alcune sciagurate, confessando sognate corrispondenze coi demoni, subirono in altri tempi i supplizi coll'idea di spogliarsi dell'influenza maligna che esercitavano o colla soddisfazione di essere credute investite d'un infernale potere? Queste infelici sono come i tiranni, che sapendo di non essere amati, gustano la gioia codarda di vedersi temuti.

— Son tutte belle parole, disse la Caterina; ma spiegatemi adunque la malattia di Cecchina e del figliuol della Gegia.

— E spiegatemi ancora, aggiunse il chierico, come và che il prete si presta a sciogliere questi affaturamenti con sacre benedizioni, e i medici non trovano rimedii contro di queste che voi forse direte malattie naturali?

— Uno per volta, rispose Pietro; e cercherò di dare una risposta soddisfacente ad entrambi. E prima rispondo a voi, mio caro abbatino, che la benedizione di Dio fa sempre bene ; rimette in calma lo spirito, e in siffatte malattie val più per l'ordinario la cura del morale che quella del fisico. Ma se la chiesa ha una parola efficace in ogni dolore come in ogni allegrezza , non è però che in questi casi essa creda di scongiurare il male che la fantasia dell' infermo o de'suoi parenti s'immagina. Volete voi render complice la religione nostra di queste sciocche abberrazioni del volgo ? O la donna che voi dite una strega, senza saperlo, è investita della potenza di fare altrui male ; o la sciagurata comprò quest' infernale potere a prezzo dell' anima sua dall' eterno nostro nemico. Nel primo caso non vedete, che sarebbe un insulto alla provvidenza di Dio il supporre che una creatura ragionevole fatta ad immagine del suo creatore divenisse come un aspide velenoso, cui niuno de' suoi simili potesse accostarsi? Che l' uomo preso da malattia contagiosa infetti l'altro uomo, l'intendo; ma che una persona sana o almeno scevra da questa sorta di malattie possa colla volontà collo sguardo , colla parola o col semplice atto alterare l'altrui salute, questo è contrario non meno alla Provvidenza che al senso comune. E perchè la donna aspetta a possedere ne' suoi ultimi anni questa influenza malefica? Perchè ciò non accade nelle città, dove è più frequenza di popolo, ma invece avviene soltanto nella campagna e nella classe più povera della società ? Se poi volete attribuire questa maligna potenza al

demonio, converrete meco che niuno vorrebbe perdere l' anima sua pel solo gusto di tormentare i suoi simili. Or ditemi un poco: quali sono i beni, i piaceri, di cui gode nel mondo, a mo' d'esempio la povera Sinforosa in compenso del pianto che, secondo voi, l'aspetta nell'altra vita? Se io la vedessi ricca, potente, corteggiata da tutti scialare in seno alla voluttà, crederei che avesse potuto sacrificare all'*oggi* il *domani*. Ma perchè dovrebbe dannare se stessa (e tardare a dannarsi negli ultimi giorni della sua vita) per soffrire ogni stento, ogni privazione ed essere maledetta da tutti anche quaggiù? È bene strano sapete, che ella possa tanto sugli altri e nulla possa per se! Ma non capite che se fosse permesso al diavolo tanto potere sugli uomini, nessuno più sarebbe sicuro dall'insidie di lui, che invece di patteggiare colle vecchie, si accorderebbe più di leggeri colle giovani , e per tale guisa il mondo sarebbe suo! Quanto al caso del figliuol della Gegia, vi dirò che è affetto dal mal del *scimiotto*, che il medico chiama *rachitide* , malattia pur troppo frequente nei fanciulli o per affezioni scrofolose ereditate dai genitori o per cattiva nutrizione o per altre cause estrinseche, e nelle quali non può menomamente influire l' altrui volontà o l' impotente imprecazione di una misera vecchierella. E riguardo alla Cecchina la pallidezza della sua guancia rivela abbastanza la natura del male che la travaglia. Gli oggetti che le trovò la madre nel pagliariccio saranno stati probabilmente raccolti tra le foglie soleggiate sull'aja, o nascosti là da qualche ragazzo. Ma se lo *stregozzo* era in quel *terribile* dente , in

quella *formidabile* unghia, perchè il male non isvanì tosto che la Lucia ebbe trovato e disfatto quel brutto nodo? Cessata la causa deve cessare l'effetto. Perchè vi sono malattie incurabili o tali che il medico non arriva a scoprirne le cause, non si deve conchiudere che esse provengano da fattuchierìe. Vero è bensì che specialmente in campagna parecchi mali si rendono incurabili per queste false supposizioni del volgo, che invece di ricorrere in tempo ai rimedii opportuni, per una fatale inerzia o per una male intesa economia si fida dei suggerimenti delle comari o dei segni misteriosi e delle magiche parole di qualche vagabondo.

Che voi non crediate, disse l'abbatino, ai suggerimenti ed ai segni, pazienza. Ma vorreste dire lo stesso degli esorcismi? Eppure . . . .

— Sò che volete dirmi, soggiunse Pietro; ma sò anche di Marc' Aurelio vescovo di Novara che nel sinodo vieta ad ogni sacerdote secolare o regolare, di esorcizzare chicchessia, senza un suo permesso in iscritto per ogni caso particolare, di cui vuol essere distintamente istruito. Vedete come le persone illuminate procedono in queste cose? Voi vorreste trovarmi in fallo, caro abbatino, e farmi comparire un incredulo in faccia a questi buoni cristiani; ma voi sbagliate di grosso se cercate appoggio alle vostre mire nella religione nostra « che è tutta pura, tutta « semplice e tutta grande, e che non può sopportare « queste abbominazioni indegne della ragione e di « lei. Si è veduto nel secolo XII e nei seguenti rin- « novato in Irlanda l'antro di Trofonio, sotto il nomè

« di purgatorio di s. Patrizio, il quale era una pic-
« cola caverna situata nel mezzo di un' isoletta, che
« trovasi nel lago di Derg in Irlanda, ove fu pure
« un monastero detto Reglis o Ragles. In quell'antro
« si faceva entrare il penitente che per giorni con-
« tinui non si era cibato, di 24 in 24 ore, che di
« poco pane con acqua, e dovea passare il nono
« giorno senz'alimento di sorta alcuna. La porta della
« caverna si chiudeva a chiavi, nè si riapriva che dopo
« 24 ore. È facile immaginarsi che il penitente sortia
« dalla spelonca colla mente ingombrata dall'idea di
« visioni orribili, colla quale si avea avuta cura di
« prevenirlo prima di riporlo nell'antro. Se gli diceva
« però che la pena intera delle sue colpe eragli to-
« stamente rimessa. La chiesa che non ha mai ap-
« provata nessuna superstizione, condannò ancor que-
« sta, ed Alessandro VI ordinò che il luogo fosse
« distrutto. Così potesse ella annientare la superstizione
« negli animi, come ne sterminerà sempre gli oggetti
« conosciuti. » Queste parole non sono mie; ma le ho tenute a memoria, appunto perchè esse acquistano un'importanza maggiore dal nome dello scrittore che è Giacomo Leopardi. (*Saggio sopra gli errori popolari degli antichi*, Cap. III. pag. 32).

Senonchè l'ora è già tarda, aggiunse Pietro dopo una breve pausa; e questa veglia è stata più lunga del solito. Tuttavia, prima di lasciarci, voglio raccontarvi un fatto avvenuto in un piccolo paesello della Valsesia: il quale prova come sia radicato nel volgo il pregiudizio delle streghe e come esso talvolta snaturi la naturale bontà del popolo di campagna. Ecco

il fatto. A ricordo di un vecchio, che mi narrò queste cose, viveva a Cervarolo una povera donna, i cui aspri modi, la voce rauca e il viso guasto dagli anni non erano certamente i mezzi più acconci per guadagnarsi l' altrui simpatia. Cadde in sospetto di strega; qualche sgraziato accidente parve dar credito a questa voce; e nulla è più fecondo della popolare immaginazione, quando è messa in moto. In un istante si levarono accuse contro l' infelice; e chi l' avea veduta di notte in mezzo alle vampe, chi levarsi in aria a cavalcione di un grosso capro; a chi pareva d' averla sorpresa in atto di gettare le sorti, a chi nel momento di succhiare il sangue di un bimbo che essa aveva rapito in paesi lontani. Avvenne un giorno che due contadini della terra stavano contrastando fra loro sotto una quercia di confine di cui l'uno e l'altro dicevasi possessore. Vi capitò per terza la vecchia, la quale pure metteva in campo ragioni su quella pianta; e inasprendosi, come suole in siffatti casi, la disputa per le acerbe parole dei contendenti, la misera donna trasportata dall' ira, si lasciò sfuggire queste insane parole: *Possiate morire entro l' anno amendue.* Guardate fatalità! Non molto dopo uno di quei due contadini essendo montato sull' albero in questione, cadde dall' alto e si ruppe il collo; un mese dopo l' altro morì di malattia naturale, e così dentro l'anno si avverrò la terribile imprecazione della strega supposta. L' indignazione allora fu generale: uomini, donne, vecchi e fanciulli corsero in furia alla casa dell' infelice, e ne fecero

orrenda carnificina. (*) Così essa pagò crudelmente la pena della sua imprudenza; giacchè durante il processo anche gl' illusi suoi compaesani vennero in chiaro della falsità delle accuse che le erano apposte; ma i giudici stessi non osarono di colpire con tutto il rigore della legge gli autori di quel misfatto, mentre anche questi accecati da un pregiudizio funesto, erano stati vittime della popolare ignoranza. —

Questo racconto fece molta impressione sull'animo degli astanti, che taciturni, e l'un dopo l'altro si congedarono. Da quella sera anche la povera Sinforosa cominciò a trovare alcun difensore, specialmente nei giovani; e sebbene le comari le continuassero in segreto l'odio di prima, tuttavia non osavano più di di manifestarlo, come una volta, e le mostravano in pubblico meno di avversione e ribrezzo.

(*) Il fatto è narrato in un opuscolo del medico G. Lana stampato a Milano nel 1830 col titolo: *Errori volgari nella fisica, lucubrazione del M. G. L. diretta al vantaggio dell'umana società.*

VEGLIA QUARTA



La bacchetta divinatoria e i tesori sepolti.

Viveva nel villaggio di maestro Pietro un vecchio sartore, che contrastava la popolarità guadagnata dal nostro amico; perchè vissuto sempre in paese conosceva tutti i segreti delle famiglie, e di facile parola sapeva infiorare i suoi racconti e le sue barzelette con quella fina malizia che rende cari siffatti novellatori. Egli inoltre possedeva dei segreti per risanare la sciattica, per guarire le storte, e per far morire il *baco* che è nei denti, secondo la volgare opinione delle campagne. Infine egli sapeva con una verga di nocciuolo scoprire i ladri, gli oggetti involati, le sorgenti sotterranee e perfino i tesori .... se ce ne fossero stati. Questà virtù del vecchio sartore era attestata dalle comari, e gli osti l'avevano con lui appunto perchè faceva scavare delle fontane. Una sera dunque la Caterina mise in campo la *verga divinatoria*; e maestro Pietro, che vide dove parava

la botta, non volle usare argomenti che ferissero l'amor proprio di nessuno; ma trasse di tasca il libro suo favorito; rovistò qualche pagina e lesse il seguente aneddoto.

« Un mercante di vino era stato assassinato con sua moglie a Lione nel 1692, e le ricerche della giustizia per trovare i colpevoli riuscivano infruttuose. Viveva nel Delfinato un ricco colono di nome *Giacomo Aimar*, che scopriva i ladri e gli assassini coll' aiuto della bacchetta divinatoria, e secondo i pregiudizi d' allora si ebbe ricorso a quest' uomo. A lui bastava d' imbevere la bacchetta co' miasmi del colpevole per poterne seguir la traccia e porlo in mano della giustizia. Condotto nella cantina, ove il delitto era stato commesso, la verga magica piegossi a terra rapidamente. Uscito di là scorse varie strade, e si arrestò dinanzi una porta della città che era chiusa; giacchè egli faceva la sue esperienze soltanto di notte. L' indomani seguendo il suo cammino, arrivò sul tardi alla casa di un giardiniere, ove trovò tre bottiglie su di una tavola. Aimar sostenne che gli assassini si erano riposati in quel luogo e avevano vuotato quella bottiglia, su cui aveva piegato la sua bacchetta. Il fatto fu confermato dalla confessione di due fanciulli, che asserirono, essere entrati in quel luogo tre uomini di sinistro aspetto e che avevano bevuta l' indicata bottiglia. Giunto sulle rive del Rodano vi scorse le traccie dei tre malfattori; giudicò che si erano imbarcati, e si mise ad inseguirli per acqua come aveva fatto per terra. A farla corta, dovunque Aimar fu seguito dai commissari della giustizia ri

conobbe le tracce dei colpevoli e sapeva indicare le osterie, ove si erano fermati, i letti in cui avevano dormito e i bicchieri che avevano accostato alle loro labbra. La bacchetta lo condusse infine alla porta di una prigione. Si fece aprire, e il custode gli condusse innanzi quindici prigionieri; fece l'esperimento, e la verga non gl' indicò che un piccolo gobbo,, di corto arrestato per un furto commesso ad una fiera del circondario. Ebbe costui un bel difendersi, un bel sostenere che la bacchetta mentiva. Sottoposto alla tortura, dovè confessare che aveva percorso tutti i luoghi visitati da Aimar, e che aveva servito di spione e di guida ai veri colpevoli, che avevan di già valicate le frontiere del regno. Il povero gobbo venne squartato vivo, e la virtù della magica bacchetta diventò un criterio sicuro pei tribunali di Francia. »

— Il chierichino che aveva ascoltato una tale lettura con crescente curiosità, interruppe a questo punto il lettore per dirgli: Che cosa pensate voi, maestro Pietro, di questo racconto? » Io penso, rispose Pietro, che il migliore uso che far si potrebbe della bacchetta, sarebbe forse di scuotere la polvere a qualche saputello pari vostro. E se mi aveste lasciato proseguir la lettura, vi sareste risparmiato questa ramazzina che ho voluto darvi pel vostro meglio —. Ciò detto, seguitò a leggere nel suo libro.

« Al Principe di Condè venne curiosità di vedere l'autore delle meraviglie operate a Lione, e fe'chiamare a Parigi Giacomo Aimar. Condotto in un gabinetto dorato, onde era stato involato alcun che, il

contadino non seppe trarre alcun vantaggio dalla bacchetta e si scusò col dire, che, attratta da tanti preziosi oggetti, la virtù della verga non poteva serbare una sola direzione. Il principe si appagò di questa ragione, e venne ad un altro esperimento. Fece scavare in un giardino cinque buche, dove poi sepellì oro, argento, rame, sassi ed altre materie. Poi si propose ad Aimar di scernere gli oggetti nascosti; ma la timida bacchetta anche questa volta fu così imbarazzata, che nulla valse a distinguere. Chiamò sassi dove era argento, argento dov' era rame; e mentì tante volte, che il giudicio della verga divinatoria divenne un poco sospetto. »

« Erano stati rubati due candelieri alla signora di Condè Aimar mette in opera la sua bacchetta, e si fermá innanzi alla bottega di un argentiere, che negando il furto, si trovò molto offeso di una simile accusa. Se non che l' indomani fu mandato alla casa il prezzo dei candelieri, che avevano costato ventotto lire e si pagavano trentasei. Questa differenza fece supporre che, per rimettersi in credito, Aimar medesimo avesse mandato quel denaro. »

« Erano state pescate delle trotte in una terra, di cui era proprietario il principe di Condè e premeva a questo signore di conoscere il ladro. Si chiama il povero Aimar, e la confusa bacchetta designa un giovinotto che era giunto la prima volta a Chantilly, molte ore dopo che il furto era stato commesso. »

« Dopo molte altre prove tutte simili a queste, il principe di Condè rimandò l' impostore; e più tardi si seppe che i prodigi operati nella provincia erano

dovuti a segrete intelligenze di parecchi *compari*, i quali non l'avendo potuto seguire a Parigi, gli avevan lasciato fare una sì trista figura. »

— Vada per la bacchetta divinatoria, disse l'oste del *Cappel verde* che era presente alla veglia; io non ho mai creduto a questi impostori che presumono di trovar le sorgenti d'acqua con una bacchetta di nocciuolo. E poi che bisogno c'è d'andare in cerca dell'acqua?

L'acqua è fatta pei perversi,
E il diluvio lo provò.

Quello che nessuno può togliermi dalla mente si è che vi siano tesori sepolti, di cui dopo cento anni ed un giorno il demonio prende possesso, e allora non si possono più trar fuori se non da quelli che sanno proferire alcune parole magiche, alle quali il demonio stesso deve piegarsi.

— Che vi siano tesori nascosti sotterra (soggiunse Pietro) nessuno lo mette in dubbio. Nelle guerre accanite dei nostri maggiori, nelle straniere invasioni, nelle proscrizioni politiche e in altri casi consimili, è naturale che i ricchi perseguitati cercassero di porre in salvo le loro ricchezze in luogo nascosto colla speranza di ritrovarvele ancora, cessato il pericolo. La morte, come succede, li colse poi all'impensata fuori di patria, ed essi portarono con sè nella tomba il loro segreto. Ma che il demonio prenda possesso di quest'oro sepolto, o prima o dopo i cento anni, la è un'ubbia popolare, che non val manco la pena di essere confutata.

— Eppure si narrano cento storie in proposito, ri-

prese l'oste; e i nostri vecchi ricordano che nel crocicchio delle tre strade che mettono alla cappella dei tre Re Magi, fu dissotterrato un tesoro, e che il nonno dell'attuale proprietario del castello non era padrone che d' un' umile catapecchia, di cui si vedono ancora gli avanzi presso il detto crocicchio. Mia nonna si ricordava che un giorno capitò in paese un forestiere di faccia sinistra, il quale andò a trovare il padrone della catapecchia, e che la notte si levò un gran temporale con tanti lampi e saette, che pareva andasse il mondo a soqquadro. L' indomani il forestiere scomparve, e da quel giorno cominciò la fortuna della famiglia che oggi possiede mezzo il paese.

— Ammetto rispose Pietro, che l' umile proprietario dell'antica bicocca abbia trovato il tesoro; quantunque non rade volte queste improvvise fortune sieno di dubbia origine, e qualche fiata eziandio sieno il frutto di lunghe fatiche e di sottili risparmi. Mi ricordo aver letto nelle storie che un cittadino romano a bei tempi della antica repubblica vivea in un suo poderetto, che egli inaffiava de' suoi sudori. E il poderetto prosperava a colpo d' occhio e dava il cento per uno alle cure del provvido agricoltore, mentre i campi limitrofi poco o nulla rendevano ai loro pigri coloni. Ciò mosse l' invidia di questi che presero a mormorare del fortunato vicino; e tanto crebbe il vespaio de' maligni sospetti e dell' irose calunnie, che l' onesto cultore fu chiamato in giudizio per giustificare la prosperità del suo poderetto. Ed egli sorridendo bonariamente dell' altrui ignoranza fece vedere ai giudici gl' istrumenti rurali, che il solco

aveva resi lucidi, e l'esperienza perfezionati; spiegò le savie norme che egli tenea nel governo del bestiame, nella cura della vigna e del campo, e in sostanza provò che il buon successo da lui ottenuto era l' effetto del suo costante lavoro e della solerte sua vigilanza. Ad ogni modo siate certo che se si dà il caso ben raro che alcuno trovi un tesoro, ciò avviene semplicemente, senza nè che il demonio vi ponga ostacolo, nè che la negromanzia c' entri per nulla ad agevolarne il possesso. E in verità, mio caro amico, che cosa importa al demonio che uno diventi ricco? Se l' oro è la causa di tutti i mali, mi pare che l' avversario d' ogni bene non dovrebbe contendere con tanti sforzi agli uomini questo potente mezzo di corruzione. Il pregio dell' oro, come di qualunque altra materia, è in certo modo convenzionale. Per agevolare il commercio si è dato un prezzo a questo metallo, più raro degli altri, come un tempo si dava al cuoio ed al ferro. E quando l'oro fosse comune come le pietre, e le pietre fossero rare come l'oro, il valore delle merci sarebbe rappresentato da un sasso. Che se il demonio ha, secondo voi, la custodia dei tesori sepolti, non l'avrebbe eziandio delle preziose miniere, da cui l' oro si tragge? Eppure le si vanno tranquillamente a cercare nelle viscere della terra e nei filoni di inaccessibili roccie, senza che i turbini e le tempeste si scatenino alla difesa di quegli immensi tesori. —

— Come và dunque, riprese l'oste, che si narrano in proposito tante storie e a un di presso tutte conformi? Qualcosa di vero ci deve pur essere, o

almeno ditemi la ragione per cui si sono inventate queste fandonie, come voi le chiamate.

— La naturale cupidigia dell' uomo (soggiunse Pietro) ha dato credito a consimili fole, che l'ignoranza e la superstizione crearono. Questo pregiudizio riflette una delle passioni che hanno più forza nel cuore umano, quale si è l'interesse. E quanto la passione è più forte, e tanto la voce della ragione è più debole; quindi l'immaginazione giuoca di più, come appunto si vede in un'altra passione delle più violenti che è l'amore. Chi è più cieco, più credulo, più visionario di un povero innamorato? Degli uomini più assennati l'amore ne fa zimbello di femminette volgari. Or la passione dell'interesse, dopo l'amore, è la più possente; quindi non è meraviglia se essa pure dà pascolo di chimere alle infelici sue vittime. Riguardo poi a' pretesi negromanti e scopritori di tesori, quando essi pure non sono poveri illusi, abbiateli in conto di solenni impostori che si fanno gioco dell'altrui ignoranza e credulità. Al quale proposito può bastare per mille esempi quello che son per dirvi. — A furia d'intrighi e di belle promesse Listembac, fabbricante di sapone, era giunto a farsi eleggere borgomastro di Brummersdorf; ma giunto alla carica dimenticò i suoi progetti di riforme amministrative, e si mise a sprecare le rendite del comune coll'assaggiatore Osserwald, suo degno aggiunto e compagno. Tutti gli abitanti di Brummersdorf, ad eccezione degli osti, erano malcontenti dei loro capi e domandarono un sindacato contro di essi. Venne accordato; e il borgomastro col suo compagno si

videro perduti. Una sera trovandosi all'osteria v' incontrarono un tale, che faceva lor venir l'acquolina, narrando di un tesoro sepolto in un vicino castello: tesoro che egli avrebbe saputo ben trarre di là, se avesse avuto ventuna pezza d'oro, nuove di zecca, da mettere nella borsa. Ma (soggiunse poi sospirando) Chi vorrà prestare dell'oro ad un povero diavolo? « I poveri d'ordinario sono buona gente, rimarcò il borgomastro; e se voleste indicarci il motivo per cui occorrono propriamente ventuna pezza d' oro e nuove di zecca, noi altri non avremmo difficoltà di farci socii con voi. » — Il motivo è, miei signori, che il tesoro è in potere di uno strano demonio che preferisce le monete nuove alle vecchie, e che per bizzarria ama il numero 21. — Quand' è così, replicò il borgomastro, voi avrete domani le pezze d' oro e col favore della notte ci recheremo tutti tre a levare il tesoro. — Vendette l'ultimo campo che aveva, raccolse le 21 moneta d' oro, e sul far della notte coll'aggiunto e col forestiere prese la via del castello. Colà giunti, il mariuolo prese le monete, tracciò, sussurando arcane parole, un cerchio che mettesse al coperto dalla vendetta di Satana i suoi compagni, comandò loro di non muoversi, e si perdette fra le ruine. L'indomani il sole era già alto, ed il borgomastro e l'aggiunto si trovarono ancora dentro la magica cerchia. Tardi si avvidero di essere stati burlati, e tornarono alla città col dolore di dover pagare i vecchi debiti e i nuovi.

VEGLIA QUINTA



I sogni, le cabale e i numeri del lotto.

Nel villaggio di Pietro era stato commesso, due anni prima di queste veglie, uno de' più atroci misfatti. Il colpevole, sottrattosi per qualche tempo alle indagini della pubblica forza, era finalmente caduto nelle mani della giustizia; e dopo lungo e regolare processo fu condannato alla morte. Perchè il supplizio di lui servisse agli altri d'esempio, la sentenza, giusta il costume, dovea eseguirsi nel luogo del commesso delitto; e a tal uopo fin dal giorno innanzi il condannato era stato condotto nelle carceri del castello. Sorse l'alba del giorno fatale; e una quantità d'uomini e donne, vecchi e fanciulli trasse dai paesi circonvicini, malgrado il vento e la pioggia, per assistere a quell' orrendo spettacolo. Era forse pietà di quell' infelice, che conducea tanta gente a pregare per lui in quei supremi momenti? O non era piuttosto curiosità irresistibile (non vuo' dire ma-

ligna) che trascinava la plebe intorno a quel palco? Un po' dell'una e un po' dell'altra; perchè in mezzo alla moltitudine si vedeano vecchi commossi e donne piangenti col rosario alla mano; ma si osservavano altresì contadine vestite a festa, e giovinastri beffardi che rendeano più truce cogli osceni loro sarcasmi quell'apparato funebre. Quando l'orologio della piazza suonò le sette, si aprì la porta del castello, e il ferale convoglio preceduto dai confratelli della buona morte s' avviò lentamente, attraverso la folla, in cui al primo rumore successe un cupo silenzio. Posto su l' infame carretta tirata da un asinello, il misero condannato, colle mani avvinte dietro la schiena, i capelli irti e le membra convulse, or fissava gli occhi stravolti sul gonfalone della Misericordia che rappresentava le anime purganti in mezzo alle fiamme, ora sul Crocifisso che gli teneva dinnanzi con mano tremante un pio sacerdote, mentre studiavasi di richiamare a celesti pensieri la mente del condannato. Ma la voce della natura era in lui forse più possente della voce del prete; poichè sembrava macchinalmente ripetere con soffocanti singhiozzi le parole di pentimento e di perdono che gli suggeriva l'uomo di Dio.

Ah! quell'onda di popolo che si accalcava d'intorno a lui lo richiamava alla terra, all' invincibile bisogno di vivere, al prepotente ribrezzo di scendere nella tomba anzi tempo e nel pieno vigore delle forze e degli anni! Alcuni monelli gridavano per la strada: *la sentenza dell'assassino che impiccano!..* E quasi non bastasse la vittima a soddisfare l'altrui crudele curiosità, molti stendevano avidamente le mani per

comprare quel foglio, mentre la stridula voce del venditore ambulante interrompeva il malinconico salmo dei confratelli. La triste comitiva nel passar dinanzi al tempio fe' breve sosta, e ricevette la benedizione che il buon curato impartì dall'altare al morente; e fu allora che il pianto del misero cadde in più larga copia, poichè la chiesa gli ricordò gli anni primi della sua fanciullezza, le speranze più belle della sua gioventù, e il dolce affetto materno, e quanto ha di più soave e di più santo la vita. Finalmente si giunse al luogo del supplizio, e nacque una specie di tumulto in mezzo alla folla, affaticata a scegliere il luogo più acconcio per meglio pascere lo sguardo nell'ultima scena del terribile dramma.

Il condannato fu tratto semivivo sui ferali gradini; e.... dopo pochi minuti il sacrifizio fu consumato. Il gonfalone della Misericordia tolse alla vista del volgo indiscreto gli ultimi aneliti dell'infelice; poi, deposto il cadavere in una bara giá pronta, fu trasportato in silenzio alla fossa dei condannati. —

Un' ora dopo che era passata la giustizia del re, le donniciuole ed i vecchi del villaggio correvano al bancó del lotto per giocare l'età del condannato, il giorno e l'ora della sua morte. La sera, come se nulla fosse avvenuto, la solita brigata si raccolse alla veglia, e vi si parlò del tragico caso della mattina, come si sarebbe parlato del terremoto del 32 o del colèra-morbus del 35. Un tale si avvisò di chiedere a Pietro che cosa glie ne pareva. E Pietro, che se ne stava taciturno in un angolo, così rispose:

— Io penso che se l'umana giustizia può armarsi

d'uno dei più tremendi attributi di Dio per tutelare la società, dovrebbe almeno, a vantaggio comune, risultarne un effetto proporzionato. Ma questa mattina, scorgendo l' indifferenza e il cinismo di tanta gente accorsa a vedere alzare un patibolo, come si corre alla festa della parrocchia od alle fiere del circondario, ho dubitato un po' fra me stesso dei salutari effetti di sì terribili esempi. Io avrei voluto che una voce autorevole si fosse alzata da quel patibolo per annunziare al popolo in che modo quell' infelice, forse per colpa od inerzia dei genitori, forse per difetto di istruzione (e quindi in parte per colpa della società) cominciò a famigliarizzarsi col vizio, a scivolare nelle lubriche vie del delitto, e come di anello in anello formò l'infame catena che lo condusse al patibolo. Io avrei voluto che si fosse spiegato al popolo che cosa abbia dovuto soffrire la vittima dell'umana giustizia dall'annunzio all'esecuzione della sentenza; poichè il vero supplizio subìto dalla medesima non è già stato quando il carnefice ha posto fine a' suoi giorni, ma la morale tortura di quella lunga e lenta agonia che ha preceduto il suo tragico fine. Forse una calda e sincera allocuzione desunta dai fatti ed inspirata da circostanze così solenni, avrebbe giovato a rendere proficua al popolo la tremenda lezione più del punzecchiare che le madri facevano i loro figli, perchè non avessero mai a dimenticarsi quel luttuoso spettacolo. E forse allora parecchi di voi non sareste andati a speculare sulla disgrazia e sull'infamia di un uomo per soddisfare alla vostra ingordigia, dopo aver dato pascolo alla fe-

roce vostra curosità. Quale virtù, qual talismano si annette all'età del condannato, al giorno della sua nascita o all'ora del suo supplizio, perchè vi arrischiate sopra i tenui risparmi della settimana o il pane necessario ai vostri figliuoli colla lusinga di vincere un terno al lotto? Come volete che quel povero disgraziato dovesse fare la vostra fortuna? Pregate per lui, soccorrete alla sua famiglia, e Dio vi terrà conto del bene che farete agli altri; ma pretendere un prodigio è stoltezza, e fondare questa pretesa sull'altrui sciagura ha qual cosa di brutale, cui la sola ignoranza può rendere in qualche modo scusabile.

È secondo le leggi di natura stabilite da Dio, che ogni causa abbia un effetto corrispondente. Ora quale relazione vi può essere tra i numeri relativi a un dato individuo e i numeri che debbono uscire dall'urna nella estrazione del lotto? Su chi fondate la vostra speranza? Forse sul caso? Ma il caso è cieco; il caso è l'azzardo, e l'azzardo non cangia, perchè un uomo monta il patibolo. Forse sulla Provvidenza? Ma se Dio vuole aiutarvi non gli mancano i mezzi; ed è una specie di empietà voler sottoporre l'azione della Provvidenza a questi miseri calcoli dell'umano interesse, e far dipendere i suoi doni a vantaggio degli uni dalle disgrazie degli altri. Inoltre Dio benefica, è vero, buoni e cattivi, secondo gl'imperscrutabili suoi disegni; ma noi dobbiamo credere che egli aiuta di preferenza chi se lo merita, e benedice al lavoro, all'assiduità ed al buon uso del denaro e del tempo. Ha motivo di sperare l'onesto operaio, il vigile agricoltore, l'attivo e prudente padre-famiglia.

Ma l'ozioso, ma il pigro che fonda le sue speranze sulle carte da giuoco o sulle cabale del *Capurro* e della *Sibilla* non ha diritto a sperare che nella cieca fortuna, che è quanto a dire nel caso. E se il caso dal più al meno ha una gran parte nei giuochi di azzardo, in quello del lotto il caso è la sola divinità che assista l'avido e ignaro speculatore.

— E che! maestro Pietro, disse la vecchia Scolastica. vorreste anche privarci di questa sola speranza che resta al povero per levarsi dai cenci? Vietare a noi altre il giuoco del lotto sarebbe lo stesso che voler proibire alle ragazze di fare all'amore. È vero che le vincite sono assai rare; ma infin dei conti non veggo poi questi immensi danni che arreca ai poveri il *botteghino del lotto.*

— I danni, soggiunse Pietro, che arreca ai poveri il *botteghino del lotto* sono di tre sorte: *materiali*, *morali ed intellettuali.* Il giuoco del lotto porta seco la rovina delle famiglie; perchè il giuocatore tanto più si ostina ad arrischiare il denaro, quanto è maggiore il vantaggio che può sperare dalla vincita. La perdita d'oggi non lo disamina; anzi gli pare che la sorte debba poi compensarlo domani; e benchè la polizza non esca benefiziata, piuttosto che dar colpa ai sogni su cui fondava la sua speranza, accuserà l'ignoranza dell'interprete, e confrontando i numeri usciti col *libro dei sogni* dirà frà sè: oh! bestia che fui; e che? non era evidente il mio sogno? ecco i numeri chiari come nell'abbaco. — *Nitimur in vetitum*, dice un antico proverbio; e quando una cosa non può ottenersi, ci ostiniamo a volerla, e raddoppiamo gli sforzi per

conseguirla. Gaspare Gozzi ha una graziosa novella per dimostrare in che vanno a finire i piccoli e rari guadagni di questo giuoco; e sarei ben lieto di poterla qui raccontare nella vivezza del suo originale,

Parecchie donne di un villaggio prossimo alla città, stavano sul far della sera sedute lungo la via maestra, aspettando il procaccio che dovea tornare dalla città, e portare i numeri del lotto estratti nella mattina. Grande era l'ansietà di quelle femmine, e trasandavano il lavoro, tutte assorte, come erano, nella speranza di vincere. Finalmente arriva il procaccio, e tutte le fanno un serra serra all'intorno, sicchè il pover' uomo resta assordato, e non sà come rispondere a tante voci, che in una volta l'intronano. Beata quella che può strappargli dalle mani la polizza sospirata! ma pur troppo essa non sa leggere; le comari si trovano nello stesso caso, e bisogna fare di necessità virtù, restituire il polizzino al procaccio, e pregarlo a spiegare le cifre misteriose che c'insegnarono gli Arabi. Il procaccio legge ad alta voce i primi tre numeri, e un coro di acuti strilli interrompe l'estatico banditore. Per uno di quegli strani casi che rare volte succedono, più d'una di quelle donne, avendo giuocato gli stessi numeri, avea vinto chi il terno, chi l'ambo, chi il primo o il secondo estratto. La gioia e il cicalìo che si levarono in quella brigata femminile non si possono a parole descrivere. L'una lacerò il suo grembiule di cotone, esclamando: al diavolo i cenci; voglio farmene un nuovo di seta a vivi colori e coi pizzi e coi nastri e col *fabalà.* Un altra gettò in aria le pianelle di cuoio rattoppato gri-

dando: crepi la miseria; non più ciabatte, ma voglio farmi un paio di papusse ricamate in lana e seta e lustrini come ha la moglie del giudice. Una terza, nell'eccesso del giubilo, corse al collo di suo marito, che lavorava in un campo vicino, e costrinse il pover'uomo a ballare, lacerandogli il corpetto di fustagno che aveva indosso e promettendogliene uno di velluto. Poi tutta l'allegra comitiva corse all'osteria, ordinò una buona cena, ove ciascuna prescrisse il piatto suo favorito; e quando il vino ebbe fatto salire i fumi alla testa, si fece venire un suonatore di violino, e si prolungò la baldoria e la danza sino a notte avvanzata.

L'indomani chi si levò ad ora tarda stanco e spossato, chi dovette chiamare il medico per l'indigestione e gli strappazzi della veglia, e così fu un'altra giornata sciupata in ozio. Poi vennero i denari del lotto, ma vennero eziandio i conti dell'oste, che non lasciò certamente d'approfittare dell'occasione; e, fatti i calcoli, si trovò che la perdita fu maggiore del lucro; e le dolenti comari dovettero riprendere il vecchio grembiule e le antiche pianelle e il contadino infilzare di nuovo il suo corpetto di fustagno, rattoppato alla meglio. — Per conoscere quanti piccoli capitali assorba il giuoco del lotto, converrebbe, in alcune città il giorno della chiusura recarsi ai Monti di prestito o di pietà, e vedere a qual numero ascendono gli artigiani e le donniciuole che corrono ad impegnare i mobili più necessarj, gli utensili più urgenti per cavarne pochi soldi e gettarli nel baratro del lotto. E quante volte questi operai, queste femmine che

hanno impegnato il rame di cucina, la coperta del letto per soddisfare alla passione del giuoco, tornati a casa non avranno di che sfamare la povera famigliuola! Che se questo non basta, o viene meno al prepotente bisogno del giuocatore, non si farà scrupolo, tardi o tosto, di ricorrere anco ad illeciti mezzi, facilmente persuaso che un colpo di fortuna, quasi mai verificabile, lo ponga in istato di riparare a suoi falli. Ed ecco come un attivo operaio, un onesto capo di casa, che avrebbero potuto tirar su la famiglia senza disagi, di passo in passo siano trascinati da questo *giuoco*, che si ammanta del nome *regio*, nella via del delitto e della prigione! L'immoralità, che si lamenta nelle persone di servizio, si deve anche essa in molta parte a si perniciosa istituzione. La smania di arricchire senza fatica spinge gl'individui di questa classe al giuoco del lotto, come ad un'ancora di salute, come ad un porto di abbondanza e felicità. Ma quante volte i furti domestici ebbero origine dalla necessità, in cui si mise il giuocatore di tentar la fortuna!

Mi ricordo di aver letto in un giornale alcune savie osservazioni in proposito. Quale frutto, dicea l'articolista, caverete voi dalle scuole popolari e dagli asili d'infanzia, finchè il prenditore del lotto col pomposo annunzio di vincite immense e con segni e figure cabalistiche sarà come l'uccellatore che dal capannello del paretaio fa giuocar gli zimbelli per trarre nella ragna i merlotti? I libri favoriti del popolo, specialmente del popolo di città, saranno sempre il *Capurro*, l'*Oracolo della Sibilla*, il *Libro d'Oro* o il

libro della Fortuna, e simili gofferie che alimentando i sogni dei creduli popolani, sembrano fatti a posta per mantenerli nell' ignoranza e nella superstizione. Ottenebrandosi le menti, si guastano i cuori; e l'egoismo subentra ad ogni nobile affetto. Non è forse vero? voi sapete con quanta indifferenza parecchi di voi avete cavato i numeri dalla tragica morte di un nostro simile; e ciò che è avvenuto questa mattina avviene ogni volta che il tocco della campana annunzia la morte di una povera madre o di un virtuoso capo di casa: fa orrore l' udire le donne e spesso anche gli uomini, domandare quanti anni aveva il defunto, in che giorno ed ora è spirato, per arrischiare su queste funebri cifre il guadagno di un giorno e forse anche i risparmi di un mese. Ma forse non sono questi gli argomenti che possono far breccia nell'animo vostro. É l' interesse che vi spinge a mettere al lotto; esaminiamo dunque la cosa dal lato dell' interesse. Il lotto si chiama *giuoco* impropriamente; giacchè la perdita è inevitabilmente sicura per quelli, che vi arrischiano il loro danaro, e l'usura che ne ha l'Amministrazione è del 16 per cento negli estratti, del 93 negli ambi, del 96 nei terni. Ora vediamo la probabilità che ha il giuocatore di vincere. Coi 90 numeri si formano le seguenti combinazioni: 90 *estratti*, 4005 *ambi semplici*, 80104 *ambi determinati*, 117,480 *terni*, 2,555,190 *quaderne*, 43,-939, 268 *cinquine*.

Coi 5 numeri da estrarsi si fanno invece le seguenti combinazioni: 5 *estratti*, 10 *ambi semplici*, 10 *ambi determinati*, 10 *terni*, 5 *quaderne* ed una

cinquina. Confrontate insieme queste cifre, e poi ditemi se il lotto può dirsi un giuoco d' azzardo. Ma v' ha di più: come se fossero poche le difficiltà a vincere, a cose da ambe le parti eguali, l'Amministrazione del lotto ha tante regole e tanti ordini che la fanno vincere a colpo sicuro. In primo luogo non si dà ai vincitori la somma che dovrebbe corrispondere ai rischi ed alle probabilità contrarie, e in questo modo si defraudano di un tanto per cento. In secondo luogo il *Castelletto* è ordinato in modo che quando un povero diavolo avrà speso il suo patrimonio nel giuocare certi numeri, se accade, che voglia tentare la sorte quando sono giuocati da molti, conviene che se ne torni addietro colle pive nel sacco per evitare il caso, d'altronde difficilissimo, che, uscendo i detti numeri, la finanza ne avesse a risentire grave danno. (*)

Piuttosto che sciupare al lotto il vostro denaro, fatene economia, e se potete risparmiare qualche spicciolo, mettetelo alla *Cassa di risparmio*, chè ne avrete un frutto tenue, gli è vero, ma pur sempre

(*) Il sin qui detto riguarda il giuoco del lotto in generale, ed è tratto da un articolo, di cui fornì i materiali un impiegato delle finanze dell'Italia centrale. In Piemonte il giuoco del lotto è temperato da saggie provvidenze che ne preparano forse l'abolizione, e infatti il danno che arreca è assai minore che in altre parti d' Italia, dove è una vera manìa nelle persone del popolo. — In un piccolo Stato, che fà poco più d'un mezzo milione di abitanti, il giuoco del lotto dà ogni anno alle finanze un reddito netto di 160 mila franchi.

sicuro; e coll'attività, la sobrietà, la perseveranza potrete col tempo mettere insieme un piccolo capitale.

A queste parole di Pietro successe un lungo silenzio, durante il quale ciascuno facea le sue riflessioni, e trovava che in fondo il ragionamento del maestro era giusto. L'Accensatore però, che in certo modo si credeva una ruota della macchina finanziaria, cercò alla meglio di giustificare il giuoco del lotto, citando alcuni casi di vincite eventuali, le quali avevano dalla mattina alla sera cangiata affatto la sorte dei giuocatori

— Ma questi casi eventuali, soggiunse Pietro, questi casi rari come le mosche bianche, sono quelli appunto che fomentano il vizio, eccitando la naturale cupidigia degli altri. L'azzardo che favorisce uno, conduce mille in ruina; e quanti qui siete non giuocaste più di una volta in vostra vita? or ditemi intanto ciò che avete guadagnato sin qui?

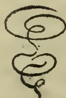
— La vecchia Scolastica, che stentava la vita, e pure trovava modo di snocciolare qualche lira nella *cassetta che è forata per disotto* (*), come disse un poeta, sentì più d'ogni altro la verità di quest'argomento, e sospirando esclamò che Pietro aveva ragione, e

(*) Era un vecchio professore di belle lettere, che agli amici chiedenti notizie di sua moglie, soleva così rispondere in versi:

La Giovanna poveretta
Sogna, e giuoca i terni al lotto;
Ma la sorte è una cassetta
Che è forata per disotto.

promise solennemente di non giuocare al lotto mai più,..... a meno che non avesse fatto qualche bel sogno che le desse certa fiducia di poter vincere.

— Ah capisco, riprese Pietro ridendo, che la vostra malattia è incurabile. Anche sui sogni avrei molte cose da dire, ma questa sera ho parlato più del solito, e l'orologio della parrocchia ha già suonato le dieci. Perciò mi riserbo a discorrere un'altra sera della poca fede che si meritano i sogni ed i sognatori.



VEGLIA SESTA



Il sonnambulismo ed il magnetismo.

Le veglie campestri, a cui hanno assistito i nostri Lettori, furono interrotte dalla buona stagione. Quando la natura si sveglia dal suo letargo, e alle tristi notti d'inverno succedono i lieti giorni di primavera, i signori lasciano deserti i teatri per cercare nuovi diletti nel tripudio dei colli, e i poveri agricoltori abbandonano il tepor delle stalle o l'allegra fiamma del focolare per far ritorno al vomere ed alla marra. Così la *festa dell'anno*, come si chiama la primavera, è il *giorno di lavoro* pel contadino; ma tuttavolta, a calcoli fatti, chi si trova più contento la sera? Colui che oziando l'intero giorno vive inutile a sè stesso ed agli altri, o colui che dopo avere, quasi direi, coadiuvato colle sue fatiche all'opera immensa della creazione, gusta sulla nuda paglia i sonni tranquilli, che dai soffici letti non rade volte s'involano?

— *La noia dello scioperìo è la peggiore delle noie*,

diceva Maestro Pietro; e così consolavasi delle lunghe fatiche, che, poveretto, doveva anch'ei sopportare nella buona stagione.

Intanto l'inverno si avvicinava, e le lunghe sere di autunno tiravano molti agli usati convegni, dove Pietro, che era omai diventato l'*attore di moda* non tardò a farsi vedere, e vi fu accolto dalla rozza brigata con quello stesso entusiamo, onde al Carignano si festeggia il ritorno del Gattinelli.

Il Parroco che era uomo assennato, e a cui la scienza dei canoni non facea disprezzare la scienza del mondo, vedea di buon occhio queste serate, da cui Pietro traea partito per educare e istruire i suoi conterranei, togliendo loro di capo cento strane ubie e cento ridicoli pregiudizii con maggiore efficacia, che non avrebbe forse potuto fare egli stesso. Poichè sebbene fosse amato e stimato da suoi Parrocchiani, tuttavia sapendolo uomo dotto, non si aprivano a lui con quella fiducia, colla quale esponevano i loro dubbi a Maestro Pietro, che era uno di loro, se vogliamo più istrutto, ma pur sempre della medesima condizione. Quindi è che Pietro avea riferito spesso al Curato le conversazioni che tenea la sera co' suoi compaesani, e il buon Prete sapendo come l'ignoranza e la superstizione sieno contrarie alla vera fede che và sciolta e spedita, l'avea confortato di buoni argomenti per ribattere le obbiezioni, che gli venissero fatte. Non è quindi a meravigliarsi che Maestro Pietro, privo d'ogni soda letteraria cultura, mostri alcuna volta più erudizione che non comporti il suo stato, e metta in campo ragioni, che difficilmente si ascoltano in

bocca di un pari suo. I nostri Lettori, sapendo ora come stanno le cose, potranno facilmente capire quando è Maestro Pietro che parla, e quando non fa che ripetere la lezione imparata a memoria.

Fra tutti i pregiudizi che egli avea combattuto, il più ostinato era quello delle comari nel fidarsi dei sogni per conoscere l'avvenire e per indovinare i numeri, onde vincere al lotto. — Erano stati più scarsi del solito i ricolti dell'anno; la meliga era salita ad un prezzo favoloso, a quanto ne dicevano i vecchi, e le massaie per rifarsi del caro del pane mettevano anch'esse l'*imposta* sul formaggio e sul burro, e vendevano sul mercato le uova fino a 15 soldi la dozzina. Ma pazienza, se questo l'avessero fatto per legittima rappresaglia della tassa imposta dagli speculatori sul grano! Il male si è che calcolavano sugli aumenti per mettere insieme i venti soldi da giocare almeno una volta al mese il solito terno. Si ha un bel dire che le sventure correggono i vizi! V'ha certi vizi, cui la disgrazia non serve che a fomentarli, e quando il giocatore sente la borsa vuota è allora che getta sul banco tutte in un tratto le ultime lire, quasi a sfidare la fortuna con temerario ardimento. Non sò se venne da questo il provverbio romano *audaces fortuna juvat*; ma sò che molti lo mettono in pratica, anche senza intendere sillaba di latino.

— E così, disse Pietro alla vecchia Martina (che se ne stava filando in un angolo della stanza) e così, Comare, che fate voi pensierosa in quel cantuccio? Io scometto che ruminate fra voi qualche bel terno da giuocar dimani al mercato. —

— Può anche darsi che l'indoviniate, disse la vecchia So che voi vi ridete dei sogni; ma ciò non mi impedirà di tentare anche una volta i capricci della fortuna. Non sono io questa volta che interpreto il sogno avuto la scorsa notte, e così non corro rischio di sbagliare la cabala. Il mio sogno per lungo e per largo si trova scritto in un libro che m'ha imprestato compare Matteo, e dopo il sogno vi sono chiari e lampanti i numeri da giocarsi. Sicchè vedete mo', che ho ragione di sperar bene. Il compare Matteo era un omicciatolo basso e tarchiato, come il barile, in cui teneva il merluzzo; giacchè egli era ad un tempo e venditore d'acquavite al minuto e pizzicagnolo *patentato*. Capitato là per vedere un amico e trattar d'interessi, (unica molla d'ogni sua azione) sonnecchiava vicino al foco, aspettando l'arrivo del camerata che aveva a fare con lui; ma sentendosi chiamare in testimonio dalla Martina, si scosse dal suo letargo, e fattosi ripetere l'oggetto della questione, assunse l'aria di protettore e diè ragione alla vecchia. — *Carta canta e villano dorme*, saltò su a dire con grande enfasi l'erudito *Salsamentario*, e sfogliando un libricciuolo unto e bisunto che cavò di saccoccia e gli serviva di taccuino pei conti della giornata, ne lesse ad alta voce lo strano titolo, così concepito: *La Borsa d'Oro, ossia il vero mezzo di vincere all'estrazione del lotto, opera di Fortunato Indovino e da esso estratta dall'anonimo cabalista e da Albumazar da Carpentieri.* – Io non ignoro (soggiunse quindi per rassicurare gli astanti) che di questo libro si è fatta una nuova edizione accresciuta e corretta dalla Ti-

pografia Canfari di Torino nel 1854; ma la nuova edizione, benchè costi meno, non fà per me. Io voglio essere sicuro che i pochi libri, a cui posso dare un'occhiata non contengano cosa alcuna che offenda la Religione, i Principi e i buoni costumi: tre cose, si sà, che devono star sempre unite, quantunque non vadano sempre precisamente d'accordo. E se un libro non ha davanti o di dietro i tre V. della Revisione, io lo tratto come i cani senza collare, che vengono nel mio negozio e che per me son cani sospetti. Ma qui ci sono i tre V. in tutte le forme, come si può vedere a pag. 256. — E trovato il foglio, vi lesse:

V.º Can.º *Gardini* Vicario Generale.
V.º Can.º *Polledro* Prefetto degli studi.
V.º Si stampi.
Asti il 23 dicembre 1838.
Cuttica Prefetto Revisore per la G. Cancell.

Io vi dimando, continuò a dire Matteo, se tutte queste illustrissime e reverendissime persone avrebbero scritto, o fatto scrivere il loro rispettabile nome sotto un libro che non fosse un libro sano, morigerato, utile e commendevole per ogni verso. Ecco qui due Canonici ed un Prefetto che si fanno mallevadori in faccia al pubblico dell'importanza e moralità di questo mio libro. Rassicurati da questo lato, vediamo un poco, che cosa dice, se non isbaglio, a pag. 195 — E qui, umettando colla saliva il pollice, si mise a sfogliettare il libricciatolo fino alla pagina che cercava, e accentuando ogni sillaba vi lesse queste parole: *Vedere sette frati bianchi e sette neri, ve-*

dere un gigante, uno stropio, molte figure, uno zoppo, 29, 60, 66. Ora la Martina si è sognato quel poveretto di suo marito, che era un omaccione alto come una rovere, ma storpio di un braccio e che zoppicava dalla gamba sinistra. Se lo è sognato disteso nel cataletto che lo portavano a seppellire coll' accompagnamento di molti frati, alcuni dei quali erano vestiti di bianco e altri di nero. — Ora io vi domando, se vi può essere una combinazione più fortunata di questa. Che cosa sepete voi dirmene, maestro Pietro? —

— Io dico, rispose Pietro, che il sogno della povera Martina nulla ha di straordinario; che una buona moglie pensi al suo marito defunto la è cosa naturalissima; che se lo immagini spesso in quei supremi momenti, in cui da lui si divise, anche questo si spiega ben facilmente. Avendo poi la mente ingombra dai discorsi della giornata, in cui tanto si parla di monache e frati d' ogni colore, ella ha sognato anche i frati, associando così questi pensieri di attualità all'idea fissa che la predomina, dopo la recente perdita dello sposo. Ma io vorrei alla mia volta, compare Matteo, che mi diceste la relazione che possono avere con siffatte cose i tre numeri da voi indicati alla credulità di questa povera donna.

— Non sono io, che gli ho indicati, ma il libro che parla chiaro, ed è stampato, notate bene, nel 1838, quando non si lasciavano stampare le brutte cose che si stampano adesso.

— So che cosa volete dire, compare Matteo: ma con tutto il rispetto per la Censura, vi sostengo che

il vostro libro è fattura di un mariuolo, o forse anche frutto di grossolani e ridicoli pregiudizi, dai quali, nei tempi addietro, non andarono immuni anche persone d'ingegno. I rispettabili uomini, che apposero la loro firma a questo libercolo, sono scusabili in ciò, che essendo il giuoco del lotto un'istituzione dello Stato, non potevano condannare, stando a rigor di termini, un libro che è conseguenza del giuoco stesso; sono anche scusabili, perchè non essendovi forse alcuna espressione che attaccasse *direttamente* la religione, i principi e i buoni costumi, come dicevate poco fà voi medesimo, non avevano motivo di impedirne la stampa, senza farsi per questo mallevadori del merito del vostro libro. Avvertite che ho detto *direttamente*; perchè in sostanza un libro che fomenta le superstizioni nel popolo non può a meno di offendere la vera religione, che le condanna e le abomina, come si legge nelle sante scritture; un libro che alimenta negli ignoranti il vizio del giuoco, e toglie il pane di bocca al povero ed a suoi figli per gettarlo nel baratro della più sciocca fra tutte le speculazioni, non può a meno di offendere la morale. E quanto alla veracità del vostro Indovino, ma lo stesso buon senso non basta a persuadervi dell' impostura che salta agli occhi di chiunque voglia un po' esaminarlo? Datemi un poco quel libro e vedrete come risponde alle mie domande il vostro veridico Albumazar: *Gigante* fa 16 e 37, *zoppo* fa 48 90, *storpio* fa 36, *frati* fa 37 e 60. Osservate che di questi numeri la vostra cabala non ha che il 60. Ora se ad ogni oggetto corrisponde un dato numero, questo numero non può variare per

la sola ragione che questi oggetti si trovano riuniti. Osservate ancora, dopo la vostra famosa cabala si legge quest' altra: *Vedere sette cardinali e otto vescovi ecc. Vedere il paradiso, una figlia pubblica e un procuratore*, 27, 39, 58, 74. Non vedete voi stesso che questa confusione d' idee così disparate, questa accozzaglia di oggetti così diversi è un manifesto insulto al buon senso? Che cosa ci ha da fare il procuratore con una figlia pubblica, a mo' d'esempio? — Compare Matteo parve colpito da queste parole, e vergognandosi a un tratto della sua credulità — Sicuro! esclamò, che cosa ha che fare un procuratore col paradiso? Io veggo, maestro Pietro, che avete ragione; e poichè mostrate di saperla piu lunga di noi, vorrei che mi spiegaste in che modo avviene che noi sogniamo la notte tante e si strane cose.

— L'anima, disse Pietro, non avendo più contatto, per così esprimermi, col mondo esteriore, durante il sonno, si occupa delle idee acquistate col mezzo dell'*immaginazione* che è la madre dei sogni. Ora, l'immaginazione segue le stesse leggi e quando si dorme e quando si è desti, con questa sola differenza che l'immaginazione del dormiente, non essendo più impedita dalla volontà, fà come un volume d'acqua, che si precipita dall' alto di una rupe sul piano sottoposto, perchè essa manca di letto e non obbedisce che alla legge di gravità. Se noi vediamo in sogno alcuno dei nostri amici, ben tosto ci trasportiamo nella casa di lui, nel seno della sua famiglia, nel luogo insomma, in cui d'ordinario ci troviamo con lui; perchè la nostra immaginazione non essendo

più rattenuta dalla volontà, segue la naturale associazione delle idee, senza poter fissarsi sopra alcun oggetto. Io sono certo che se noi potessimo conservare una ricordanza perfetta dei nostri sogni, si spiegherebbero tutti assai facilmente colle leggi ordinarie dell'immaginazione; e si vedrebbe che essi derivano o dalle *idee famigliari* o da *cause esterne* o dallo *stato del corpo.*

I sogni nascono da *idee famigliari* a chi dorme; e così io mi sognerò di battaglie e di naufragj, quando vo' in letto la sera colla testa piena di siffatte letture, come la giovinetta reduce dalla festa del villaggio sogna le danze, in cui ha passato le ultime ore del giorno. È in questo senso che il Metastasio cantava:

Sogna il guerrier le schiere,
Le selve il cacciator,
E sogna il pescator
Le reti e l'amo.

Ma v'ha di più: lo scienziato alcuna volta chiude gli occhi al sonno colla mente preocupata da un problema difficile, e l'indomani è tutto meravigliato di averne trovata la soluzione. Il celebre *Condillac* lasciava non di rado, prima di dormire, un qualche lavoro imperfetto, e più di una volta gli accadde che allo svegliarsi il piano del suo lavoro l'avea in mente bello e compiuto. Il sogno della Martina appartiene anch'esso alle *idee famigliari*, e quindi nulla presenta di straordinario, e non dovrebbe farne il menomo caso. Quanto a me ne derivo soltanto la conseguenza, che la povera donna conserva grata memoria della

buon' anima di suo marito, e questo fa onore al suo cuore. Laddove i sogni le tante volte rivelano inclinazioni segrete e tendenze ambiziose, da cui l'animo è travagliato durante il giorno. Perciò vi consiglierei, miei buoni amici e sopratutto, voi altre donne, di andar molto a rilento nel confidare altrui i vostri sogni; perchè, invece d' indovinare i segreti della fortuna, potreste, senza volerlo, palesare i vostri a qualche curioso. A questo proposito mi torna a mente un sonetto, che in simili occasioni suol recitare il Curato:

Mentre io dormia sotto quell'elce ombrosa
 Parvemi, disse Alcon, per l' onde chiare
 Gir navigando, donde il sole appare,
 Sin dove stanco in grembo al mar si posa.
E a me, soggiunse Elpin, nella fumosa
 Fucina di Vulcan parve d' entrare,
 E prender armi d' artifizio rare,
 Grand'elmo e spada ardente e fulminosa.
Sorrise Uranio che per entro vede
 Gli altrui pensier col senno; e in questi accenti
 Proruppe, ed acquistò credenza e fede:
Siate, o pastori, a quella cura intenti,
 Che il giusto ciel dispensator vi diede,
 E sognerete sol greggi ed armenti.

I sogni derivano alle volte da *cause esterne*, le quali agiscono tanto più facilmente su quelli che hanno il sonno leggero. Un rumore che giunga ai nostri organi sol per metà assopiti può essere causa di una quantità di sogni; e ciò specialmente si avvera nella

convalescenza, quando i sensi cominciano a riprendere il sonno. Una musica che d'improvviso si ascolti in lontananza e mandi suoni indistinti all'orocchio del dormiente è capace di trasportare la sua immaginazione in un mondo fantastico; un movimento che faccia cadere le coperte, basta a slanciarlo di un tratto fra i rigori del verno. Tante volte poi i tristi sogni hanno origine dallo *stato del corpo*. Dopo una cattiva digestione, quando il sangue è troppo denso o agitato, e in certe malattie speciali, si hanno sogni terribili, che ne lasciano spaventati anche quando si è desti. Ed è per questo che i medici alcuna fiata domandano all'infermo, se ha fatto di questi sogni, non perchè l'ammalato possa trarre alcun timore o speranza dal significato di essi; ma perchè l'uomo dall'arte riconosce nei medesimi un sintomo di più della malattia che nell'infermo suppone.

In generale noi vediamo come chi è sano di corpo ed ha l'animo in calma o non sogna o fa soltanto sogni sereni; e chi è in preda ai rimorsi ed alle passioni, chi è travagliato da malattia fa sogni torbidi e continua le sue pene anche dormendo. Dal che si deduce che i sogni sono fonomeni naturali e che dipendono da cause ben conosciute. L'uomo anche dormendo non ha alcuna relazione col mondo di là, e non può vedere o capire nel sonno più che non veda e capisca quando sia desto. Anzi l'uomo che sogna non è mai presente a se stesso, e ne sia una prova, che se egli vede in sogno alcuno dei parenti od amici defunti non ne prova alcun raccapriccio,

come se in quell'atto ei fosse in grado di ragionare.

— E come avviene, disse un degli astanti, che v'ha persone, le quali sognando si alzano dal letto, si vestono, e attendono alle loro faccende, come se fossero desti? —

— Questo è un fenomeno, soggiunse Pietro, che dipende da cause fisiche; giacchè d'ordinario si osserva nei giovani di temperamento bilioso. Coloro che sono affetti da questo incommodo, che può riescire anche funesto, non solamente, fanno, sonnambuli tutto ciò che sono avvezzi di fare durante il giorno; ma con una franchezza meravigliosa s'arrampicano sui muri, corrono sui tetti e sull'orlo dei precipizj senza il menomo pericolo, quando però non siano d'improvviso e bruscamente svegliati. Il Soave racconta di un farmacista che sognando si alzava di notte, scendeva nel suo laboratorio e spediva le ricette che avea lasciate sul banco la sera. Si narra di un giovane Seminarista che quando era più profondamente addormentato si toglieva dal letto, si metteva al tavolo e vergava sulla carta discorsi sacri. Terminata una pagina la rileggeva da capo a fondo a voce alta e faceva tratto tratto colla penna alcune varianti; ma il più straordinario si è che il Seminarista non vedeva cogli occhi aperti, e continuava a scrivere, senza scomporsi, quando si metteva un cartone fra i suoi occhi e la pagina che vergava. Gli fu più volte tolto dinanzi il foglio, su cui stava scrivendo, ed egli sempre se ne accorse finchè essendosi trovato un foglio simile a quello che gli aveano levato, continuò ad annotarvi le sue correzioni. Questo giovane son-

nambulo si dilettava anche di musica, e dormendo tracciava le cinque linee ad eguale distanza, e vi aggiungeva le note. colle quali intendeva di musicare le parole che vi scriveva di sotto. Una notte gli parve di essere sul margine di una corrente, dove un fanciullo stava per annegarsi. Il rigore del freddo non gl'impedì di andare a soccorrerlo, cioè di mettersi a nuotare sul letto, di aflerrare il guanciale, e deporlo sulla riva del supposto torrente, da cui usciva battendo i denti dal freddo, come se infatti si fosse immerso in un'acqua ghiacciata. Disse agli astanti che egli tremava e sarebbe morto dal freddo, se non gli porgevano un bicchiere di acquavite per riscaldarsi lo stomaco. Gli fu dato dell' acqua che si trovava nella stanza; ma dopo averla appressata alla bocca si avvide dell' inganno, e vivamente instò per avere una bevanda più spiritosa, facendo vedere il grave rischio che egli correva senza questo pronto soccorso. Allora gli fu recato il chiesto liquore, che egli prese con gusto, e dopo averlo bevuto si trovò meglio; poi coricossi di nuovo e continuò a dormire saporitamente fino al mattino. —

Il Medico del villaggio, sorpreso dalla pioggia, mentre tornava dalla visita di un infermo, entrò in quell'istante; e accostandosi al fuoco, prese parte egli pure alla conversazione. Maestro Pietro gli disse di che si trattava, e il Dottore, pigliando la parola, narrò di altri sonambuli, che egli stesso aveva conosciuto, o dei quali aveva letto nei libri le meraviglie. Il Muratori, diss' egli, attribuisce alla forza della fantasia questa affezione cui dà il nome di *sogno vigilante*, per-

chè la mente umana assiste, per così dire, a questo giuoco della fantasia, più di quanto avvenga nei sogni ordinari. Egli racconta di un servitore che fu trovato una mattina tranquillamente addormentato sul cornicione di una chiesa, e si ebbe riguardo di non risvegliarlo; perchè in siti pericolosi il destar questi tali costa loro ordinariamente la vita; come avvenne di un altro sonambulo, che mentre nuotava in un fiume, essendo stato di improvviso svegliato, fu colto dalla paura e miseramente annegò. Racconta di un gentiluomo italiano che in certe determinate epoche dell'anno andava soggetto a siffatta affezione, e in questo caso egli dormiva supino e cogli occhi spalancati. Una volta egli si alzò, si vestì propriamente, senza accorgersi menomamente di quelli che erano nella sua stanza per osservarlo, uno dei quali ponendogli sotto il naso un lume acceso, si persuase che ad occhi aperti nulla vedeva, fuor di quanto gli era presente alla fantasia. Fece alcuni giri per la stanza, frugò nella sua valigia e ne trasse una lettera, si accostò al fuoco; indi prese il cappello e discese le scale al buio con quella sicurezza, con cui le avrebbe fatte di giorno; andò nella stalla, insellò il suo cavallo, e galoppò pel vasto cortile fino alla porta di casa che trovò chiusa. Sceso da cavallo, bussò con un sasso più volte alla porta, e dopo inutili sforzi ricondusse il cavallo nella stalla; poi di nuovo ascese le scale ed entrò nella sala del bigliardo, dove fece molte andate intorno al giuoco e tutte le positure di un giuocatore. Indi si mise ad un clavicembalo e vi fece un pò di disordine, e dopo due ore di esercizio, ri-

salì nella sua stanza, si gettò vestito sul letto e dormì saporitamente per otto ore di seguito. Il Muratori narra altresì di un altro sonnambulo, di condizione domestico, che faceva dormendo tutti i servigi che era solito di fare durante il giorno, con maggiore scioltezza e precisione che non avrebbe fatto svegliato. Una notte costui mangiò tre pani e un' abbondante insalata, poi disceso col lume in cantina, spillò da una botte due o tre scodelle di vino, e se le bebbe in santa pace tutte di un fiato. È rimarchevole che questi invece in tutti i suoi movimenti teneva gli occhi affatto chiusi, come scorgevasi dalla contrazione delle palpebre: e se trovavasi in luoghi noti andava francamente, come se ci avesse veduto; ma dove non era pratico andava a tastoni per evitare gli ostacoli, e qualche volta urtava in qualche inciampo e cadeva.

Tutte queste osservazioni c'inducono a riguardare il sonambulismo come uno strano fenomeno, ma che però non presenta nulla di straordinario. Esso dipende da cause fisiche, perchè non si verifica che in certe costituzioni ed in certe epoche della vita, e il celebre Dottore Pozzi narra di un prete bolognese che andava soggetto a questo incommodo, quando si lasciava crescere di troppo i capelli; accorciati i quali, restavane libero. Il sonambulismo non diversifica dal sogno ordinario, se non in quanto è continuato e si associa alla facoltà di muovere i corpi; ma fin quì non si è ancor giunti a conoscere le cause di questa insolita attività. —

— A me pare, soggiunse Pietro, che il magnetismo animale, di cui tanto si parla nella città, sia poco

su poco giù un sonambulismo artificiale. Ma quello, di cui non sò persuadermi, si è che i magnetizzati si trasportino per cosí dire in un mondo superiore, possano leggere fogli suggellati, chiamino col loro nome persone ad essi sconosciute, rivelino i segreti altrui, e sappiano indicare gli opportuni rimedi per guarire ogni sorta di malattia.

Il Medico rispose: il magnetismo animale, o come voi l'avete benissimo definito, il sonambulismo artificiale è un fenomeno incontestabile che ha dato e può dare ancora materia a curiosi e profondi studi: ma non bisogna per altro esagerarsene l'importanza. Che esista in natura un fluido magnetico, è ormai indubitabile, e non dee recare maraviglia a noi che vediamo le portentose applicazioni del fluido elettrico. Il primo non dirò a riconoscere l'esistenza del magnetismo animale, ma sì bene a studiarlo sul serio fu il celebre Mesmer, da cui venne il nome di mesmerismo, che oggi ha tanti cultori fra gli amatori di novità. È provato dall'esperienza che alcuni uomini di forte costituzione possono esercitare un influenza magnetica su altri esseri deboli e dotati di costituzione nervosa. Questa influenza si esercita con mezzi manuali, mercè i quali il magnetizzatore si mette a contatto della persona che vuole magnetizzare, egli comunica il magnetismo in quella stessa maniera che si comunica da corpo a corpo la scintilla elettrica. Dopo di che il magnetizzato cade in una specie di sonnolenza, simile affatto al sonambulismo, durante la quale opera macchinalmente secondo la volontà del magnetizzatore, e risponde alle sue interrogazioni più

esplicitamente che non farebbe se fosse in sè. Fino a questo punto io credo al magnetismo, e credo di più, che la scienza impadronendosi di questi fatti arriverà col tempo a far maggiori scoperte. Può anche darsi che il magnetizzato abbia il senso dell' udito o del tatto attivo così da supplire alla vista (perchè, bendato o nò, è fuor di dubbio che il vero sonnambulo non vede cogli occhi proprii); e dico questo, come una mera supposizione, perchè v'hanno esempi di strane malattie, come l'isterismo e la catalessi, nelle quali si sono constatati dai medici i più strani fenomeni, e si è veduto dei ciechi distinguere colle mani i conj delle monete e le diverse tinte di un quadro. Ma che il magnetismo possa donare lo spirito di profezia e dar facoltà di leggere nel futuro, questo io non credo e non crederò mai possibile. Imperocchè per ciò stesso che il magnetismo esiste in natura e dipende da cause fisiche, non può produrre effetti sopranaturali, e avendo tutti i caratteri di un fenomeno, su cui la scienza può ragionare, non si può dire un miracolo. Ma per conoscere l'avvenire, che Dio sapientemente e pel nostro meglio, si è riservato, non ci vorrebbe manco di un miracolo. Or mo' figuratevi, se la virtù di operare questi miracoli la possono avere quei saltimbanchi che col pomposo titolo di *professori di fisica* e *prestigiatori* vanno di fiera in fiera e di villaggio in villaggio, a far veder la sonnambula. Questa sibilla ambulante s'addormenta e si sveglia a beneplacito del padrone per indovinare se avete in mano la scatola o il portasigari, una moneta od un fiore; e in pubblico d' ordinario non va più

oltre. Ma consultata in segreto vi prescrive farmachi innocui per le malattie del corpo e vi predice liete venture per guarir quelle del cuore. Il magnetismo di costoro è una vera impostura, architettata con giuochi mnemonici di parole che hanno un significato convenzionale o con segrete intelligenze che ha l'indovina in platea. I segreti che essa rivela sono tutti congeneri e in una sfera molto ristretta, e non fà che ridirvi ciò che avete detto voi stessi al sedicente magnetizzatore. E infatti non avete mai osservato, come tratto tratto la risposta dell' oracolo si faccia aspettare, e l' operatore non possa cavarla intera che a furia d'iterati scongiuri? Questa è la prova più convincente che la sonambula non sà nulla, se non ha l'imbeccata dal suo maestro.

— L'altro giorno, saltò su a dire il Massaro, sono stato al mercato, e ho veduto un signore, che aveva una gran medaglia sul petto e una grossa catena di oro, che faceva con cento smorfie e certi segni cabalistici addormentare un fanciullo, poi lo metteva sopra un palo e alzandolo in aria come quando si stende un braccio, ne lo lasciava sospeso per parecchi minuti.

— Voi dite, soggiunse il Medico, che quel fanciullo era appoggiato ad un palo: avete voi bene osservato quel palo? Siete certo che non vi fosse dentro una molla, che scattando all' improvviso avvolgesse il corpo del fanciullo con qualche segreto ingegno?

Potrebbe anche darsi che questa sospensione fosse un giuoco d'equilibrio; ma non veggo come c'entri nemmeno in questo il magnetismo. E se il magne-

tismo può far miracoli, perchè mo'a dirittura il signore dalla gran medaglia non sospendeva in aria il fanciullo senza bisogno del palo?

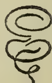
— È giusto! replicò il Massaro; ma un dubbio mi resta ancora su quanto ha detto il sig. dottore intorno alle malattie. Mia moglie era in letto da parecchi mesi, e nessuno sapeva indovinare il suo male. La povera donna aspettava con rassegnazione la morte, quando capitò nel villaggio una di queste sonnambule, e fu consigliata di mandarla a chiamare. Così fece, e la brava donna le suggerì un rimedio da nulla; mia moglie lo prese, e cominciò subito a sentirsi meglio, e in capo a pochi giorni non ebbe più un dolore di testa.

— Sentite, riprese il medico, senza porre in dubbio la guarigione di vostra moglie, vi ammetto possibili siffatti casi. Codeste vere o sedicenti sonnambule sapendo di essere consultate, hanno sempre alla mano una quantità di rimedi, che vanno indicando ai loro devoti, spesso a casaccio, alcuna volta con quella probabilità di riescita che può dar loro una certa esperienza. Alcuna volta riescono, ed ecco tutto. Ma se dovesse tenersi conto delle cure fallite, vedreste bene a che si riduce la loro scienza! Gli è che i fiaschi si mettono in silenzio, e si vanno trombettando le guarigioni, e ciò dà voga alla credenza del volgo nelle sonnambule. Tante volte queste si chiamano quando la malattia è già stata vinta dai soccorsi dell'arte medica, e prosegue lentamente il suo corso di remissione. L'ammalato si annoia di quella lentezza e ricorre ai rimedi empirici. La fiducia

che ha in essi lo scuote da quello stato di prostrazione che lasciano sempre i lunghi decubiti, poi attribuisce ad un'innocua bevanda il trionfo della natura.

Se il magnetismo bastasse a scoprire la natura dei mali, il primo ad interrogarlo sarebbe il medico; ma voi vedete che un rimedio sì ovvio, se lo decantano molti, pochi son quelli che lo mettono in pratica; sicchè lascio a voi di trarne la conseguenza.

Il medico, ciò detto, si congedò dagli astanti e uscì dalla veglia accompagnato da Pietro. Gli altri pure tornarono alle loro case, persuasi tutti, meno le donne, che il dottore avea detto la verità.



VEGLIA SETTIMA



Pregiudizi in fatto di medicina.

Il popolo d'ordinario non ha molta fede nei medici, e fin qui la cosa avrebbe anche il suo lato buono. Ma il male sì è che mentre il volgo ride della scienza medica, come di una boriosa impostura, esso ha cieca fiducia nella dottoressa, nel semplicista, nel saltimbanco e in tutti, tranne colui che ha fatto lunghi e appositi studi per curare le malattie. È un errore funesto che ne produce molti altri, specialmente nel popolo di campagna, dove muoiono meno che in città, non già per l'assenza dei medici, come và dicendo taluno, ma perchè la vita sobria ed operosa del contadino è il migliore preservativo contro le infermità. Tuttavia egli è fuor di dubbio che l'ignoranza, il pregiudizio e la superstizione scavano non rade volte la fossa nel cimitero campestre. E perchè il medico del villaggio di Pietro se lo sapeva per esperienza, pigliò l'abitudine d'intervenire alle veglie, dove per caso era capitato la sera, in cui lo trovammo a parlar dei sonnambuli.

Egli era un giovane che uscito di corto dall'università, avea preferito quella modesta condotta a una posizione più brillante e lucrosa; perchè era dei pochi che esercitano quella nobile arte, come un civil sacerdozio e non cercava dove star meglio, ma dove meglio poter giovare a suoi simili. — Il medico di campagna è uno degli esseri più benemeriti della società, e la sua vita povera, disagiata ed oscura è una delle più belle e preziose agli occhi di Dio. Ma purtroppo è un peccato che questo tipo, cosi bello e poetico nell'ideale, assai di rado ce lo presenti la realtà! L'Esculapio rurale è alcuna fiata un uomo di mezzana età che dal giorno dell'esame di laurea non ha più aperto i trattati della scienza che esercita. La medicina fà progressi ogni giorno, ma egli ignora i trionfi dell'arte sua o ne ride come di strane e pericolose utopie. Che se qualche volta all'importuna insistenza degli associatori ambulanti non sà negar la sua firma, i fascicòli dell'associazione rimangono sotto-fascia ammontichiati e confusi nel disordine delle polverose sue carte, frammiste a bindelli, pipe di gesso e torsi di sigari. La caccia, il giuoco e la bettola sono le sue occupazioni favorite; e quando si viene a chiamarlo per qualche infermo (specialmente se questi è povero) accende brontolando la pipa, si pone ad armacollo il fucile, e a passi lenti s'incammina alla casa dell'infelice che trepidando aspetta la sua venuta. E quì nessuna parola di conforto ai parenti, nessuna al povero infermo, e gran mercè se gli risparmia i rimproveri. Premesse le domande d'uso, gli afferra il braccio; se il battito del polso è frequente, gli cava due

o tre libbre di sangue in una volta per risparmiarsi l'incommodo di un'altra visita. Se invece non conosce l'indole della malattia, gli ordina un potente purgante, e lascia che operi la natura. Ma se invece il male è sì grave che non dia speranza di guarigione, scrolla il capo o stringesi nelle spalle, e senza tanti riguardi per l'ammalato grida forte ai parenti: *andate pel prete.* — Or come si vuole che il contadino abbia fiducia nel medico? Questi non è per lui un amico, ma un giudice severo, sul cui labbro non suonano che dure parole o minaccie terribili. Niuna meraviglia pertanto se il povero infermo vede più di buon occhio il *segnatore* e la donniciuola che gli dan sempre per certa la guarigione; poichè si crede di leggeri a ciò che si brama, e tante volte anche i più dotti e spregiudicati, quando sono oppressi dal male, diventano creduli e supertiziosi come le femminette del volgo.

Però il ritratto che io feci del medico di campagna si riferisce piu ai tempi addietro che ai giorni nostri, in cui vediamo giovani generosi e per ingegno distinti nobilitar l'esercizio dell'arte salutare nei più umili borghi: non ignorando forse, che quando nei vizj cittadini la civiltà si corrompe, v'ha sempre nelle campagne di che infondere ad essa nuovi elementi di vita. E il medico del villaggio, quando abbia cuore ed ingegno, può essere uno dei più potenti fattori di civiltà. Mischiandosi al popolo, egli può meglio d'ogni altro impararne i bisogni, e combatter quindi influenze di setta o efficacemente aiutare altre influenze benefiche; e il contadino che ricorre

a lui ne' giorni più tristi della sua vita, purchè si avvegga d'essere amato, saprà ad usura ricambiarlo d'affetto e di deferenza. Poichè, volendo esser giusti, il popolo è sempre buono con chi è buono verso di lui; ma come tutti quelli che amano lealmente, è un po' sospettoso; e guai se si accorge di essere ingannato! Esso mette nell' odio suo tanto calore, quanto già ne aveva messo nell'amor suo.

Il medico del villaggio tenga sempre accesa la lampada e insellato il ronzino per accorrere sollecito, in tutte le ore, alla casa che invoca consolazioni da lui, sia dessa la capanna del povero o il palazzino del ricco. Entrando nella stanza dell' ammalato, si accosti a lui colla speranza sul volto; non si limiti a cercare i sintomi e gli accidenti del male, ma ne investighi le cause remote, si nello stato morale dell' infermo, che nelle abitudini di famiglia; non gli sia avaro di conforti, nè in parole nè in fatti; ripeta con frequenza le visite, chè una buona parola detta a tempo dal medico rianima la speranza dell'ammalato; rispetti la moglie e le figlie del suo cliente, perchè deve essergli sacro l'onore di chi lo chiama al suo letto per affidargli la propria vita; si mostri nel Municipio l'avvocato del povero; visiti la scuola del Comune, e prevenga nei fanciulli le malattie che negli adulti combatte. Così in poco tempo la sua voce diventerà sì venerata e autorevole nel paese che egli potrà sradicare i pregiudizi, screditare i *segnatori*, i cerretani e le dottoresse, senza opera del Governo, e potrà a poco a poco giovare co' suoi consigli alla pubblica igiene, alla pulizia rurale, alla salubrità delle

case, all' agricoltura, all' industria, e in una parola alla prosperità di tutto quanto il Comune. Tale appunto era il medico, che la sera dopo l' ultima veglia, Maestro Pietro condusse seco, come abbiamo accennato, al modesto *club* del villaggio.

La venuta del Medico fu salutata con festive accoglienze da tutta la comitiva, nè la presenza di lui impose ad alcuno quell'imbarazzo che i minori risentono al sopraggiungere di persona autorevole. Anzi, non si pigliando la menoma suggezione del medico, continuò quella buona gente a parlare di malattie e di rimedi, sui quali appunto versava il discorso di quella sera. La Caterina si doleva di un forte reuma alla coscia diritta, e le comari gareggiavano fra loro a suggerirle il rimedio, che secondo l'esperienza e il giudizio di ciascheduna era più efficace al bisogno. Una le consigliava di mettersi al collo le calze di lana usate dal marito: ciò che, secondo la proponente, era la panacea universale per tutti i mali della moglie. Un' altra non metteva in dubbio l' utilità di questo strano rimedio, ma dicea non essere applicabile che pel mal di gola e specialmente pei mali matricali. Suggeriva invece il cerotto, come unica e incontestabile medicina in simili casi. Una terza asseriva di aver trovato un preservativo infallibile contro siffatti mali nell'indossare una camicia nuova la notte di Natale. — Se siete solita a patire di reumi, disse una quarta, non c'è di meglio che indossare una camicia inzuppata della rugiada di S. Giovanni. — Questo è un rimedio sicuro per tutte le malattie, riprese la prima che aveva parlato; ma non può usarsi che il giorno

di S. Giovanni. — E bisogna altresì andare molto cauti ad usarne, soggiunse il fornaio, perchè la camicia di bucato indebolisce l'ammalato, gli prostra le forze, e guai, per esempio, alla puerpera che cambiasse la camicia! — Questo è vero in generale, rispose una delle comari; ma non quando si tratta della camicia inzuppata la notte di S. Giovanni; perchè in tal caso la virtù del rimedio stà tutta nella rugiada. Io l'ho provata di parto, e mi ha fatto bene; l'ho provata nei reumi e mi ha giovato; l'ho provata anche nelle coliche, e mi ha risanata sul momento. — Oh quanto alle coliche, ripigliò una vecchia comare, non c'ê di meglio che lo sterco di una gallina nera, e in mancanza quello dei topi. — Ed io sò di una mia conoscente, aggiunse un'altra più vecchia, che inghiottì una volta per questi dolori l'infuso di un pedule sucido del marito, e subito dopo si sentì meglio. — Per me, disse l'oste, uomo tarchiato e robusto, di rado mi ammalo; ma io non ho che un rimedio solo per tutte le malattie: lo *sciroppo Pagliano*. — Io poi non fo torto al mio vecchio *Le Roi*, disse la guardia forestale. —

E così l'uno dopo l'altro, uomini e donne, esaurirono tutta la loro farmacopea; e passando da una malattia all'altra, quella sapiente brigata trovò fuori più rimedi che mali. Il medico, senza interromperli menomamente, e frenando le risa per non metterli in suggezione, ascoltava in silenzio quanto dicevasi intorno a lui, senza punto meravigliarsi che in un argomento, dove egli era in grado di dar giudizio a preferenza di ogni altro, nessuno pensasse di in-

terpellare il voto del solo giudice competente. Le sono sviste che accadono anche nelle città.

Ma Pietro, poichè ebbe lasciato vuotare il sacco alle dottoresse, anche per dare un po' d'aria alla vanità femminile, pensò che era tempo di avviare la conversazione a più utile scopo; e, approfittando di un momento di tregua, così parlò: — Voi altri avete detto la vostra opinione su questo o quel male, su l'uno o l'altro medicamento; e a quanto mi parve non siete tutti d'accordo. Adesso sarebbe bene che anche il signor Dottore esponesse in proposito il suo parere: tanto più che egli dovrebbe di queste cose saperne più di noi altri. — E come tutti assentivano alla proposta di Pietro, così di buon grado il Medico accettando l'invito, cercò di combattere i pregiudizi del volgo, senza pigliarli di fronte, e con bel garbo prese le mosse della massima generale, che un rimedio può esser buono o cattivo secondo i casi. — L'essenziale, diceva egli, stà nel conoscere a fondo l'indole e la natura del male. Ogni malattia nasce da un qualche disordine nella fisica organizzazione dell'uomo; e per scemarne gli effetti, bisogna anzi tutto ricercarne le cause, e impiegare i rimedi più acconcii a riparare l'avvenuto disordine. Se un orologio si ferma ad un tratto, se una chiave non gira più nella toppa, convien ricorrere all'orologiaio ed al fabbro; perchè, esaminati bene l'oriuolo e la serratura, vi rifacciano quel dente di ruota che è logoro per attrito, o vi rafforzino quella molla che si è rallentata. Così quand'uno si ammala, il miglior partito è di mandare pel medico, il quale se non è egli l'artefice del corpo umano, vi

ha però fatto sopra di lunghi studi, e ne conosce qualcosa dell'interno organismo. Che il rimedio debba essere proporzionato alla malattia, la è cosa che si intende assai di leggeri; poichè tutti sanno che quando si soffre di debolezza conviene ristorare lo stomaco con qualche cordiale; se uno si trova stanco per lunga corsa, sà che gli giova di porsi in letto per ripigliare col riposo le forze; e così a tutti soccorre il semplice istinto nelle più ovvie necessità della vita. Ma il corpo umano è una macchina così complicata, che non è sempre facile di conoscere le cause di un improvviso disordine, di cui si sentono nullameno gli effetti. Ed è appunto in simili casi che non conviene fidarsi all'azzardo, e curare alla cieca con rimedi empirici, i quali alcune fiate a nulla giovano, alcune fiate addormentano l'ammalato, mentre pur troppo la malattia progredisce, e tante volte la viziano e la precipitano verso una crisi funesta.

Alla classe dei rimedi innocui, continuò a dire il dottore, appartengono gli amuleti, i segni e consimili superstizioni, le quali, se non altro per essere superstizioni, sono a fuggirsi dalla gente dabbene. Ottima cosa è la fiducia in Dio, nelle cui mani sta la vita e la morte; ma lo sperare soltanto nei mezzi sopranaturali è un voler per forza un miracolo, ed è proprio un tentare la Provvidenza; e voi sapete il proverbio che dice: *aiutati e Dio ti aiuterà.* Per esempio, egli è certo che Dio pose nelle piante e nei minerali la virtù di guarire moltissime infermità; ma v'ha bisogno della scienza dell'uomo per trar dalla selce, dal metallo e dall'erba i farmaci salutari

per la diversa e infinita schiera dei morbi. E inoltre, parliamoci francamente, che cosa ha che fare la religione o la fiducia in Dio con certe strane e ridicole pratiche che pur troppo nel contado nostro tengono luogo di cure mediche? Perchè mò la camicia nuova indossata la notte di Natale avrà più virtù di un'altra camicia? Non vi sarebbe che la rivelazione che potesse instruirci di sì arcano prodigio; ma voi non trovate un prete che abbia un pò d'istruzione e non condanni altamente siffatte superstizioni. Quanto alla camicia imbevuta della rugiada di S. Giovanni, oltre che non può fare alcun bene, può in certi casi aggravare la malattia. Una sera ero stato a visitare un infermo di febbre infiammatoria, e trovatolo tutto in un sudore benefico, gli consigliai di ber caldo e di tenersi coperto, giacchè il male era avviato ad una favorevole crisi. Tornai l'indomani, e con mia grande sorpresa lo trovai agli estremi. Non sapendo darmi ragione di un così subito cangiamento, interrogai le persone che lo assistevano, se mai per caso avesse fatto qualche disordine. Allora la moglie mi confessò, che per affrettare la guarigione, correndo appunto la vigilia di S. Giovanni, aveva tenuta esposta sull' aia una camicia di bucato, poi gliel' aveva messa sul fare dell' alba. E la camicia che dovea fare il miracolo, umida e fredda com' era, soppresse il sudore e in pochi giorni condusse il pover' uomo alla tomba (*) —

(*) Questo ed altri casi consimili non sono invenzioni dallo scrittore, ma fatti desunti da lettere di alcuni medici di campagna che gli somministrarono materiali per questa Veglia.

É vero che molti di siffatti pregiudizi sono caduti in disuso, specialmente nei luoghi prossimi alla città; ma tuttavia ne avvanzano ancora; e ai più ridicoli ne succedono altri non meno dannosi. Una volta per esempio si applicava l'aglio in tanti spicchi al ragazzo per guarire i vermi; poi si trovò che l'aglio genera la febbre maligna, e ora da molti contadini si ricorre invece alla mistica Maga, la quale segna i vermi e li fai basire di un tratto.

Un giorno interrogai una vecchia Mammana che si presta per tali segnamenti. — Il segno, rispose, deve esser fatto a mò di croce, incominciando dal mento andando sino allo *scorbicolo* del cuore (così volgarmente lo chiamano), indi rivolgendo la mano a destra e a sinistra. Essa poi, dopo molte istanze e repulse, mi confidò *sotto sigillo di confessione* (come sì espresse) le taumaturghe parole, che, a mio avviso, sono un vero peccato contro il secondo commandamento di Dio: = In nome del Padre, della Madre, del Figliuolo, dello Spirito Santo e della SS. Trinità, che vadano al posto, dove Dio gli ha mandati. = Quando poi si tratta dall'infarcimento delle ghiandole, che nel linguaggio dei contadini si chiama la *gifa*, allora basta un segno qualunque fatto colla penna sulla parte offesa, ma il segno più efficace si stima quello che rappresenta il così detto *gruppo di Salomone*. — Ora io vi dimando quale analogia vi possa essere tra i mali e i rimedi che abbiamo adesso accennato? In che modo possono giovare codesti esteriori e insignificanti segni a togliere le cause di mali interni e sensibili? E che virtù, per esempio, può avere il grem-

biule di tela d'India con fiori bianchi e turchini per far cessar le caldane di origine matricale, come presumono alcune donne, che se ne avvolgono il capo come fosse una cosa santa? Succederà qualche volta che la natura operando da se, senza il bisogno dell'arte, ridonò la salute al malato; ma esso nel frattempo ha fatto uso di cotali rimedi; dunque il merito della guarigione è dovuto ai medesimi. Così d'ordinario ragiona il popolo, e volesse Dio che il popolo soltanto si lasciasse ingannare da questo omai troppo universale sofisma: *post hoc, ergo propter hoc*! Quanto al *Pagliano* s'io vi dicessi che ne fu fatta per ordine dei governi di Toscana e di Roma un'acurata analisi chimica, dopo la quale fu proibita la vendita di un tale specifico, voi forse mi rispondereste, che sarà stata invidia dei medici per non perdere il pane. Ma voi capirete di leggeri che se le malattie, che affliggono la povera umanità sono, per così dire, infinite, e derivano da cento cause diverse, non vi può essere un rimedio unico per tutti i mali. Voi stessi inoltre vedete che un medesimo cibo fa bene ad uno e nuoce ad un altro, secondo la varia età e il temperamento diverso delle persone. Quel che succede dei cibi nel corpo sano, succede più facilmente delle medicine nel corpo infermo; e quindi prima di prescrivere alcun rimedio, è necessario di conoscere a fondo non solo l'indole della malattia, ma la costituzione e lo stato dell'ammalato. Che se nel fare questi giudizii tante volte s'ingannano anche i periti dell'arte, che cosa avverrà di coloro, che non hanno altra norma che una cieca fiducia in un dato rimedio o la te-

merità con cui l'amministrano in tutti i casi? Il *Pagliano* non è che un potentissimo purgativo, che alle volte guarisce un piccolo incommodo e non di rado aggrava le malattie e le rende più complicate, come il famoso Elisire di *M.r Le Roy*, che non sarebbe caduto di moda, se avesse le virtù che gli si attribuivano un tempo. Esso è un composto che non ha altra prerogativa che di unire in dosi azzardose sostanze purganti usitatissime, cioè senna, tartaro antimoniato, scammonea, gialappa e radice di turbitti infusi nel vin bianco od acquavita di 20 gradi e zuccaro.

Questo rimedio, producendo il vomito e le diarree, libera alcuna volta da gravi imbarazzi di stomaco, mette il sangue in moto e ristabilisce l'equilibrio normale delle funzioni organiche. Ma l' adoprare alla cieca siffatti metodi empirici torna lo stesso che entrare dal farmacista ed ingollare il primo rimedio che ci si offre alla vista. Altrettanto potrebbe dirsi dei cento specifici magnificati nelle colonne dei giornali, su cui dovrebbero attentamente vegliare i Consigli sanitari ed i Magistrati; perchè la vita dell' uomo non dee lasciarsi in balia della credulità del volgo e dell'avidità degli speculatori. Se non che d' ordinario si lasciano vendere siffatti specifici, perchè non servono che a guarire i malati immaginarii, o, per l' indole loro, non possono tornar di grave pregiudizio ad alcuno, come tanti liquidi colorati, il cui principale ingrediente è lo zuccaro e certe farine che acquistano da un barbaro nome tutta la loro virtù. Fortunatamente che questi rimedi costano troppo per allettare la povera gente; e quanto ai ricchi giovano qualche volta

a temperarne gli abusi in questo senso, che quando uno ricorre alle medicine, si tiene in regola per la paura del male. — Del resto, miei buoni amici, voi non avete di meglio che confidare al medico i vostri incommodi di salute, accusargli con tutta sincerità il vostro male, rispondere senza reticenze alle sue interrogazioni e uniformarvi in tutto a suoi consigli. È un pregiudizio anche quello di credere che il medico debba ordinare rimedi ogniqualvolta sia consultato. Il medico sa che l'operaio e l'agricoltore hanno bisogno di lavorare per vivere, e sa risparmiare fin dove può le medicine costose. Un savio medico non giudica mai dalla prima visita l'indole di una malattia un pò complicata, e le prime sue prescrizioni mirano soltanto ad arrestare i progressi del male: il quale se poi non cede a quei blandi rimedi, allora egli si accinge a combatterlo secondo i principj della scienza. Ma ciò che voi altri credete di risparmiare in medici e medicine, lo perdete poi nel dovere tralasciare il lavoro. E poi covando in segreto i germi del male, se questo potea vincersi da principio con pochi giorni di cura regolare, trasandato diventa le tante volte incurabile: obbligandovi da ultimo a ricorrere al medico, quando non siete più in tempo, contro il noto aforisma: *principiis obsta*; *sero medicina paratur*.

— Io però son d'avviso, soggiunse Pietro, che in certi casi, in cui l'esperienza è maestra anche ai contadini, la povera gente possa far senza del medico, e risparmiarsi la spesa di medicine vendute a caro prezzo dallo speziale. —

— Anzi, rispose il medico, io vorrei che si rendesse popolare anche nelle campagne una parte importante della scienza nostra, che da noi con parola greca si chiama *Igiene*, e che appunto consiste nel prevenire le malattie, conservando il prezioso dono della salute con alcune saggie cautele. Le quali in sostanza poi si riducono a queste: temperanza nel mangiare, nel bere e nei piaceri del corpo, moderato esercizio del corpo stesso, massima nettezza della persona, dell'abito e della casa, respirare aria pura e guardarsi dai subiti cangiamenti dell'atmosfera, come pure dalle gagliarde passioni, che secondo la frase di un gran poeta, sono i *venti contrari alla vita serena.*

E poichè oggi nelle scuole del popolo si vogliono insegnare di molte cose, parmi che non sarebbe fuor di proposito innestare nei libri di lettura alcune avvertenze igieniche, che poi col tempo diventerebbero massime popolari, come sono i proverbj. Anche nei lunarj e negli almanacchi dove si spacciano tante panzane, e dove si spargono alcuna fiata dannevoli pregiudizi si dovrebbero invece stampare ricordi e consigli di economia rurale e di pubblica igiene, come nel *Bacelli* di Firenze e nell'*Amico del Contadino* che viene in luce da qualche anno a Milano.

Queste lezioncelle date senza alcuna pretesa varrebbero a sradicare certe pratiche erronee che sussistono anche nei luoghi, dove i ridicoli pregiudizi del passato son caduti in disuso. Il dott. Torchio nell'aureo suo trattatello d'igiene che ha per titolo l'*amico dell' agricoltore e dell' operaio* dipinge con molta verità le costumanze dei contadini in fatto di medicina

In un luogo, descrivendo l'affaccendarsi delle vecchie donne che per lo più assistono la partoriente, narra come la fanno passeggiare, la fregano, le battono i reni, le soffiano in bocca, la stordiscono con chiacchere, le fanno trangugiare bevande riscaldanti, soffiare in una bottiglia: tutto collo scopo di aiutarne le forze; laddove la contadina essendo generalmente robusta, avrebbe invece bisogno più di riposo che di eccitamento. Partorito che abbia, queste instancabili amiche non le danno tregua; e per tema che perda il sangue o prenda troppo aria la soffocano sotto enormi coperte; poi, invece di riparare il bambino, lo lasciano nudo sul letto per ungerlo o meglio scorticarlo con burro, olio o vino; e quindi lo portano in processione per casa per mostrarlo ai parenti e ai curiosi, aprendo porte e finestre, e non pensando menomamente che basta un soffio per ispegnere quella scintilla di vita.
Indi gli tirano il naso perchè non resti schiacciato, gli raffazzonano la testa, come se fosse un bamboccio di pasta frolla o di creta, e se lo passano dall'uno all'altro, come un balocco.

Poscia condanna altre nocive abitudini che hanno le contadine nell'educare i figliuoli. L'uso di avvolgerli strettamente nelle fasce, come salami, fa violenza al naturale sviluppo delle membra; alcuna volta li storpia col pietoso intendimento di renderli ritti ed aitanti della persona, e non di rado, comprimendoli troppo, ne vizia l'interno organismo, e vi pone i germi di malattie future. Gli animali che si lasciano crescere senza tante cure e cautele, sviluppano le loro forme con maggiore perfezione e robustezza maggiore che

non gli uomini. E perchè ciò? Perchè la natura, in siffatte cose, non ha bisogno di essere corretta da noi. É pur dannoso il cullare il bambino appena che ha poppato, e il dondolarlo troppo sulle ginocchia per divertirlo o nella cuna per conciliarne il sonno. Nè migliore è l'usanza di affidare il carico dei bambini ad altri ragazzi, che ruinano sè e l'inerte creatura, sotto il cui peso sobbarcano vacillando. È poi ridicolo che si debba insegnare agli uomini a camminare coi *cestini* e colle *dande*, quasi che la natura non sapesse fare queste cose da sè. Ma il cavallo ed il cervo che assai più di noi sono veloci al corso hanno forse bisogno di questi materiali aiuti per camminare? Oltre dunque che non giovano affatto, tali sussidii riescono perniciosi per altro verso. « Le *bretelle* e i *bustini* comprimono il petto, guastano la respirazione, gettano il germe di varie malattie di polmoni; ed a vece di avviare al passo il bambino, lo lasciano inclinare per davanti, d'onde gli s'inarca la schiena, gli s'incurvano i ginocchi. Minore è il danno fatto dai *cestini* o piccioli carri a ruote, che si usano per sostenere in piedi i bambini; ma ne viene che, appoggiandosi continuamente il petto contro il cerchio di legno che lo rinserra, n'è continuamente compresso; ed il bambino costretto ancora a star sempre ritto in piedi lascia, che il tronco graviti sulle reni e sulle gambe, le quali affaticate ed inette a tanto sforzo cedono e s'incurvano. » (*Torchio*, ap. cit. pag. 54)

— Ma dunque, interruppe la Caterina, loro signori medici, vorrebbero che noi lasciassimo i figli in balia di sè stessi, anche a rischio che si storpiassero le gambe o si rompessero il collo!

— Nò, comare (rispose il Dottore); che noi non vogliamo questo. Massima invece è la cura che si debbe avere dei bambini, per sottrarli ai mille pericoli, che circondano l'infanzia dell' uomo; poichè la natura, direi quasi che fa come una tenera madre: la quale presaga dei mali, a cui si espone la sua creatura coll'uscire di casa, non sà indursi a lasciarla partire; e anche dopo averle dato il permesso, fa nascere mille intoppi per arrestarla per via e richiamarla al suo seno. Vegliate dunque amorosa e solerte sui vostri bimbi, ma lasciate che si scuotano liberamente su materasse o per terra, dove non possano farsi del male, e lasciate che imparino a caminare da sè.

— La dice benissimo, soggiunse Pietro; e, se mi è lecito di aggiungere alcune riflessioni a suoi savi consigli, pregherò le nostre donne di sostituire alle fasce e ai cestini, onde rubano l'aria e il libero uso della membra ai loro bimbi, una sorveglianza maggiore e una custodia più ragionevole. Oh a quanti pericoli espone nelle campagne il mal vezzo di lasciare i bambini fasciati o nella casa cogli usci aperti o sull'aia, come fanno parecchie madri nella buona stagione! Esposti ai raggi del sole, da cui non possono schermirsi, essi contraggono congestioni cerebrali, di cui l'arte non sempre può prevenire le terribili conseguenze; alle correnti d' aria, che ripercuotono sui polmoni; agli insetti che li punzecchiano nel collo e nel viso; e quel che è peggio agli animali domestici, specialmente ai gatti ed ai porci, che non di rado ne fanno strazio. —

— Purtroppo, rispose il Medico, non sono rari gli esempi che danno ragione a Maestro Pietro; e mi ricordo di aver letto tempo fa in un giornale di provincia, che un contadino uscendo dalla propria stalla, vi abbandonava a sè stessa una sua bambina di sei mesi. Quando il padre tornò, la povera bimba avea il cranio già interamente divorato da un maiale, che vagava sciolto in quel luogo. (*) —

La conversazione, come ognun vede, avea preso un tono assai malinconico. Le donne, che quando si tratta di udire miracoli, amori e disgrazie, son tutte orecchie, ascoltavano con profondo raccoglimento le parole del Medico. Ma Giorgione, oste del *Cappel verde*, che se ne stava in un angolo colle gambe incrocciate sur una panca, e la braccia sotto le ascelle, saporitamente fumando, guardava ora il Medico ed ora le donne con una cert' aria di miscredenza, che apertamente dava a conoscere come egli se la ridesse sotto i baffi e dell' uno e delle altre. Poi quando ebbe un pezzo ascoltato, gettò fuori alcune boccate di fumo, che fecero strizzare gli occhi ai mal capitati vicini; e, rimessa in saccoccia la pipa, levossi in piedi, richiamando a sè con quel subito movimento l'attenzione dell' uditorio. Allora, rimboccate le maniche della camicia, mostrò al Dottore un paio di braccia

(*) Questo fatto che è riferito dall'*Eco della Dora Baltea* avvenne a S. Ponzo nel mandamento di Cuorgnè ai 21 gennaio 1854, e il detto giornale nel riportarlo accennava essere quello il terzo esempio di sì funesta imprevidenza, che esso dovea lamentare.

grasse, tonde, lanose, che pareano quelle di un Ercole, dipinto in atto di squartare il leone. E dopo averle scosse alcun poco, guardando con fiero piglio gli astanti, lasciò d'improvviso cadere sulla tavola un pugno così potente e sonoro, che la stanza ne rintronò tutta quanta, e le donne atterrite alla subita scossa, temendo di alcuna lite o di peggio, gridarono supplicando: *jesusmmaria*. Ma il Dottore, senza scomporsi, e indovinando forse anche la intenzione dell'oste, — Ebbene, gli disse; che cosa volete voi significarmi, compare Giorgio, con simile pantomima? —

— Voglio solo, rispose Giorgio, che ella possa conoscere se io mi ho sembianza di tisico e se... — Oh nò davvero, l'interruppe ridendo il Medico; e Dio vi conservi pur sempre in simile condizione, che per cento anni avvenire non avrete bisogno dell'arte mia. —

— Ma sa ella, ripigliò l'oste, perchè io mi trovi in questo stato? È appunto perchè non ho mai voluto saperne, con sua buona licenza, di medici e medicine. Ho anch'io i miei incomodi, i miei dolori di capo, le mie indigestioni. Ma conosco quello che mi abbisogna in simili casi; ho i miei metodi particolari di cura; e siccome io solo sento quello che si passa dentro di me, così mi credo capace di curarmi assai meglio dei medici, i quali non saprebbero del mio male che quanto dicessi loro io medesimo.

Il medico chinò, sorridendo, la testa in segno di equivoca approvazione, e aspettò che Giorgione gli svelasse intero il taumaturgo programma delle sue cure. E l'oste, credendo di aver messo innanzi un

argomento incrollabile colla sua robusta corporatura, proseguì con quel fare spavaldo che si potrebbe tradurre in queste parole: *lo dico io, e ciò basta*!

— La lancetta del chirurgo, disse Giorgione, non ha mai toccato il mio sangue. Il sangue è quello che ci tiene in vita e non bisogna sprecarlo; il torne via è lo stesso che indebolirsi, e quando si vuole parlar di un uomo che non può più reggersi in piedi, si usa dire che non ha più sangue nelle vene. L'uso dei salassi lo trovo pernicioso anche per questo, che quando s'incomincia non si finisce più. Fatevi una cacciata di sangue quest'anno, e l'anno appresso sentirete il bisogno di farne un' altra. Meno ancora saprei adattarmi alle sanguisughe, le quali succhiano il sangue buono e lasciano stare il cattivo. Quando mi sento imbarazzo allo stomaco, io prendo un purgante da cavallo, e mi levo tosto il nemico di casa. Se invece mi duole il capo e parmi di avere un poco di febbre, mi corico in letto, mi faccio portare un gran bicchiere di vino caldo (di quello che non soglio vendere agli avventori); poi metto la testa sotto il coltrone, e lascio che la medicina faccia il suo effetto. Fra un'ora al più, dò in un sudore copioso che bagna persin le foglie del pagliariccio; e così il vino, da buon amico e alleato, mi caccia l'acqua di corpo. Se poi mi sento qualche puntura o dolore acuto alla costola o qualche reuma che mi salti come le pulci da un luogo all'altro della persona, allora mi applico sulla parte offesa un vescicante o qualche altro energico cataplasma; e questo in breve ora si porta al diavolo la puntura ed il reuma. Vedete, signor Dot-

tore, che è molto semplice la mia farmocapea: purganti, vino e cerrotti. Così, la Dio mercè, sono giunto ai cinquanta anni sonati, senza mai incommodare nè il medico nè lo speziale; e mi sento sì bene in gambe da non invidiare la salute di un giovinotto sui venti. —

— Tutto stà bene, riprese il medico; ma converrebbe essere ben certi che gli incomodi di salute da voi curati con questi metodi fossero vere malattie o non piuttosto lievi e passaggere indisposizioni. V'ha in natura costituzioni fisiche di sì forte tempera che per molti anni resistono agli urti della vita più sregolata, finchè poi tutti i nodi vengono al pettine, e nei tardi anni si sconta il fio di tutti i disordini della gioventù. Ora come si fanno disordini nel mangiare, nel bere e in ogni altra funzione della vita, così se ne possono fare anche nel pigliar medicine, senza che pel momento si guasti la macchina, dotata ancora di forza sufficiente per sopportarle. Ma questi casi eccezionali nulla provano contro la regola generale, e non possono far sì che un rimedio non indicato per una malattia, benchè riesca innocuo ad un individuo, non sia funesto per mille altri. È falso che il salasso ingeneri l'abitudine del sangue, e indebolisca, usato a tempo, la macchina più di quanto abbisogni per togliere l'infiammazione del sangue stesso. È falso che le mignatte suggano il sangue buono e lascino il cattivo; e basta il buon senso per far capire che esse non potrebbero separare l'uno dall'altro, come voi non potreste separare l'acqua dal vino, mescolati insieme nella stessa bottiglia. Se il

purgante sbarrazza lo stomaco, lo irrita quasi sempre, e sotto certe influenze atmosferiche, come per esempio in tempo di cholera, può essere sommamente dannoso. Il vescicante si usa dai contadini coll'idea che esso tiri alla pelle gli umori, e se ne persuadono quando veggono uscirne acqua; nè sanno che essa si forma sulla pelle, come nelle scottature. Il cerroto chiudendo i pori, sospende la traspirazione, e in certi casi accresce il male invece di toglierlo. Da ultimo il vino caldo aumenta coi sudori la febbre e può cangiare una semplice indigestione da curarsi con due giorni di dieta in una lunga e pericolosa infiammazione di qualche viscere. Voi forse riderete di queste parole, e non mi darò la pena di confutare altrimenti le vostre; ma se voi giudicate ottimo il vostro metodo, perchè la vostra individuale esperienza ve lo fa credere tale, non dovrà essere molto più autorevole il giudizio dell'arte medica, che in molta parte si fonda sull'esperienza continua di migliaia d'anni e di una infinità di persone? —

Ciò detto, essendo già tardi, il medico si levò, e accomiatatosi dagli astanti, si avviò con Pietro fuor della casa. Giorgione, che era rimasto un poco interdetto; quando il Dottore ebbe varcata la soglia, crollò la testa, e stringendosi nelle spalle, mormorò fra i denti: *Dì pure ciò che ti pare, ma de' miei* (e si toccò nel panciotto) *tu non ne buschi, per Dio!*

Strada facendo, maestro Pietro disse al Dottore: la mi spieghi di grazia, a proposito di puerpere e di bambini di cui abbiamo parlato stà sera, se abbia

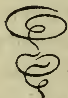
alcun fondamento l'ubbia popolare delle *voglie* che i feti contraggono pei capricci materni. —

E il medico sorridendo rispose: se tutti i capricci delle donne gravide si dovessero ripercuotere nei feti e lasciare il segno nei teneri corpiciuoli, quanti mostri, mio caro Pietro, si vedrebbero al mondo! Che una forte alterazione della fantasia (la quale nei mesi della gestione è più suscettiva d'impressioni subitanee) possa reagire sul feto come può reagire sul corpo della madre, non è a porsi in dubbio; giacchè sappiamo che il feto s'identifica allora, per così dire, col corpo materno. Ma che ogni voglia non soddisfatta della madre abbia a restare impressa nel corpicciuolo, che porta nelle sue viscere, questo io non lo credo; e non basta a persuadermene quanto fu scritto in addietro da alcuni medici. D'ordinario siffatte *voglie* accennano a vino, caffè, fragole, susine, ciliegie e simili, coi quali hanno qualche analogia di colore o di forma quelle macchie che si di frequente s' incontrano nel corpo umano. Or come è possibile, che di queste voglie soltanto si pasca l'immaginazione delle puerpere? E se le voglie non soddisfatte lasciano il segno, perchè non dovrebbero lasciarlo anche quelle che sono appagate? Il dott. Lana definisce codesti scherzi della natura *deviazioni accidentali di organismo intercutaneo con indelebile attitudine a riflettere dati colori, come si vede negli scherzi intercutanei che sogliono alcuni praticare sotto l'epidermide colla polvere da fuoco o col cinabro.*

— E i mostri, soggiunse Pietro, sono forse un'effetto dell'alterata fantasia della madre?

— Vi risponderò ancora col dott. Lana, soggiunse il medico, che *i mostri sono anormalità che succedono nella formazione di tutti i corpi.* E come vediamo alberi mostruosi così vediamo nascere animali e uomini sformati in guisa che appena serbano tracce della loro natura. —

In quella erano giunti alla casa del Medico; e Maestro Pietro dopo avergli augurata la buona notte, si avviò tutto solo alla propria abitazione.



VEGLIA OTTAVA



Pregiudizi in fatto di agricoltura e di fisica.

— Chi mai nella scorsa notte suonava si forte il campanello della casa del Parroco? C'è forse in paese qualche grave ammalato? chiedeva maestro Pietro entrando allora alla veglia.

— Ah! rispose Francesco, il vetturale, sono stato io che ero andato pel prete; giacchè m'è successo un caso sì strano, che in tanti anni da che sono al mondo non m'era mai arrivato. Aveva bensi udito a raccontare che lo spirito foletto si diverte alcuna volta intorno ai cavalli; ma non sapeva prestar fede a siffatti racconti; chè in verità non veggo che cosa il diavolo ci guadagni a tormentar le povere bestie. Eppure è toccato a me questo brutto scherzo, ed ora non posso più dubitarne. Ieri verso le tre partii dal

mercato col mio *stornello*, e non avendo gran carico, vi salii in groppa io medesimo. I nostri cavalli van sempre piano; ma ieri il mio andava si lesto, come se avesse le ali, e in due ore mi fece fare otto miglia, senza avvedermene. Smontai alla porta di casa, e volendo sbrigarmi di qualche commissione prima di cena, scaricai il cavallo, lo legai alla mangiatoia, e andai, senza altro indugiare, pei fatti miei. Dopo cena scesi col lume e col mio primo ragazzo in istalla per governare quella povera bestia. Ma figuratevi quale fu la mia sorpresa a vedere che lo stornello aveva il pelo lucente, come se fosse stato strigliato di fresco e per sopra più le trecce belle e rifatte? Chiedo al ragazzo: *sei stato tu che hai fatto questo al cavallo? Nò, papà* mi risponde il figliuolo. *E allora dunque, chi può aversi pigliata codesta briga*? Poi dico fra me: *che sia stato il foletto?* E mi torna in mente ciò che udii più volte a narrare in proposito da miei colleghi. Allora, temendo di peggio, sono corso in fretta dal sig. Curato, non badando che egli fosse nel primo sonno; perchè quando si tratta del diavolo non si ha da far cerimonie.

— E che cosa, soggiunse Pietro, ti ha risposto il sig. Curato? —

Egli mi ha risposto: *va via, imbecille; pretendi forse di pigliarti giuoco di me?* Io sono tornato indietro un po' confuso; ma l' intenzione del Parroco aveva già ottenuto il suo effetto; perchè al mio ritorno le trecce erano un poco in disordine e la lucidezza della pelle era alquanto diminuita. —

— Ma non vedi, buon uomo (soggiunse Pietro),

che il sig. Curato trattò la tua domanda come una di quelle sciocche superstizioni, contro le quali non cessa d'inveire persino dal pergamo? La pelle lucente era effetto del sudore, che per la lunga corsa il tuo stornello mandava da tutti i pori; e pel sudore stesso irrigiditi i crini della coda e del collo ripigliarono coll'arricciarsi la forma delle trecce, alla quale tu stesso gli hai avvezzati. —

Il vetturale crollò la testa alle parole di Pietro, perchè l'idiota ama meglio il prestigio del meraviglioso che gli argomenti della ragione. E dopo avere pensato un poco, riprese:

— Eppure ho veduto in mia gioventù il Curato, buon anima, che andava a benedire le campagne infestate dai bruchi e dagl'insetti nocivi, e i nostri vecchi non solevano ridere di queste cose. — Nè io intendo già di porre in dubbio la virtù e l'efficacia della preghiera, soggiunse Pietro; ma il veder mischiare la divinità per *fas* e per *nefas* in tutti questi negozi non è secondo lo spirito della fede. La superstizione è un oltraggio alla religione vera. L'improvvisa comparsa d'insetti nocivi nei nostri campi deriva ora da cause atmosferiche, ora dalla natura stessa del terreno, ora da incuria nostra, ma sempre da cause naturalissime. Secondo l'ordine stabilito da Dio non può cessare l'effetto, se non si toglie la causa. Or chi non vede che il semplice esorcismo non può sospendere l'ordine naturale delle cose? Sarebbe lo stesso che dar fuoco alla casa, e poi mettersi in ginocchio a pregar Dio, perchè facesse un miracolo. Anche io più volte udii raccontare di queste benedizioni che cacciavano le locuste

sul campo del vicino, aggravando così l'esorcista di una vera ingiustizia a danno del prossimo; poichè in sostanza il supposto vantaggio dell'uno tornava in danno dell'altro; ma da che ho l'uso della ragione, confesso il vero, che non ho mai potuto convincermi di siffatti miracoli. Se fosse più diffusa e più opportunamente distribuita la popolare cultura, intesa nel suo vero e pratico senso, noi troveremmo mezzi più acconci per liberare le nostre campagne da questi piccioli, ma dannosi ospiti. Dio ci diede il mezzo di riparare a molti inconvenienti, ponendo in noi l'attitudine di accrescere le nostre cognizioni collo studio e coll'esperienza; e dal momento che disse all'uomo: *mangerai il pane bagnato col sudore della tua fronte*, venne anche a dirgli: *aiutati che io ti aiuterò*. L'esperienza ha insegnato all'uomo di accogliere al suo domestico focolare il cane ed il gatto, l'uno per vegliare la casa dalle notturne insidie dei ladri, l'altro per tenerla monda dai topi, e l'esperienza ha pure insegnato agli studiosi delle cose agrarie che tante volte la caccia dei piccoli uccelli è nociva alle campagne, perchè toglie in essi un potente ausiliario contro gl'insetti nocivi. Tutto serve ad un qualche scopo nelle mani della Provvidenza. ---

Il vetturale ascoltava Pietro con aria di miscredente. Ei non sapeva cedere alla evidenza di questi ragionamenti; ma non potendo ribatterli, cercò deviare il discorso, coll'asserire che l'uomo era nulla, senza l'aiuto di Dio, e che Dio si rideva degli sforzi degli uomini, ripetendo a sproposito alcune sentenze dette in altro senso dal pergamo. -- Che l'uomo per se

stesso sia nulla, soggiunse Pietro, è cosa fuori di dubbio; ma poichè Dio l'ha creato fornito d'intelligenza per un grande e nobile scopo, egli deve tendere alla sua meta con tutti i mezzi, di cui lo rese capace il suo creatore. È una falsa massima il credere che l'uomo, a qualunque classe appartenga, non sia obbligato a perfezionare le facoltà che ebbe in dono dalla natura. Ma tutto questo che c'entra nel caso nostro? —

— C'entra benissimo (replicò il vetturale, argomentando alla sua maniera): perchè supponete, a cagion d'esempio, che un campo sia stato stregato. I vostri libri non v'insegneranno il modo di farlo fruttare. Ho veduto quello di mio compare Martino, che se avesse badato a me non l'avrebbe comprato e pagato più del bisogno. Il poveretto vi sudò attorno per quattro; ma fu lo stesso che cavar sangue ad una rapa. Il campo era stregato, nè diede mai un fil d'erba. —

— Va là, disse Pietro, che tu sei più tondo di Giannicchio, se credi a queste panzane. Sai tu chi era Giannicchio? Era il garzone che governava il somarello di un povero curato, ed era sì gonzo che guidando l'asino a bere di notte in un fossatello, si fermava estatico a contemplare la luna che si specchiava nell'acqua; ma come questa era poca, così la pozzanghera in breve rimase asciutta; e Giannichio tutto dolente corse a narrare al prete che quell'ingordo dell'asino avea bevuto la luna. (*)

(*) *Guerrazzi, nella* Beatrice Cenci, *capo XII dell'Asino, forse, quanto allo stile, il più bel capitolo del Romanzo e che ricorda l'inimitabile Sterne.*

Mi ricordo aver letto di un certo Romano antico che lavorava colle proprie mani un suo campicello, e questo fioriva in modo che in mezzo alle altre campagne l'avresti detto un giardino. I vicini guardavano di mal occhio tanta prosperità, e invidiosi del bene altrui, l'andarono ad accusare di sortilegio. Caio Furio (che, se ben ricordo, così si nominava quell'uomo) chiamato a scolparsi di quella taccia, non volle altri testimoni della sua innocenza che i suoi buoi e i suoi strumenti rurali; e posti su di un carro vomeri, erpici, ronconi, marre ed altre simili cose, si presentò a' suoi giudici, e disse loro: Questi o Romani, sono i miei incantesimi, questi sono i malefizi che metto in opera a rendere ubertoso il mio poderetto. Se questi testimoni non bastano, eccovi le mie mani incallite dalla fatica, eccovi i miei robusti figliuoli abbronzati dal sole. L'esperienza mi ha fatto conoscere che ogni picciolo campo, purchè non si lasci dormire, frutta al pari d'un vasto terreno; poichè quello che rende assai non è il molto terreno, ma il terreno ben coltivato. Questa semplice arringa fece tanta impressione sui giudici, che lo mandarono assolto, ed egli se ne tornò alla sua villa co'suoi strumenti e i suoi figliuoli sul carro a guisa di trionfante. Da ciò vedi, mio caro, che queste superstizioni sono antiche come il mondo, e che, fra gli stessi pagani, gli uomini di buon senso se ne ridevano. —

Mentre Pietro così parlava si udiva tratto tratto rombare per l'aria il tuono di primavera. La poca fiamma che ardeva nel focolare era sospinta dall'aria fuor della cappa, affumigando la stanza, e la fu-

ligine soffiata dal vento che veniva giù dal cammino copriva di nere falde la cenere. Gli usci e le imposte mal connesse si dibattevano, lasciando entrare certi buffi d'aria umida e fredda che metteva il brivido nelle vene, e certi lampi si accesi che guizzando sulle nere pareti parevano mandare in fiamme la casa. La comare Rosa che era stata sino a quel punto sonnecchiando in un canto, levatasi d'improvviso si fece il segno di croce, e sclamò: Esusmmaria! il temporale! Poi corse al letto; e staccatone un ramoscello dello olivo benedetto nella domenica delle Palme, corse ad abbrucciarlo sulla finestra colla paletta piena di brage , recitando alcune giaculatorie. --- Che fate, buona dònna? le disse Pietro; credete forse di scongiurare il temporale in questa maniera? Guardatevi bene dall'esporvi così, perchè il ferro che avete in mano è una calamita pel fulmine. —

Non so che cosa la comare avrebbe risposto a quel profano argomentare di Pietro; ma giunse in buon punto il Curato, che sorpreso per via dal temporale, veniva a cercare ricovero, finchè la burrasca fosse passata. Egli entrò salutando; e dopo avere spiegato al fuoco il suo ferraiuolo che era inzuppato, e scossa l'acqua dal suo cappello a triangolo, si pose a sedere nel mezzo della stanza, e fece plauso ai consigli di Pietro, che udito avea nell'entrare — Maestro Pietro ha ragione, disse il buon sacerdote; in questi casi stà bene raccomandarsi a Dio e aver fede nella sua misericordia, ma non bisogna nel tempo stesso andare incontro al pericolo, e trascurare quelle cautele che la scienza e l'esperienza ci suggeriscono.

Così, con buona pace di certi zelatori indiscreti, io ho vietato severamente di dare nelle campane ad ogni minaccia di temporale, perchè il metallo è uno dei conduttori del fulmine, e i luoghi alti sono già troppo esposti di per sè stessi. Quando il temporale imperversa è una pessima usanza quella di correre alla finestra, o ripararsi presso il muro od una stufa di ferro; poichè, senz'altri ragionamenti, noi vediamo che il fulmine và giù pei muri direttamente e attacca in modo speciale il piombo delle finestre e i metalli che si trovano alla porta od alle pareti. Non è meno pericoloso di tener vivo il fuoco del cammino, o ripararsi sotto la cappa, perchè il cammino, come l'oggetto più elevato della casa, è anche il più minacciato. Chi poi si trova in campagna all'appressarsi del temporale, commette somma imprudenza se cerca un ricovero sotto gli alberi, perchè i luoghi presso gli alberi son fuor di dubbio i più pericolosi in simili casi. È meglio gettarsi per terra all'aperto, pigliando tutta la pioggia, di quello che esporsi ad essere ad ogni istante percossi dal fulmine. Un antro porge sicuro ricovero, ed anche in un bosco si può stare tranquilli, perchè essendo cinto di piante per ogni lato, l'attrazione non vi predomina per alcun verso. -- (*)

Mentre il buon prete parlava, il temporale passò senza fare alcun danno sul paesello alle sue cure affidato, e più sempre in lontananza si udiva il tuono che portava lo sgomento in altri villaggi. Per lo che più fidenti si strinsero i contadini intorno al Curato,

(*) *Hellmuth, fisica popolare.*

e lo pregarono che volesse loro spiegare questo grande fenomeno. — V'ha, disse il buon prete, una proprietà, di cui sono dotati in natura alcuni corpi e che si manifesta alla loro superficie quando sono in contatto di altri corpi speciali. Per darvi un esempio, di cui molti di voi potete essere testimoni, provate di notte a lisciare un gatto a controppelo, e vedrete alcuna volta uscirne quasi faville; confricate sul panno un pezzo di cera-lacca, poi accostatelo a qualche lieve pagliuzza e vedrete come la tira a sè; ma non appena la cera si raffredda, la pagliuzza ricade e non sente più la attrazione. Questa proprietà misteriosa si chiama *elettricità* da una voce greca che significa ambra, perchè appunto l'ambra ne è dotata come la cera-lacca, e forse fu il primo corpo in cui gli antichi la riconobbero. La curiosità da prima e poi la scienza si impadronirono di questa scoperta, e si trovò che l'elettricità agiva liberamente su vari corpi, mentre altri ne la impedivano e trattenevano. Gli uni si dissero *conduttori* dell'elettricità, gli altri *non conduttori*. Conosciuta questa proprietà, si fecero molte esperienze, e s'inventarono alcune macchine ingegnosissime, colle quali per date combinazioni si metteva in moto il fluido elettrico, che mandava scintille, accompagnate talvolta da una specie di tuono. Ciò fece credere a Beniamino Franklin, il fulmine non fosse altro che una possente scintilla elettrica; e questa induzione, che la esperienza e la scienza giustificarono, insegnò al grand'uomo l'ingegnoso trovato dei parafulmini. Sono dessi quelle aste metalliche acuminate, lunghe da 15 a 30 piedi che vedete in città sugli edifizii più alti. Es-

sendo i metalli fra i conduttori dell'elettricità, quelle aste hanno per iscopo di tradurre nel suolo l'elettricità pericolosa delle nuvole. Ora se il ferro si adopera per attirare il fulmine in luogo dove non possa nuocere, si vede chiaro perche si debbano in simili casi seguire i consigli che io vi dava poc'anzi. —

Francesco non osò replicare alle parole del Curato che lo convinsero, senza farlo persuaso; ma reso ardito dalla bontà che metteva il buon sacerdote nello istruire i suoi parrocchiani, gli domandò rispettoso, se erano anche essi fenomeni elettrici certi fuochi notturni, che in date stagioni si veggono errare pei campi.

— Quelli di cui tu parli, disse il Curato, si chiamano *fuochi fatui*, appunto perchè si mostrano e subito scompaiono. « Dalle ossa, dalle orine, dai legni imputriditi e dalle terre umide e grasse si sviluppa una certa sostanza che si chiama *fosforo.* Spesso anche si sviluppa una sostanza in apparenza simile all'aria e che viene chiamata *aria infiammabile*, perchè facilmente si accende. Il fosforo che, appena è a contatto dell'aria, brucia da sè, accende l'aria infiammabile, alla quale è mescolato e forma una fiamma luminosa, come quella della candela entro una lanterna. Questa fiamma si muove spesso nell'aria, perchè n'è più leggera, e va a cercare i luoghi ove è sparsa l'aria infiammabile. » (*) Di queste meteore ne vedrete spesso dintorno ai prati, alle paludi e a tutti i luoghi umidi

(*) *Letture popolari (di Pisa). Tom. II, pag 102 e seg.*

e grassi, come sono a cagion d'esempio i cimiteri; ed è avvenuto alcuna volta, che un contadino passando innanzi al campo-santo abbia osservato di questi fenomeni, e nella sua immaginazione gli abbia battezzati per le anime dei defunti. Se tu, compare Francesco, ti trovassi in questo caso, dimmi un po' che cosa faresti?

— Oh quanto a me, soggiunse il buon uomo, non avrei tempo di farmi il segno della croce; ma, se non cadessi in terra dalla paura, me la darei nelle gambe.

— E così, riprese il Curato, raddoppieresti la tua paura; perchè l'uomo camminando apre un solco nell'aria, come la barca l'apre nell'acqua. E tu colla fuga non solo apriresti, ma metteresti l'aria in moto violento. e quelle fiammelle che sono ancora più leggere dell'aria, entrando subito nel solco aperto da te, ti correbbero dietro per qualche tempo. Se al contrario tu corressi in fretta verso quelle fiamme, le vedresti fuggire, perchè urtate dal vento mosso nel correre. —

Maestro Pietro, che per reverenza al Curato si era tenuto in silenzio mentre parlava quest' ultimo, dimandò, se non erano fenomeni elettrici quelle fiamme che in mare si veggono spesso sulla cima delle antenne, e talvolta anche in terra sulle croci dei campanili.

Il Curato rispose: appunto quando gli strati inferiori dell'aria s'impregnano d'elettricità, durante il temporale appaiono nell'oscurità sulla cima di vari oggetti alcuni fiocchi di luce, che hanno la più grande

analogia con quell'elettricità che si sviluppa dalle punte metalliche. Codesti fenomeni sono, per antica esperienza, avuti in conto di buon augurio; poichè quando appariscono è un segno quasi sicuro che il temporale svanirà, senza che il fulmine cada in alcuna parte. Quindi i pagani credevano, che annunziassero la presenza di Castore e Polluce, divinità favorevoli ai naviganti, e dai moderni sono chiamati i *fuochi di S. Elmo*, che i marinai siciliani adorano come patrono della nativa loro isola (*). Nella vecchie storie si legge di alcuni illustri guerrieri, che stando all'aperto, durante un temporale, furono veduti mandar scintille dal capo e dall'armatura, e fu creduto un prodigio della divinità ciò che non era che un naturale fenomeno, che in siffatti casi può presentare ai nostri occhi anche l'uomo più vulgare ed abietto. —

—Un fenomeno anche più singolare, soggiunse Pietro, è toccato a me di veder in una città delle alpi

(*) *Alla pia tradizione dei siculi marinai così allude il Mamiani nel suo bell'inno a S. Elmo*:

Ma sovvente ei medesmo innanzi accorso
Ai periglianti nel marin travaglio,
Della prossima aïta un certo segno
Porse, e dei mesti esilarò lo spirto;
Quindi il chiaror che subito lampeggia
Sulle antenne supreme e lambe e guizza
A quelle intorno con volubil fiamma,
Suo messaggio è creduto, e di *S. Elmo*
Vien detto il *fuoco* e si dirà mai sempre.

dove fui per due anni col mio reggimento. Un giorno all'improvviso si vide comparire in aria la figura di una croce, che si moveva; e fu tale il terrore e la sorpresa dei cittadini che ad un tratto le chiese furono piene di popolo supplicante, perchè Dio volesse allontanare il flagello dell'ira sua, mentre altri l'avevano in conto di felice presagio, sembrando loro che il simbolo della nostra redenzione riguardar si dovesse come segno non dubbio del celeste favore. Uno scienziato si provò di persuadere alla folla, che quella apparizione non era che un raro sì, ma naturale fenomeno dell'atmosfera, per cui veniva riflessa nell'aria gravida di vapori la croce che stava sul maggior campanile della città; ma il popolo non che prestar fede alle sue parole, cominciò a mormorare di lui, tacciandolo d'incredulo ed empio; sicchè il valente uomo per non pagare la pena d'aver ragione, dovette per qualche tempo allontanarsi dalla città. —

— Oh questa poi non me la darete a bere, disse Francesco il vetturale; perchè su tutti i campanili v'ha delle croci; ma sia che piova o faccia bel tempo io non ne ho mai veduta alcuna a specchiarsi nell'aria. Veggo bensì gli alberi che nell'acqua si specchiano capovolti; e lo stesso avviene della mia figura e del mio cavallo, quando mi fermo ad abbeverarlo in qualche fossa dove l'acqua sia limpida; ma nè gli alberi, nè il cavallo, nè il mio bel muso io non li ho mai veduti nell'aria. —

— Eppure, riprese allora il Curato, la cosa sta, come l'ha detta maestro Pietro. Per via di certe leggi, a cui va soggetta la luce e che i fisici chiamano

riflessione e *rifrazione*, quando l'aria è satura di vapori, si veggono alcuna volta di questi che si dicono *fenomeni ottici*. Essi riproducono le figure più strane e i più bizzarri fantasmi, cui la fantasia del volgo ignorante esagera poi quasi sempre: ma la stessa ignoranza giova nell'ordine mirabile della provvidenza ad incutere un salutare, benchè vano, terrore nelle coscienze colpevoli, ove era muto il rimorso. Così il tuono, che è cosa naturalissima, ci fa, nostro malgrado, ricordarci di Dio. *Cœlo tonantem*, come disse un poeta pagano, *credidimus Iovem regnare*. E in altro luogo Orazio confessa di sè medesimo di essersi ravveduto al fragore di questo terribil carro di Giove. Un caso simile a quello che il nostro Pietro ci ha raccontato, avvenne a Besanzone, città di Francia, dove ne fu testimonio oculare l'autore che ne ha serbata memoria. Si vide di pieno giorno un uomo di straordinaria grandezza, che passeggiava in mezzo alle nubi, tenendo in mano una spada, con cui pareva minacciare alla città. Tutto il popolo n'era atterrito; e si durò molta fatica a fargli conoscere l'errore, mostrandogli che il tremendo fantasma non era altro se non l'ombra riflessa di una statua di S. Michele arcangelo, posta sul campanile. Come poi avvengano siffatte illusioni della nostra vista s'intende nelle scuole assai di leggeri; e n'è provata la causa con tale evidenza di argomenti palpabili, che bisognerebbe essere ciechi della mente e del corpo per poterne ancor dubitare. --

— Mi ricordo, soggiunse Pietro, di aver letto che un fenomeno singolarissimo di questo genere accade

di ordinario verso la metà della state e prima del levar del sole nel mare che divide le due Sicilie, e a cui quegli abitanti danno il nome di *fata morgana*. Se da Messina si getta uno sguardo alle coste della Calabria vi si vede sospesa l'immagine di Reggio colle sue torri e co' suoi palagi ondeggianti nell'aria e che cangiano continuamente d'aspetto. Lo stesso avviene di Messina per gli abitanti di Reggio; e l'immaginazione poetica di quei popoli attribuì questo prodigio ad una Fata, detta *Morgana* che stende il suo impero sullo stretto di Sicilia, e presenta l'inganno de' suoi aerei palagi ai giovani naviganti, i quali mentre credono avvicinarsi a Messina od a Reggio sono tratti a far naufragio sulle coste e cadono in potere dell'ingannatrice maliarda. —

— Lo stesso fenomeno, riprese il Curato, avviene alcuna volta sui terreni potentemente riscaldati dal sole. La pianura vi presenta l'aspetto di una generale innondazione, sotto la cui superficie cerulea appaiono rovesciati e quasi riflessi gli alberi e i villaggi lontani che sorgono al di sopra di essa. (*)

— Questa illusione, interruppe Pietro, riuscì ben dolorosa e funesta all'armata francese nella spedizione di Bonaparte in Egitto. In mezzo alle sabbie ardenti del deserto, i miseri soldati riarsi dalla sete vedevano l'immagine dell'acqua, di cui tanto abbisognavano; ma nel mentre correvano ad essa per dissetarsi, l'immagine lusinghiera si allontanava, ed essi cadevano estenuati, provando ancor più crudele il

(*) *Enciclopedia Popolare, Tom. V. pag. 970.*

supplizio di morire di sete. Ma io vorrei, signor Curato che ella mi desse un poco ad intendere, così alla buona come avvengano questi apparenti miracoli. —

— Ben volentieri; ma un'altra volta, rispose l'ottimo prete; e dopo aver guardato il suo oriuolo, soggiunse: abbiamo fatto le nove. Domani è giorno di lavoro, e non conviene, figliuoli miei, protrarre più in lungo la veglia; tornate alle vostre case a gustare un po'di riposo, che dopo la fatica è si dolce; giacchè questa è una delle poche ma vere gioie serbate al povero. Quanto è ingegnosa la Provvidenza! Fra le biondeggianti spiche del campo voi vedete agitarsi il largo papavero, conciliatore e simbolo del riposo; e con ciò par quasi che Dio abbia voluto dire all'agricoltore: *saranno compenso alle tue fatiche il pane bagnato dal tuo sudore e il sonno che ti faranno più saporito il tuo lavoro e la tua retta coscienza.* Persuadetevi, miei figliuoli, che il sonno dell'ozioso e dell'ebbro non è riposo, ma spossatezza dei sensi; e se qualcuno di voi ha cioncato talora più del bisogno, si sarà risvegliato nell'indomani di mal umore, colla testa greve e senza voglia di lavorare. Ma basta anche di ciò, e il signore ci accordi a tutti una buona notte. —

Ciò detto, prese il cappello, si acconciò sulle spalle il ferraiuolo che il fuoco e le attenzioni della Rosa aveano tornato al pristino stato, e dando il braccio a Maestro Pietro si avviò alla canonica, (*) seguito da tutti gli altri.

(*) *Così si chiama in molti luoghi d'Italia la casa del Parroco.*

VEGLIA NONA



Ancora dei pregiudizi in fatto di agricoltura e di fisica

La vegnente domenica si trovarono prima del solito alla veglia serale in casa il Fattore tutti quelli, che erano stati presenti alle spiegazioni del buon Curato su certi fenomeni, che la fisica ha tolto dal novero dei prodigi, senza che cessino però di essere prova luminosa della sapienza infinita onde uscì l'universo. Curiosi di udir cose nuove, aspettavano tutti la venuta del Parroco, il quale non tardò guari a farsi vedere. Dopo aver reso il saluto alla brigata che si alzò con rispetto al suo arrivo, sedette vicino al fuoco, e addocchiando Pietro, gli disse: — Non ho dimenticato la promessa che l'altra sera vi feci di spiegare il fenomeno del *miraggio* o *fata morgana*, ed eccomi a soddisfarvi, come meglio saprò. Noi vediamo un oggetto quando i raggi di luce che partono dall'oggetto stesso vengono al nostro occhio; ma se l'oggetto è posto dietro di noi, possiamo egualmente vederlo in uno spec-

chio o nell'acqua che ci stia dinnanzi. E per tal modo. a cagion d'esempio, costeggiando il lago io veggo nell'acqua il campanile della mia chiesa, senza che io guardi all' insù. Ciò avviene perchè i raggi di luce che partono dal campanile andando ad urtare nella acqua, vengono rimbalzati dall'acqua stessa come una palla elastica dal suolo, e vengono riflessi a miei occhi. Teniamo l'esempio degli specchi, e supponiamo di averne diversi posti di seguito ed inclinati l'uno all'altro per modo che un raggio di luce venendo a percuotere il primo specchio fosse rimbalzato contro il secondo e dal secondo contro il terzo e così di seguito finchè venisse poi riflesso all'occhio nostro dall'ultimo specchio: l'oggetto apparentemente esisterebbe per noi dietro quest'ultimo specchio. Leviamo ora gli specchi, e immaginiamo che il raggio luminoso partendo da un dato punto venga al nostro occhio dopo aver percorsa una linea curva: non è egli chiaro, che noi vedremo l'oggetto riverberato, per così dire, nel punto estremo della curva che è più vicino allo sguardo dell'osservatore? Questo accade quando si ha la *rifrazione* della luce, cioè quando il raggio luminoso, per la diversa densità degli strati d'aria, devia dalla naturale sua direzione. Il volgo non intende subito come l'aria, acquisti tale consistenza da riflettere e rifrangere la luce; ma ciascuno può persuadersene, osservando nei grandi calori della state quel tremolìo che si vede nelle arse campagne, e che proviene dalla terra gagliardamente riscaldata dal sole. Provano i fisici che pel differente riscaldamento, a cui vanno soggetti i diversi strati d'aria (in ragione della loro distanza dal

suolo) può avvenire che un raggio di luce attraversi parecchi di questi strati, descrivendo una linea curva, la quale rivolga la sua concavità alla superficie della terra. In tal caso noi possiamo vedere come sospesi in aria oggetti che realmente si trovano sul suolo. Basta perciò che i raggi di luce che partono da questi oggetti arrivino al nostro occhio dopo avere percorse delle curve che volgano a terra la loro concavità. Perchè il fenomeno succeda è necessario che gli strati d'aria più vicini alla terra sieno più freddi dei più lontani, ed è per questo che succede più frequentemente in mare che in terra, e in terra sol quando si ha una giornata in cui l'aria è riscaldata dal sole, e la terra è coperta di neve o di ghiaccio. Il fenomeno riesce anche più bello quando un ostacolo posto fra noi e un oggetto ci impedisce di vederlo direttamente, intercettando i raggi luminosi che verrebbero in linea retta dall'oggetto a noi. Così è accaduto a taluno di vedere in aria uomini a cavallo che si trovavano al di là di un picciolo colle. I raggi diretti non potevano venire all'occhio dell'osservatore, ma vi venivano quelli che, descrivendo una curva, passavano al di sopra del colle.

In questi casi gli oggetti si veggono rovesciati, ed anche di questo la fisica ci dà la spiegazione dimostrando che i raggi di luce che vengono all'occhio descrivono linee tanto più incurvate, quanto più basso è il punto da cui partono.

Altre volte succede che le curve descritte dalla luce rivolgano alla terra la loro concavità. In questi casi vediamo gli oggetti più in basso di quel che sieno

realmente e rovesciati, ossia li vediamo riflessi dalla terra come se questa fosse un grande specchio o una vasta superficie coperta d'acqua. Questo fenomeno accade soltanto quando gli strati d'aria più vicini alla terra sono più caldi de' più lontani, e però è frequente negli arsi deserti dell'Arabia e dell'Egitto, e induce talvolta in errore i pellegrini che scorgendo a grande distanza oggetti che sembrano riflessi da vaste superficie d'acqua, corrono in traccia di questa e solo troppo tardi s'accorgono di avere inutilmente deviato dal loro cammino. —

Pietro si compiacque di una tale risposta, di cui poco o nulla capirono gli altri; e spinto da quella curiosità lodevole che ha l'uomo onesto di profittare dei lumi delle persone più istrutte, domandò al Curato, se il fenomeno, che si osserva talora, di vedere in cielo due soli o due lune debba attribuirsi a questi giuochi di luce; giacchè senza dubbio non hanno a tenersi in conto di straordinari prodigi, come credono i contadini. — E il buon prete rispose:

— I *parelii* o *paraseleni* (secondo che riflettono il sole e la luna) non sono altro che immagini di questi astri che vengono riflesse nei vapori, come in un specchio. E pare, secondo alcuni fisici, che anche gli *aloni*, ossia quei cerchi luminosi che alle volte vediamo intorno al sole e alla luna, debbano ascriversi alla presenza di piccole esalazioni o bollicine di vapore, fluttuanti nell'atmosfera; giacchè non è a credersi che quei cerchi effettivamente si trovino in vicinanza della luna o del sole. Essi non sono che una illusione ottica, di cui possiamo farci un'idea, rimi-

rando un lume lontano attraverso di un disco di vetro veramente puro e che si appanni col fiato (*).

— E le *stelle cadenti?* soggiunse Pietro; parliamo un po' delle stelle, giacchè senza avvedercene Ella, sig. Curato, ci ha condotti così bel bello nel cielo.

— » Impropriamente, disse il Curato, si chiamano *stelle cadenti* que' piccolissimi globi di fuoco che volano pel cielo, percorrendolo in tutti i sensi, e descrivendo una curva più o meno estesa. Molti fisici attribuiscono il fenomeno delle stelle cadenti al gaz idrogeno solforato acceso da una piccola scintilla elettrica, ed altri risguardano il fluido elettrico come l'unica causa di questa meteora. (**) Ma non vuolsi confondere questo fenomeno assai frequente e comune, e che passa per ciò innosservato, con un altro più raro e più maraviglioso, che brilla anch' esso nella aria. » In ogni stagione dell'anno, ma più frequentemente nel mese di novembre si sono a quando a quando veduti nelle regioni superiori all' atmosfera, globi infiammati, scintillanti talvolta di luce vivissima, i quali scoppiando con successive detonazioni lasciarono cadere alla superficie del suolo masse minerali, irregolari, dette *aeroliti*, *meteoriti*. Questi *aeroliti* (quasi *pietre aeree*) sono per lo più di un color bigio nell' interno, e coperte esternamente come di una vernice nerastra, quasi vetrosa e scoriacea che dà alla pietra meteorica l'aspetto di una sostanza fusa. La spiegazione più soddisfacente di questo fenomeno si

(*) *Hellmuth, Fisica popolare.*

(**) *Lalande, Astronomia pel bel sesso.*

è che gli aeroliti appartengono all'immensa serie di certi corpi detti *asteroidi* che girano intorno al sole e che vengono attratti dalla terra, quando questa nel suo annuo movimento si trova più prossima alle loro orbite. » (*)

— Ma dunque è vero, disse Francesco, che piovono dal cielo anche i sassi! Io l'ho udito dire qualche volta, ma l'ho sempre creduta una fandonia. —

— Ed io invece, soggiunse Pietro, so di aver letto che ne sono caduti alcuni di smisurata grandezza, specialmente in America; e, se ben ricordo, nel Messico ne fu trovato uno che pesava non meno di 19,000 chilogrammi. —

— Sicuramente, replicò il Curato; ed anche in Piemonte ai 17 luglio del 1840 ne caddero due l'uno a Cereseto del peso di circa 4 chilogrammi, e l'altro un po'minore nelle vicinanze di Casale. Essi si conservano nel museo mineralogico di Torino, e, se non erro, sono distinti coi numeri 2555 e 2556. (**)

No so, continuò a dire il Curato, se mai abbiate udito a discorrere di pioggie di fuoco, di sangue, di solfo, di cavallette e di rane o di altri prodigi consimili, che vengono riferiti con terrore nelle cronache antiche e riguardati siccome segni misteriosi di qualche grande avvenimento o di qualche sciagura pubblica. Anche questi sono fenomeni, di cui ci dà spiegazione la fisica, e che nulla hanno di sopranaturale. Molte sostanze d'origine minerale, vege-

(*) *Sismonda, Elementi di storia naturale* § 44.

(**) *Sismonda, luogo citato.*

tale ed anche animale sono sovente trasportate nelle ragioni atmosferiche e vanno a deporsi ora miste alle acque o alla neve, ora non miste, producendo codesta pioggia straordinaria, del cui trasporto possono essere ministri i turbini, gli uragani e i vulcani. (*) Non avete mai osservato nelle pozzanghere certe acque stagnanti, che hanno una tinta rossa come di sangue? Oltre alcuni vegetali, le cui radici mandano un umor rosso che si mescola facilmente coll'acqua, vi ha una specie particolare d'insetti che si chiamano pulci acquatiche, le quali a certe stagioni si moltiplicano all'infinito, e la microscopica loro picciolezza e la loro tinta vermiglia danno a quelle acque l'aspetto di uno stagno sanguigno. Altre volte alcune materie terrestri di color rosso, volatilizzate nella calda stagione, ricadono in terra mescolate alla pioggia che da esse incolorasi. Così il polline di certi alberi come i pini, gli abeti, gli ontani e simili quando è lanciato fuori e portato dall'acqua, a seconda dei venti, può tingere del color di solfo la pioggia. La pioggia di fuoco è prodotta per lo più da materia elettrica che scende al tempo stesso dell'acqua, nelle cui gocciole tremolando scintilla, e la pioggia delle cavallette ci vien regalata dai venti che d'ordinario accompagnano i temporali. (**)

Alle volte a codesti fenomeni naturali tiene dietro alcun fatto straordinario di importanza politica o la morte di qualche illustre personaggio; e allora il cre-

(*) *Botto, Elementi di fisica generale e sperimentale.*
(**) *Hellmuth, Fisica popolare.*

dulo volgo non lascia di connettere l'una cosa coll'altra, e vuol vedere nel fenomeno aereo la causa o per lo meno l'annunzio dell'avvenimento terrestre. Ai 14 marzo del 1813 s'oscurò d'improvviso il cielo in alcune parti dell'Italia meridionale a segno tale che prima delle quattro pomeridiane bisognò accendere i lumi. L'aria era coperta da grosse nubi che da principio apparivano color di sangue, poi divennero infuocate come ferro rovente. Da ultimo, fra tuoni e baleni, cadde una pioggia rossiccia, in cui si trovarono commisti all'acqua silice, calce, argilla, ferro e acido carbonico. Invece di attribuire il fenomeno alla vicinanza del vulcano ed alle cause atmosferiche ben conosciute, la gente supertiziosa volle ad ogni modo trovarvi un segno terribile della vendetta celeste, precursore della caduta di Bonaparte. Egli era da pochi mesi tornato dall'infelice spedizione di Russia, e si preparava a sostenere lo scontro della santa Alleanza, che l'imperatore Alessandro andava formando contro di lui; ma ai 30 del mese stesso Napoleone era sì poco atterrito dalle meteore del regno di Napoli, da dichiarare superbamente nel *Monitore* di Parigi, che quand'anche il nemico occupasse le alture di Montmartre, egli non avrebbe ceduto un solo villaggio del suo impero. —

— Vero è peraltro, interruppe Pietro, che ai 30 marzo dell'anno dopo le alture di Montmartre erano occupate dall'inimico, e non rimaneva a Napoleone di tutto quanto il suo impero che un'isoletta romita. Ma la caduta di lui si poteva preconizzare vicina, senza tante meteore, dopo la fatale campagna di Rus-

sia. Il suo trono era il carro della Vittoria; una volta che a questo carro si fossero staccati i cavalli, egli dovea necessariamente cadere. E chi infatti avrebbe dovuto aiutarlo? Non i re, su cui aveva fatto man bassa; non i popoli, di cui non aveva assicurato i diritti. La sua caduta fu conseguenza legittima de'suoi errori, senza cessare per questo di essere stato il più gran capitano del suo e di molti altri secoli. —

— E d'altra parte, disse il Curato, gli avvenimenti del giorno danno ragione a Bonaparte d'aver tentato con ardito pensiero di soffocare il sarmatico leone nella sua tana. L'Oriente e l'Occidente sono due giganti che lottano da gran tempo, e questa lotta rinascerà forse ognora più viva, finchè non sorga nel centro una potenza neutra che basti a tenere in pace i due emuli. Napoleone invase l'Oriente alla testa dei popoli occidentali; e fallito il colpo, l'Oriente si rovesciò alla sua volta sull'Occidente, e fu arbitro della pace. Si è tanto scritto e parlato contro quell'ambizioso progetto napoleonico; ma dopo quaranta anni l'Occidente ha dovuto ritentare l'impresa di Bonaparte; e sebbene ci sia molto a sperare che le Potenze occidentali saranno più fortunate di lui, tuttavia la guerra non è ancora finita. Poi.... quale vantaggio possa trarne da ultimo l'interesse dei popoli, per ora è un segreto che Dio solo lo sà. Ma senza avvedercene, noi siamo entrati nel campo della politica, i cui misteri sono molto più oscuri e più difficili ancora a spiegarsi dei naturali fenomeni. Tornando ai quali, vi dico il vero, mi viene da ridere dell' umano orgoglio, quando presume che per noi

si abbia a sconvolgere l'ordine del creato! Sia pure monarca o condottiero d'eserciti che cosa è l'uomo agli occhi di Dio? Un atomo di polvere che si disperde, quando il suo soffio gli manca. E per così poco volete, a cagion d'esempio, che Dio lanci nel firmamento un globo infuocato e di terribile aspetto, che per un solo spaventi tutta la terra? Eppure per lungo tempo le comete furono riguardate come presagi funesti di guerre, di pestilenze o di regali sventure.

— Ma ciò forse appunto avveniva, soggiunse Pietro, sia per la forma insueta e talora spaventevole di questi corpi celesti, sia per la rara e straordinaria loro comparsa. Oggi peraltro è provato, se non isbaglio, che le comete sono pianeti di un ordine particolare e che girano intorno al sole con moto un po' diverso da quello degli altri pianeti, e soltanto hanno questo di singolare che ora sono molto vicine a questo centro ed ora se ne allontanano tanto da non lasciarsi più vedere.

— Ed ecco come ciò avviene, disse il Curato; le comete descrivono intorno al sole delle orbite allungate che si chiamano *elissi*. Se volete un'idea della forma dell'elissi, fate un cerchio con un giunco, e poi schiacciate il cerchio fra le mani sì che si allunghi per un verso, mentre per l'altro si restringe, ed il giunco così curvato prende la forma di un elissi. Se voi misurate la distanza che passa fra i due punti dell'elisse che sono i piu lontani fra di loro, si dice che misurate l'*asse maggiore* dell'elissi. Le comete descrivono le loro orbite per modo che il sole si trova nell'asse maggiore delle elissi percorse, non già nel

suo mezzo, ma più vicino ad un'estremità che alla altra. Ne viene da ciò che le comete nel loro moto ora si avvicinano al sole ed ora se ne allontanano e per questo ora sono visibili, ed ora no: sono visibili quando sono vicine al sole, e perciò anche vicine a noi; le perdiamo di vista quando si allontanano dal sole, e perciò anche da noi: ve ne sono alcune che descrivono delle orbite allungatissime e si avvicinano tanto al sole da dover provare un calor straordinario, e poi se ne allontanano tanto da dover rimanere quasi gelate.

— Se così è, disse Pietro interrompendo il Curato; se tutte le comete descrivono delle elissi, si potrà rivedere la stessa cometa più volte, ossia una volta per ogni giro che fa intorno al sole.

— Certamente, rispose il Curato; ed una prova che esse nulla hanno che fare colle vicende umane si è appunto questa che di alcune si può fissare con precisione dagli astronomi l'epoca, in cui torneranno a farsi vedere. Difatti Halley nel 1705 calcolò tutte le comete che erano state osservate sino a quell'epoca con sufficiente esattezza per poterne determinare la orbita, e trovò che una cometa simile a quella del 1531 era ricomparsa due volte dopo coll'intervallo di 75 o 76 anni, e pubblicò che poteva ricomparire nel 1758 o 1759 computando gli anni 75 o 76 dal 1682, in cui si era mostrata l'ultima volta. L'esito corrispose alle sue previsioni, e dal 25 dicembre 1758 ai 3 giugno dell'anno successivo fu visibile la cometa che prese il nome di Halley. Appresso furono determinate le orbite di altre comete anche a più brevi

periodi la cometa di Enke p. e. compie il suo giro in 3 anni e 4 mesi, quella di De Vico in 5 anni e mezzo circa, e così potrei nominarne alcune altre; sicchè l'apparizione di questi *astri chiomati* non ha più nulla di straordinario. Ve ne sono alcune, è vero, che impiegano un tempo lunghissimo nel descrivere le loro orbite allungatissime, come quella che fu veduta nel 1811 che vi impiega 30 secoli e l'altra che si vide nel 1680 che ve ne impiega più di 88: ma in ogni modo è certo che esse non annunziano mai alcuna sventura e che non deggiono più riguardarsi come oggetto di terrore, siccome lo erano, non già per gli scienzati, ma per gl'ignoranti nei tempi addietro. Del resto fin da suoi tempi Seneca faceva sulle comete questa notevole predizione: Verrà giorno (dice egli) in cui i posteri maraviglieranno che cose di tale evidenza ci siano sfuggite; si mostrerà in quale regione vadano errando le comete, perchè esse si allontanino tanto dagli altri astri, quale sia il loro numero e quale la loro grandezza. (*Questioni naturali, lib. 7, cap. 1*).

— E da che proviene, domandò Pietro, quella striscia luminosa che dà alle comete un aspetto così singolare? ---

--- Proviene disse il Curato, da un' atmosfera nebulosa che circonda codesti corpi, e che si stende in sembianza di ventaglio per lo più dalla parte opposta a quella del sole. Essa dicesi *chioma* o *coda* della cometa, come dicesi *nucleo* o *testa* della cometa quella parte, dove stà l'astro.

Anche gli ecclissi del sole e della luna sono cose

che di leggeri si intendono per poco che si abbia una idea degli astri. Eppure una volta questo momentaneo oscurarsi della luna o del sole era oggetto di terrore non solamente pel volgo, ma eziandio per alcuni filosofi. Se dobbiamo credere al signor di Voltaire, Platone stesso opinava, non potersi senza pericolo di rimanere acciecato, contemplare un ecclissi fuorchè nell'acqua. —

— Peraltro, aggiunse il Curato dopo una breve pausa, fin da tempi antichissimi si fece l'osservazione che gli ecclissi ritornano presso a poco nel medesimo ordine sul finire di 18 anni e 10 giorni. E ciò forse diede argomento a Talete di predire un'ecclissi totale del sole, che si avverò puntualmente e valse grande rinomanza a quel savio antico. —

— Io, disse Pietro, ho veduto l'ecclissi di giorno una volta sola; ma confesso il vero, che provai un senso invincibile di terrore, quantunque mi fosse noto di che si trattava. Si passò a un tratto dal giorno più splendido alla più fitta oscurità, e la rugiada cominciava a cadere per la subitanea interruzione del calore. I cavalli si fermavano a mezzo la via, i cani guaivano, le galline correvano ad appollaiarsi, e gli uccelli stessi cadevano per terra dallo spavento. Pareva, direi quasi, che ci accostassimo al finimondo.—

— Ed è per questo, replicò il prete, che anche uomini non vulgari soggiacquero al pregiudizio del popolo, uso a riguardare l'ecclissi come un infausto presagio. Molti esempi in proposito ci fornisce la storia; ed è nota fra le altre la trista avventura di Nicia, Generale ateniese. Egli assediava con poco felice e-

sito Siracusa, e per salvar la sua armata pensò di sciogliere l'assedio e di abbandonar la Sicilia. A mezzanotte mentre si è sul punto di far vela, la luna si ecclissa totalmente. Nicia così superiore ai pregiudizi come fortunato, si spaventa, si confonde, consulta gli indovini. Questi decidono che fà d'uopo differire la partenza di alcuni giorni, e si ubbidisce all'autorevole decisione: ma i nemici mostrano ben tosto che quei lunatici interpreti hanno errato nel loro calcolo. La sventura presagita dall'ecclissi arriva prima del tempo destinato alla partenza; i nemici escono dalla città, attaccano gli Ateniesi, li sconfiggono, fanno prigionieri Nicia ed il suo collega e li condannano a morte, dopo aver distrutto tutto il loro esercito. Altri famosi capitani, più esperti di Nicia, trovandosi in somiglianti frangenti, facevano credere ai loro soldati che quel fenomeno, ben lungi dall'essere un segno infausto alla loro impresa, era una minaccia ai loro nemici: essendo più facile il vincere i pregiudizi delle menti deboli con nuovi errori che colla pura verità. (*)

— Ma come avviene, chiese Francesco il vetturale, che si oscuri a un tratto il sole o la luna? Se io ci vedessi passar dinanzi una nuvola, ci sarebbe un motivo, per cui il sole o la luna non potesse per un poco vedersi. Ma nulla di tutto questo: è il sole e la luna che d'improvviso cangiano di colore, e somigliano un gran tizzo acceso che a poco a poco si spenga e diventi carbone. —

Il Curato rispose: ammetti per fermo (giacchè è

(*) *Leopardi Errori e Pregiudizj degli antichi, c. XI*

provato all'evidenza dai fisici) che la terra fa la ruota come gli altri pianeti intorno al sole, e compie il suo giro in un anno. La luna poi, che è satellite della terra, mentre accompagna quest'ultima nell'annuo suo giro, le gira attorno circa dodici volte. In questi giri e rigiri non capisci anche tu che alcuna volta la terra deve trovarsi fra il sole e la luna, e alcuna volta la luna fra la terra e il sole? Il sole è quello che dà la luce agli altri due corpi cioè la terra e la luna, che per se non risplendono: quindi se uno dei due impedisce all'altro di ricevere la luce del sole egli è certo che l'altro rimane al buio. Mi viene in mente a questo proposito un altro fatto di storia antica. Pericle conducendo la flotta degli Ateniesi, sorpreso da un ecclissi solare, che facea tremar lo stesso pilota, prese un lembo del manto e gli coprì gli occhi dicendo: *credi tu che ciò sia presagio d'imminente sciagura?* Nò senza dubbio, rispose il pilota; e l'altro allora soggiunse: *eppure questo è un ecclissi per te: diverso dall'altro in ciò solo che la luna essendo più grande del mio mantello copre il sole a maggior numero di persone.* Questo semplice e famigliare confronto rincorò il marinaio, e la flotta ateniese continuò la sua corsa con favorevoli auspicj. —

Francesco il vetturale, per non essere da meno del greco pilota, mostrò di avere pienamente capito anche per atto di rispetto al Curato; ma pensava fra sè e sè: come c'entra mo' colla luna e col sole il manto di Pericle?

— Anche il nostro immortale Colombo, soggiunse Pietro, si giovò dell'ignoranza vulgare intorno agli

ecclissi per imporre ai selvaggi della Giammaica. Quei feroci isolani condotti dai loro Cacichi travagliavano di continuo la guarnigione spagnuola, negando ai soldati le vittovaglie che l'ammiraglio offrivasi di pagare. Era egli ridotto a mal partito, quando per le nozioni astronomiche che possedeva in sommo grado, conobbe esser vicino un ecclissi lunare. Quindi come inspirato chiamò a parlamento i capi delle tribù, nemiche, e dopo aver loro rimproverati i mali trattamenti che usavano agli Europei, li minacciò che fra poco avrebbero veduti i segni nel cielo della vendetta dei Numi. Nè guari andò, che oscurandosi di improvviso la luna, gettò siffatto sgomento in quelle orde selvaggie, che costrinsero i loro Cacichi a presentarsi umiliati innanzi a Colombo, offrendogli in espiazione ogni abbondanza di viveri, e supplicando l'eroe a voler placare lo sdegno della Divinità protettrice degli Europei. —

— Di un simile stratagemma, disse il Curato, si valsero più di una volta i Generali romani predicendo gli ecclissi come un presagio funesto al nemico; sicchè i loro soldati, guardandosi in certo modo come strumenti della collera dei Numi, ingaggiavano la battaglia con religioso entusiasmo e andavano forse debitori dalla vittoria a questo loro ardimento. Perciò era proibito severamente agli Auguri di svelare al popolo le cause naturali di questo fenomeno. —

— E riguardo alla luna, replicò Pietro, crede mo' ella, sig. Curato, che abbia tutta quella *influenza* che le viene attribuita da molti?

— La luna, rispose il buon sacerdote, diffonde

una luce così soave sulle nostre belle campagne; la luna ci arreca così importanti servigi, impedendo forse alle acque del mare di putrefarsi col periodico movimento che imprime ad esse del *flusso* e *riflusso;* che davvero noi le mostriamo assai male la nostra riconoscenza col farla autrice di tante nostre miserie. A lei non solo ascriviamo la causa di varie malattie, ma sì anche dei guasti delle fabbriche e dell'alterazione dei colori, e di cento altre cose che non hanno punto a che fare colla luna. Sopratutto sono nocivi all'agricoltura i pregiudizi sulla influenza lunare, che sono radicati nelle nostre campagne; e poichè m'aspettava appunto di dover trattare questo argomento, ho portato meco un aureo volumetto, che acquista voga ogni giorno, ma che io vorrei vedere anche più diffuso e più conosciuto dal popolo di campagna. Maestro Pietro ha già indovinato che libro è, perchè ne abbiamo più volte parlato insieme. Esso ha per titolo — *I segreti di D. Rebo*, *lezioni d'agricoltura pratica compilate dal prof. Giuseppe Ottavi.* Nel capo IV, in cui tratta della *buona amministrazione* delle faccende campestri, piglia ad esame le qualità necessarie ad un buon amministratore che, secondo lui, sono cinque, cioè: *economia*, *prudenza*, *attività*, *istruzione* (teorica e pratica) ed *esenzione di pregiudizi.* Vi leggerò quanto scrive intorno a quest'ultima, perchè appunto riguarda ciò che diceva poc'anzi sulle pretese virtù della luna.

E trattosi di saccoccia la seconda edizione del sudletto libro (*Casale Tip. Nani 1854*) così lesse alla facciata 147:

» L'*esenzione di pregiudizii.* Che cosa fa il signor Prevosto, chiedevami una persona di mia conoscenza, la quale vedeami occupato col servo a seminar legumi nell'orto?

Semino cipolle, risposi io.

Ma non sa ella che siamo in luna nuova?

E come, vorreste che io tralasciassi di seminare i miei legumi, ora che ne ho il tempo, e che il suolo è ben preparato, per la ragione che la luna è nuova? Eh via! signor D... tralasciamo questi pregiudizii, che a dir vero non altro possono che nuocere alle faccende campestri. Il mio avversario partì senza soggiungere parola: ed ora che ho le cipolle in magazzeno, non voglio dimenticare di fargliele vedere belle e grosse. »

» Così è; (e molti che fra voi credono forse tuttora alla influenza della luna non lo ignorano) si perdono talora i momenti i più preziosi che abbia a sua disposizione il coltivatore, si tralascia non di rado la seminagione di una pianta, col pericolo di lasciarsi poi cogliere dal cattivo tempo, e più sovente da un fastidio più grave che è l'*accumulazione del lavoro* e tutto ciò a *cagione* della luna! »

» Affine di vieppiù convincervi che non v'hanno (sin ora almeno) ragioni positive a far credere all'influenza della medesima, osserverò: 1. che ad imitazione d'uno sterminato numero di coltivatori (potrei citare paesi intieri), io ho sempre fatto eseguire tutte le operazioni che occorrevano nelle diverse stagioni, in *tutte le lune*, e non mai osservai che per questo il prodotto avesse avuto a soffrire. »

« 2.° Che sono tanti e sì contraddicenti i pregiu-

dizi intorno alla luna nei diversi paesi, che da se soli per conseguenza si annullano. »

« 3° Finalmente, che molte volte un fatto vien attribuito alla luna, mentre ad altre cagioni debbesi riferire.

« Ma quando, soggiungerete ora voi, si taglia una ceppaia in luna nuova essa difficilmente torna a produrre nuovi germogli, ed in breve tempo appare nei tronchi recisi il *tarlo.* »

« Io non nego il fatto, ma credo che lo si debba attribuire agli agenti atmosferici, ovvero allo stato di vegetazione dell'albero. L'*aria*, il *calorico*, l'*umido*, l'*elettricità* e la *luce* sono gli agenti principali della vegetazione e della *scomposizione.* Seminate in tempo umido o in tempo asciutto, potate un albero quando il sugo è in movimento, o quando non lo è, quando piova, o quando faccia bello, o soffii il vento, otto giorni prima, od otto giorni dopo, ed avrete notabili differenze, sebbene abbiate operato sotto la medesima *lunata.* »

« Per essere decisivo un esperimento, bisognerebbe eseguirlo sul finire della luna nuova, e continuarlo in luna vecchia, onde così ravvicinare i momenti in cui si eseguisce l'operazione, e rendere perciò affatto identiche tutte le circostanze, quella della luna eccettuata. »

« Ma non sono questi i soli pregiudizi, da cui sono travagliati molti coltivatori: havvene altri altrettanto ridicoli quanto dannosi. Alcuni per es. (e voi meglio di me li conoscete) non vogliono che si trasporti il concime sui campi in giorno di mercoledì; altri non vogliono incominciare un'operazione in sabbato; altri

non la vogliono terminare in lunedì. Così gli uni ripudiano *Saturno*, altri *Mercurio* e *Diana*, ed intanto i lavori non si eseguiscono, o si eseguiscono male, imperciocchè da un giorno all'altro il tempo può variare di molto. »

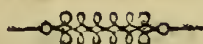
« Non la finirei più, se dovessi discorrervi della virtù delle campane, delle benedizioni di *S. Marco* sul seme dei bigatti, di quelle di *S. Martino* sull'abbondanza dei prodotti, e di altre infinite credulità di molte femminette e di non pochi uomini. »

» Nè si creda che io voglia combattere le intenzioni; questo non può essere mio intendimento. Io condanno soltanto il modo empirico, con cui si vanno esternando con detrimento dei prodotti. »

Dopo questa lettura, essendo già l'ora tarda, la brigata si sciolse, e così ebbe fine la veglia.



VEGLIA DECIMA



Pregiudizi intorno agli animali.

Il Fattore, presso cui era solita riunirsi la modesta *Società* del villaggio, ammalò d'improvviso e sì gravemente, che per lunga pezza non ebbe altre visite tranne quelle del Curato e del Medico. Ma le instancabili cure del bravo Dottore, la continua assistenza della povera Rosa vinsero alfine la pertinacia del male; e dopo essere entrato in convalescenza, il buon Fattore sentì più vivo il bisogno di vedersi di nuovo attorniato da' suoi amici. Seduto quindi nell' angolo più riparato di una stanza terrena, al vivace scoppiettar della fiamma, che pareva anch'essa nel focolare paterno far festa della sua guarigione: mentre la Rosa gli andava assettando un berretto di lana al capo e un pastrano intorno alle spalle, perchè non avesse a pigliarsi un colpo d'aria, egli teneva lo sguardo fisso alla porta, curioso di vedere chi primo de' suoi amici gli sarebbe venuto a dir: *mi rallegro.* E il primo fu maestro Pietro, amico

sin dall' infanzia e un po' compagno di scuola del buon Ambrogio, poichè avevano insieme toccato i pensi e la riga di Don Antonio, l'antico Maestro e Cappellano della Parrocchia. Poi giunsero l'un dopo l'altro l'Accensatore delle gabelle, Matteo il pizzicagnolo, lo oste del Cappel verde, la Caterina del mugnaio, la Scolastica, la Martina e varie altre comari, di cui peranco non han fatta la conoscenza i nostri lettori. Compare Ambrogio era amato assai in paese, e tutti venivano a rallegrarsi con lui della riacquistata salute; ma poi si era anche sparsa la voce che la Rosa aveva ammanito uno picciolo trattamento per festeggiare la comitiva; e un po' di cenetta vale in campagna d'incentivo alle veglie, come una festa da ballo alle serate cittadine. Ma intendimento nostro non è di descrivere le felicitazioni e le feste dei contadini all'ospite risanato, e lascieremo alla invidia delle comari l'indiscrezione di fare i conti alla Rosa per quel po' di baldoria e di spreco che si permise in quella sera così diversa dall'ordinario. È dolce cosa guardare le tempeste dal lido, dice un proverbio che sà d'egoismo, e più giusto è l'altro che dice come, quando si è in salvo, riesce grato di tornare colla mente sui corsi pericoli. Quindi non è meraviglia se la conversazione si aggirò quasi tutta sulle vicende del morbo che avea travagliato compare Ambrogio, sullo zelo e il sapere del medico, i timòri e le speranze degli amici e le indefesse sollecitudini della povera moglie. — Mio caro Ambrogio, disse alfine la Caterina del mugnaio, ho avuto per voi una grande paura, perchè udivo la notte il vostro cane che imitava lo

urlo del lupo, e questo, come sapete, d'ordinario suol essere un cattivo presagio. — Lasciatelo dire a me, soggiunse la vecchia Martina, che non ho potuto chiudere un occhio per tre notti di seguito, spaventata com'ero dal canto della civetta. Verso la mezzanotte l'uccello del mal augurio veniva a posarsi sul comignolo del fenile che è dirimpetto alla vostra camera, e mandava certi gridi così sinistri da metter proprio il brivido nelle vene. L'ultima notte, vi dico il vero, mi alzai dal letto e recitai un terzo di rosario per l'anima vostra, persuasa che all'indomani non vi avrei trovato più vivo. —

— Eppure, rispose Pietro, vedete come l'evento ha mandato a vuoto i vostri pronostici! Perchè farsi le meraviglie se la civetta si posa alcuna volta sul tetto di un malato? Quante volte non ha fatto udire la sua stridula voce anche a noi, che pure siam vivi e sani? E se il canto della civetta annunzia sventura, chi vi dice, o comare, che il suo lamento fosse pel nostro Ambrogio, o non piuttosto per voi, nella quale ha fatto tanta impressione? La civetta è un uccello che gira attorno di notte, e volando quà e là, come la spinge il bisogno o il desiderio di cibo, si arresta a cantare su di una pianta o su di comignolo, come fanno di giorno gli altri volatili. Questo singolare istinto della civetta e degli altri augelli notturni, deriva dalla conformazione della loro pupilla, non atta a sostenere la luce del sole, e quindi fanno giorno di notte e notte di giorno, riposando nelle ore diurne nei buchi delle torri e dei campanili. Quindi è che coloro i quali abitano in vicinanza di siffatti edifizi

ascoltano più spesso degli altri il malinconico canto della civetta; ma per questo non muoiono. La brutta figura di questo uccello, il suo misterioso aggirarsi nelle tenebre e l'ingrato suono della sua voce alimentano forse un pregiudizio che risale alla più remota antichità; poichè i Romani odiavano anch'essi la civetta, come augello di mal augurio, e i sacerdoti del paganesimo fomentavano questa cieca credulità per trar partito dall'ignoranza del popolo. Invece gli Ateniesi l'avevano in grande venerazione, come augello consecrato a Minerva, dea del sapere; poichè l'uccello notturno è, in qualche modo, simbolo delle lunghe veglie che esige l'acquisto della sapienza. Del pari che il canto della civetta son pure innocui gli ululati del cane, il quale ebbe da natura un istinto meraviglioso, che lo fa l'amico e il compagno dei nostri giorni, ma non ebbe certo la virtù di predire il futuro. Avezzo a vedere e festeggiare ogni giorno il suo padrone, avverrà qualche volta che ne lamenti l'assenza, quando quest'ultimo è fuori di casa o giace infermo nel letto, e tante volte avverrà che la povera bestia esprima con quel lamentevole verso una dolorosa sensazione che non possiamo comprendere. Il caso ha voluto che vi si ponga mente in occasione di malattia, e che il mal esito di questa abbia data importanza all'urlo del cane. Purtroppo succede che quando siamo ammalati o immersi nelle afflizioni, noi diventiamo superstiziosi; e allora le cose più indifferenti ci paiono buoni o cattivi presagi. Del resto quante volte sarà avvenuto a voi, come a me, di udire il canto della civetta o l'urlo del cane, senza che per

questo ce ne sia venuto alcun danno? Molti sono i pregiudizi che regnano nelle nostre campagne, e qualche poco eziandio nelle città, sul conto degli animali; e poichè il vino di compare Ambrogio mi ha messo in vena di chiaccherare, se non dispiace alla compagnia, mi proverò di mostrare l'insussistenza di molti, seguendo l'ordine, onde essi mi verranno alla mente.

Si crede, per esempio, che la lucertola a due code arrechi a chi la trovi la buona avventura. È questo un pregiudizio antichissimo dei Pagani che attribuivano due code a Pluto, dio delle ricchezze. V'ha realmente delle lucertole a doppia coda per uno scherzo di natura, come v' ha degli uomini con sei dita, e sappiamo dalla storia che la famosa Anna Bolena che piacque tanto al Re d'Inghilterra avea il gozzo, e una mano con sei dita; ma sebbene diventasse regina, non può citarsi ad esempio la sua fortuna, perchè l'infelice lasciò la vita sul palco. Non voglio dire con questo che siffatte anomalie sieno invece di malo augurio; nò, persuadetevi, amici miei, che sia negli uomini che negli animali esse non hanno alcuna virtù sui nostri destini. Eccovi un aneddoto, registrato in un libro autorevole, e che vi proverà la fede che meritano certe superstiziose credenze. — Venne fatto a due giovani di Maccugnano, villaggio posto sulla riva sinistra del Lago Maggiore, di trovare una lucertola da due code. Parendo loro di aver trovato un mezzo sicuro di far fortuna, la chiusero in un vaso con entro novanta cartoline, tagliate a foggia d'anelli e segnate coi novanta numeri del lotto. La fecero uscire tante volte, quante fu necessario perchè

nel correre imbroccasse col collo cinque di quei collaretti e desse loro la cabala. Compiuta questa, ed essendo già l'ora tarda, gittaronsi in una barchetta e a furia di remi si spinsero fino ad Intra, sull'opposta riva del lago, ove la sera stessa si dovevano chiudere i registri del lotto. Arrivarono in tempo; ma nel ritorno, quando furono in mezzo al lago, sorse una fiera tempesta che li sommerse amendue.

— E i numeri? interruppe la Martina; i numeri da essi giuocati vennero fuori?

— *Neppur uno*, fu la risposta di Pietro. (*)

— Oh quanto alle lucertole io non ci ho punto di simpatia, saltò su a dire Matteo; perchè sebbene le nostre sieno innocue, ne ho veduto in Sardegna di velenose, le quali corrompono i cibi che toccano, e fanno gelare il sangue nelle vene. — Volete forse, soggiunse Pietro, parlare del *geco* o *tarantola*, come la chiamano alcuni; ma voi siete in errore sul conto suo; perchè sappiate, compare Matteo, che questo povero animaluzzo, benchè d'aspetto sinistro, rende invece di ben utili servigi col tener monda la casa da insetti molesti, come sono le zanzare, i ragni e le mosche, che abbondano nei paesi caldi, dove questa lucertola è assai frequente. Se fosse velenosa, come voi dite, si sarebbe trovato modo di liberarne le abitazioni; e poi la natura, così provvida in tutto, non l'avrebbe dotata di quell'istinto socievole che la spinge a riparare sotto il tetto dell'uomo. Per l'opposto la

(*) Genè, *dei pregiudizi popolari intorno agli animali, cap. VI.*

vipera, che veramente è velenosa, non si accosta che assai di rado ai luoghi abitati, e se non viene aizzata, a caso od a posta dall'uomo, d'ordinario non lo ferisce. Oltre ciò nella sua stessa conformazione ha impressi i segni della sua natura malefica, a differenza delle biscie che sono innocue; poichè essa non ha, come queste, il capo ovale e la coda proporzionata al resto del corpo, ma la sua testa è quasi triangolare e la sua coda è breve e sottile per modo da potersi facilmente conoscere collo sguardo il punto dove comincia. Intorno a questo serpentello maligno corrono molti pregiudizj nel volgo, p. e. che si riproduca, se il capo reciso dal tronco non è schiacciato; che avveleni i frutti e i funghi cui addenta; che beva il latte; che affascini l'usignuolo col fiato, che si rifornisca di veleno mangiando un rospo; che abbia il veleno nella lingua e simili fandonie. Ma non per questo la vipera è meno a temersi. Il suo veleno è chiuso in due vescichette o guaine poste precisamente sotto gli occhi, e alle quali stanno attaccati due o più denti mobili, lunghi ed acuti, di cui l'animale non si serve che quando è irritato o vuole arrestare la sua preda. Questi denti sono vuoti come canucce ed aperti alle due estremità, sicchè la vipera non è pericolosa, che quando morde. Allora la pressione del muscolo mascellare sulle vesciche ne fà schizzare un umore giallognolo, che, al dire del Redi, ha il colore e il sapore dell'olio di amandorle dolci, e lo infiltra nella piaga pel condotto dei denti stessi con cui ferisce. È per questo che i ciarlatani le strappano i denti veleniferi, per poterla poi maneg-

giare senza pericolo; ma siccome siffatti denti col tempo si riproducono, così avviene alcuna volta che anche il ciarlatano abbia a pagare il fio della sua spensieratezza.

Del resto non è a credersi che il veleno della vipera sia per se stesso sempre mortale. Esso non nuoce se non è introdotto nella massa del sangue, talchè un uomo sano e che non abbia escoriazioni nell'interno potrebbe succhiare impunemente la ferita fatta a se stesso o ad un altro dal morso della vipera.

La esperienza ha dimostrato che una vipera mezzana non contiene nelle vescichette che due grani circa di veleno, cui la medesima non esaurisce se non dopo molte morsicature; e siccome abbisognano circa tre grani per far morire un uomo, così un unico morso della vipera (purchè non sia nella testa o vicino al cuore) non può avere per lui le conseguenze mortali che avrebbe per un fanciullo o per un animale più piccolo. E però chiunque si trovasse nel caso, non dovrebbe perdersi di coraggio; ma, fasciandosi immediatamente al disopra della ferita per impedire che il veleno si sparga nella massa del sangue, dee premere e scarificare la piaga per farne uscire più sangue che sia possibile; poi cauterizzarla coll'ammoniaca, e bere nei primi momenti alcune gocce di questo alcali, quattro o cinque, per ogni bicchiere. — V'ha nelle risaie una altra specie di vipera detta marasso (*Pellas berus*), la quale riesce più pericolosa; perchè non aspetta di essere provocata per offendere; ma si lancia contro chiunque le passa daccanto, e lo morde. Il suo morso non è nè più nè meno mortifero di quello

della vipera comune, e i rimedii sono gli stessi. (*) Del rimanente è falso che la vipera avveleni col fiato o colla lingua, che getti il veleno addosso a chi la guarda, come è falso che l'ingoiare il fiele della vipera che ha morsicato sia un rimedio efficace contro il veleno della medesima.

— Fortuna, sclamò la Caterina, che la vipera è sorda! Così non si avvede delle persone che le passano vicino per inavvertenza. — Anzi gli è un male che non si mova, soggiunse l'Accensatore, perchè, so di aver letto, che sta immobile a posta per ispiare chi passi e potere incauto addentarlo nella calcagna. — Nè l'uno, nè l'altro, rispose Pietro; perchè la sapiente natura non fu sì prodiga nell'accordare agli animali i mezzi di nuocere. La vipera non è sorda, ma torpida ed indolente, e così, per benigna disposizione della Provvidenza, anche meno terribile. Guai se questo rettile velenoso avesse l'istinto di assalire l'uomo, o d'insidiarlo per nuocergli! I bruti non hanno istinti meravigliosi se non in quanto concerne la

(*) » *Eccetto un piccolo trigonocefalo che dalla Tartaria si estende fin nei dominj della Russia meridionale, l'Europa non possiede che tre specie di serpenti velenosi tutti del genere delle vipere.* » *Così il prof.* De Filippi *nel suo prezioso trattato sul* Regno animale. *Il Genè poi (l'autorità del quale ho specialmente seguita in questo capitolo) asserisce che tranne la vipera comune* (vipera aspis) *il marasso* (pelias berus) *che si trova quasi esclusivamente negli Stati Veneti, e la vipera cornuta* (vipera ammondytes) *che vive nei contorni di Ferrara, in Italia* » *tutte le altre biscie sono affatto innocenti, nè solamente innocenti,*

propria conservazione o la propria difesa. (*) Non è pur vero che la vipera affascini gli uccelletti e quasi per virtù magnetica li costringa a venirle in bocca. Può darsi che alla vista improvvisa della serpe l'uccello sia preso da quel senso di terrore e ribrezzo che assale anche l'uomo, e che questo sbalordimento dia campo alla vipera d'impadronirsi della sua preda. Tuttavia vi sono molti che affermano aver ve-

ma anche utili, perchè distruggono grandissima copia di animali dannosi, quali sono i sorci o di animali schifosi, quali sono i rospi, le salamandre etc. » —

(*) *Questa smania di attribuire alle bestie le passioni e gli accorgimenti dell'uomo era un tempo di voga, e prestava ai sacri oratori ampia messe di confronti e similitudini, in cui far pompa di nozioni scientifiche. Da questo mal vezzo non fu esente lo stesso Segneri, che ripete nelle sue prediche molti degli errori popolari de' suoi tempi in fatto di storia naturale e di fisica. E ciò prova come sia falsa l'opinione di quelli che lodano nei sacri oratori questo sfoggio di scientifica erudizione; poichè le scienze profane fanno progressi ogni giorno, mentre la morale è inconcussa come la fede, su cui si appoggia. Io stesso ho udito più volte dal pergamo citare ad esempio della vanagloria il pavone, il quale abbassa la coda nel veder la bruttezza delle gambe. Non vi sono in natura bruttezze specifiche, e le gambe come la coda sono parti integranti dell'economia animale del pavone, e rispondenti allo scopo, per cui la natura e questa e quelle ha destinato. Il motivo per cui il pavone abbassa la coda, quando si guarda le gambe, si è, che per l'inclinazione del capo gli si allentano i muscoli, la cui tensione era quella che sollevava la coda.* —

duto coi proprii occhi il cardellino od il pettirosso scendere di ramo in ramo, e a poco a poco andare a finire in bocca alla biscia. Se il fatto è vero, io lo spiegherei in questo modo. Il serpe appiattandosi tra i sassi o le fratte, vibra la lingua lunga ed acuta per far caccia d'insetti, e forse l'incauto uccellino credendola un vermicciuolo che strisci, vi si getta sopra per divorarlo, e così inscientemente rimane vittima del rettile insidioso. (*)

Del resto io non credo nè che il serpe affascini gli uccelli, nè che l'uomo eserciti un'azione magnetica sui serpenti, come pensano alcuni. L'uomo, che fu creato signore della natura, ha senza dubbio una superiorità su tutti gli altri animali; e se vivesse in mezzo alle fiere, forse nè i leoni nè le tigri oserebbero di attaccarlo; perchè le bestie hanno bensì l'istinto delle proprie forze, ma non sono capaci di misurarne l'estensione a confronto di quelle dell'uomo, la cui maestosa figura deve incutere, direi quasi, reverenza e timore negli altri animali. Quindi l'uomo che sà giovarsi di questo suo morale ascendente può imporre alla forza bruta e domare le belve più feroci, come vediamo ogni giorno; ma il segreto della sua forza stà tutto nel far sentire alla fiera che gli si accascia davanti d'aver più forza di lei: e se l'audace educatore degli animali che s'introduce impunemente nelle ferree gabbie dei leopardi e delle pantere lasciasse divedere la menoma esitazione o paura,

(*) *È più poetico il pregiudizio degli Orientali che l'usignuolo faccia all'amore colla rosa. —*

la belva percossa riacquistando, per così dire, la coscienza della superiorità delle proprie forze, lo sbranerebbe. —

— Bisogna però confessare, soggiunse l'Oste del *Cappel verde*, che certi animali hanno una grande simpatia per l'uomo, e il ramarro *(lajeul)*, quando vede un uomo addormentato, lo guarda fisso fisso, quasi per custodire i suoi sonni, e se una qualche biscia si avvicina al dormiente per introdursegli in bocca, il ramarro manda un acuto grido e lo sveglia. -

— Anche questi, rispose Pietro, sono pregiudizi, che non hanno ombra di fondamento; e ciò che io vi dico non dovete crederlo, perchè lo dica io; ma perchè è stato provato all'evidenza dai più dotti naturalisti e dagli osservatori più accurati e zelanti. La bellezza dell'occhio del ramarro ha dato luogo alla favola *che guardi fiso la bellezza umana.* Essa guarda per ispiare le mosse di chi gli passa vicino, ma unicamente per provvedere alla propria sicurezza. Può darsi che alla vista della serpe, sua naturale nemica, mandi un sibilo o fischio, che desti lo uomo, come fà ogni animale quando si vede in pericolo; ma non è certo per la difesa dell'uomo e per prevenire un' immaginaria sciagura; imperocchè la biscia non va sì di leggeri nella bocca di un uomo; e quand'anche vi si affacciasse non potrebbe penetrare nell'esofago senza svegliare il dormente. Provate a introdurre anche il dito mignolo nella gola, e sentirete quale resistenza vi oppongano i tessuti del canale che porta i cibi nello stomaco. È un pregiudizio anche quello di credere che le biscie amino il

latte e si appendano ai capezzoli delle vacche; perchè le biscie non poppano, come non poppano gli uccelli. È un pregiudizio che le biscie sieno velenose quando hanno mangiato il rospo (*).....Eh che? lo interruppe la Caterina, vorreste voi sostenere che il rospo non sia velenoso? — Il rospo, rispose Pietro, è un animale schifoso, ma innocuo, e forse anche utile perchè distrugge molti insetti molesti. È una favola che esso nasca dalla melma che fa l'acqua piovana; che ammalii collo sguardo; che getti il veleno coll'urina o meglio con quel liquido che schizza dall'ano, quando è percosso e irritato; è una favola che sia un cibo velenoso; e tutto il male che esso può fare stà nel bruciore che cagiona quell'umore vischioso, di cui trasudano le verruche del suo corpo. Preso in bocca quest'umore potrebbe nuocere, ma non al segno da produrre gravi sconcerti, e molto meno la morte. Quest'umore è simile a quello che trasuda dai pori della salamandra terrestre od acquatica, che non è perciò nè più, nè meno pericolosa del rospo. (**) — E neppur lo scorpione, secondo

(*) *Si ommettono per brevità molti altri pregiudizi intorno ai serpenti: che, p e. vi siano serpenti che volino; serpenti che abbiano nel capo un diamante, od altra pietra di virtù prodigiosa, come quella che il volgo crede esistere nella testa del rospo o del lumacone.*

(**) *Una volta credevasi che le salamandre potessero stare in mezzo alle fiamme senza abbrucciarsi. Invece perchè esse muoiano in poco tempo basta esporle ai raggi cocenti del sole; e questa ormai derisa credenza*

voi, sarà velenoso — disse allor la Martina, a cui mettea orrore l'incredulità di maestro Pietro. — Lo scorpione, soggiunse questi, ha nella punta della coda od aculeo un umor velenoso; e « i grandi scorpioni dei paesi caldi di America e di Africa sono molto pericolosi anche per l'uomo; ma le punture dei nostri non producono che una infiammazione locale, accompagnata da febbre e da qualche vomito, da dolori e da tremiti. I medici in generale consigliano come rimedii l'ammoniaca liquida presa internamente e messa sulla ferita, e l'applicazione di sostanze amollienti sulla piaga. » (Omoboni, *Elem. di St. nat. p. 663*). E se non è pericoloso o almeno mortale il morso dello scorpione, lo è tanto meno quello del ragno, sebbene il ragno nero delle cantine morda ferocemente; e quando dico ragno, non escludo tampoco la famosa tarantola del regno di Napoli, a cui si attribuisce la potenza malefica di comunicare una specie di pazzia, onde si muore ballando (*). Sicchè in sostanza il solo animale velenoso, che noi dobbiamo veramente temere, si è la vipera. —

non ha maggior fondamento dell'altra, che lo scorpione posto entro una cerchia di carboni ardenti, si uccida per disperazione da se medesimo. —

(*) *Credo inutile di notare come pregiudizi ridicoli quello che il ragno bianco e la mosca bianca arrechino fortuna; che il ragno che và all'insù porti via i denari, e quello che và all'ingiù li porti in casa. Se così fosse non avrebbero denaro che i poveri, perchè i ricchi non danno asilo ai ragni nelle loro stanze.*

— A me non fa tanto paura il morso della vipera come quello del cane arrabbiato --- disse Matteo che avea ascoltato con attenzione il discorso di Pietro. Se comandassi io, vorrei fare una buona legge che vietasse di tener cani o imponesse almeno ai proprietari l'obbligo di non lasciarli vagare per le vie. È una indegnità, che in tanta penuria di viveri, si venga ad accrescere il numero degli oziosi consumatori! Non è tanto pane rubato ai poveri quello che mangiano i cani? E pazienza se lo mangiassero nella cucina del padrone; ma nossignore, vanno a cercarlo in casa degli altri... — Oh! oh! ma i servigi che rendono questi animali fedeli, soggiunse Ambrogio il fattore non li contate per nulla? Essi vegliano la casa, difendono il gregge, sono i compagni dell'uomo, gli amici di tutti quelli che non hanno amici fra i loro simili. --- Il segreto di questa disputa, che andava a farsi ben viva, stava in ciò: che Ambrogio, come cacciatore, ritraea vantaggio e diletto dai cani; e Matteo, come pizzicagnolo, dovea stare in guardia contro i cacciatori quadrupedi che venivano a cercare il selvaggiume nel suo negozio. Tra i fonti dell'eloquenza, i Retori, a quanto mi pare, non hanno mai annoverato il precipuo, che è l'amor proprio o l'interesse privato. --- Pietro, vedendo dove miravano entrambi, troncò la disputa, riducendo la questione a suoi veri termini.

— Certo, egli disse, che bisogna vegliare su questi animali, specialmente nel colmo della state e dell'inverno; poichè il miglior rimedio contro l'idrofobia si è quello di prevenirla. Tuttavia anche questa ter-

ribile infermità l'aggravano i pregiudizi; e mi ricordo aver letto in proposito alcune savie avvertenze di un medico francese, che vorrei veder riprodotte nei *Libri di lettura* compilati per le scuole rurali. » Credesi in generale, egli dice, che un cane, il quale abbia morsicato molte persone, se continua a mangiare ed a bere, non sia arrabbiato, e per conseguenza che non s'abbiano punto a prendere precauzioni; ma una grande quantità di fatti prova evidentemente che un cane arrabbiato può mangiare e bere; perocchè negli animali, come negli uomini v' ha de' momenti in cui l' idrofobia cessa o diminuisce. »

» Furono veduti lupi e cani arrabbiati guadar fiumi, e i cani abbandonare la casa dei loro padroni, mordere altre bestie, rientrare nel loro canile, bere, mangiare e morire dalla rabbia. Giova dunque che una falsa sicurezza non impedisca chichesia, morsicato da un animale sospetto, di cauterizzare le piaghe, benchè veggasi l'animale bere e mangiare. »

» Questa cauterizzazione non è poi tanto dolorosa. Se la vista d' un ferro arroventato incute spavento, si può supplire con un caustico. Intingasi uno stuello nel cloruro d' antimonio, ossivvero in una soluzione di potassa caustica, e soffreghinsi con questo stuello le piaghe, in modo che non isfugga nessuna delle loro sinuosità. Le piaghe poi si coprano d'un piumacciolo di filaccia impiastricciato, e si bendino come le piaghe ordinarie. »

» Un altro errore, al quale vuolsi per certo attribuire l'impotenza in che trovasi per anche la medicina di curare e guarire l' idrofobia, si è la paura

che un idrofobo desta in chi l'avvicina. La paura d'esser morsicato, e per conseguenza che la rabbia s'appiccichi, impedisce le cure necessarie ad una così triste malattia, s'oppone alle applicazioni ed alle prescrizioni dell'arte; e nulla meno da tanti secoli in qua non s'ha pure un esempio che un idrofobo abbia morsicato alcuno; essendo che il mordere non sia della natura dell'uomo. Tutto al contrario, l'idrofobo è riconoscente alle attenzioni che gli si usano; e, se istruito dalla causa della sua malattia, egli dice sovente a coloro che gli stanno vicino: --- scostatevi; in qualche accesso io potrei mordervi --- gli è per timore che questa voglia non gli soppravvenga. «

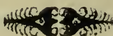
» D'altronde la rabbia non si comunica cosi facilmente come si crede: di cinque persone, morsicate lo stesso giorno e dall'istesso cane e lasciate senza cura, raro è che due divengano idrofobe. »

» Per far sì che l'innoculazione abbia luogo, è necessaria una serie di circostanze che, buon per l'umanità, scontransi rarissimamente. »

— Il Curato aggiunse: ecco quanto dicono in proposito i giornali di questa mattina, copiando la *Gazzetta di Verona:* Il medico dottore Bussion di Parigi, curando una signora morsicata da un cane rabbioso, venne egli pure preso dal male. Per non soffrire a lungo, risolvette di finire i suo dolori, uccidendosi col vapore d'acqua. Si fece quindi preparare un bagno a vapore, e crescere il calore grado a grado sino a 107 gradi e 36 secondi del termometro di Fahrenneit; di mano in mano che il calore aumentava, cresceva in lui un miglioramento sempre più notabile alle soffe-

renze. Egli rimase nel bagno sino a che si sentì sollevato del tutto; quindi mangiò con molta avidità, bevette una quantità d'acqua, e dormì 24 ore consecutive. Svegliato si trovò perfettamente ristabilito. — Di questa guarigione diede notizia all'Accademia delle Scienze di Parigi, e curò dopo quella volta, con tale metodo, cinque persone affette d'idrofobia, delle quali quattro guarirono, l'altra, un ragazzo di sei anni, rimase soffocata nel bagno dal troppo calore. »

Ma l'ora era tarda, e tutti se ne andarono con Dio.



VEGLIA UNDECIMA



Ancora degli animali e di alcune superstizioni più proprie delle donne.

La sera dopo parecchie comari, che prima del solito erano venute alla veglia (forse per intrattenersi dei fatti loro senza suggezione degli uomini) stavano intorno al fuoco agucchiando e filando, quando tornate per caso sui discorsi tenuti la sera innanzi, cominciarono a sciorinare certe loro sentenze sugli animali da disgradarne un saltimbanco di professione, e con tanta maggior franchezza, in quanto che non vedevano lì maestro Pietro per contradirle. Chi raccontava le virtù prodigiose del gatto nero; chi narrava la storia del cocodrillo, che piange con finte lagrime l'uomo che ha reso cadavere, e chi diceva dell'ovo del basilisco: terribile mostro che uccide l'uomo se è il primo a guardarlo e muore invece se l'uomo lo guarda prima; poi della sirena, che metà donna e metà pesce, alletta col suo canto i navigatori per ingoiarli, e di altre siffatte ubie, che omai

non vale la pena di confutare. La Scolastica infine uscì a dire del rispetto dovuto alle rondini, cui sarebbe peccato l'uccidere, perchè sono le *gallinelle del Signore.* — Ecco per esempio un pregiudizio lombardo (soggiunse Pietro che entrava in quell'istante) un pregiudizio che ha qualcosa di gentile e poetico. Tutti gli animali sono egualmente sotto le ali della Provvidenza, la quale peraltro accorda all'uomo di valersene all'uso, per cui sono stati creati; ma l'ospitalità, virtù prediletta degli antichi, ci fece sacri quelli fra essi che vengono spontanei a cercare asilo nel nostro tetto. E tale è appunto la rondinella, questa pietosa visitatrice d'ogni anno, che quasi fà parte della nostra famiglia. L'ucciderla non sarebbe peccato nel senso che i moralisti danno a questa parola; ma sarebbe una crudeltà, direi quasi una specie di tradimento (*). Oh perchè non usiamo a tanti altri innocenti animali un pò di quella pietà, di che abbondiamo per questo? Ecco ciò che scrive un dotto e buon sacerdote sulle durezze usate alle bestie: « Quel fremito di pietà, quel ribrezzo che si desta in noi all'aspetto di un animale che patisce è quella medesima commozione che deve addolcire il nostro cuore sul male degli uomini, è quel freno che Dio ha posto alla nostra ira, perchè non si scagli a spargere il sangue dei nostri fratelli...... Io lo so, non è sempre una vera durezza di cuore quella che porta il po-

(*) *Forse questo pregiudizio vien dai Gentili, che riguardavano le rondini come sacre agli Dei Penati, e però ciascuno si asteneva dall'ucciderle.*

polo e sopratutto i fanciulli ad accorrere e schiamazzare intorno ad una bestia che si uccide. Ma intanto la pietà è rintuzzata; intanto quà corre il sangue, là si muore, e la gioventù gioisce. Ecco il pericolo: se già non siamo crudeli, si fà però tutto quello che basta per divenirlo. L'irriflessione va dunque scossa; l'attenzione delle tenere menti, che trasvola sopra i segni del dolore senza avvertirli, va arrestata, perchè il dolore si vegga e si compianga. Ma invece si dà spesso alla gioventù ed esempi e consigli di crudeltà. Un contadino vede un rospo che non ha altra colpa, fuorchè quella di esser brutto ai nostri occhi, e subito lo infila o fa infilarlo al suo figliuolo in una canna, dove si contorce e agonizza per più giorni. Cento persone vi passano e cento ridono della sua agonia, dicendo: *vè come scalcia!* Un cacciatore che mena trionfo per aver pigliato un falco, non si contenta di ucciderlo; ma chiama i compagni, e tutti insieme lo pelano vivo, lo accecano, e gli tagliano il becco e forse la lingua. Un cane non è più buono al servizio, o per qualunque altro motivo, bisogna sbarazzarsene: ecco si fà brigata; una ciurma di ragazzi lo circonda e lo seguita; e si corre in trionfo ad affogarlo..... Al podere si ammazza bene spesso il maiale, e non solo si trova chi con calma intrepida gli ficca il coltello nella gola, non solo si permette ai giovinetti di assistervi e sentirne i lamenti che gorgogliano fra il sangue, ma a chi di loro si fa ricevere appunto il sangue che trabocca, a chi portare la paglia per bruciare le setole, a chi tenere una gamba. Pare una festa di famiglia. » (*Raffaele*

Lambruschini). Non voglio dire con questo che non si abbiano ad uccidere le bestie; ma non bisogna trovare un diletto nella loro agonia, non bisogna ucciderle inutilmente, non bisogna farle soffrire, nè sopratutto permettere ai fanciulli di maltrattarle, perchè non indurino il cuore anche verso gli uomini. *Chi non ha amore per le bestie non l'avrà tampoco pei cristiani*, dicono i contadini; e intanto « a sentir loro, quasi tutti sono animali velenosi; certi fanno schifo; quelli hanno un canto di cattivo augurio; questi imbarazzano; gli altri annoiano o non ci hanno che fare ». I contadini in generale non hanno riguardi che verso le bestie d'immediato profitto. Si rassegnano più di leggeri alla perdita di un bambino che di un vitello, da cui possono trarre un po' di denaro; vogliono che la povera moglie ancor fresca di parto non poltrisca nel letto; ma se la vacca si azzoppa, le sono prodighi di empiastri e di cure. E questo è amore dell'utile; se pure non è un riflesso, per così dire dell'amor proprio che ci fa amare gli istrumenti dell'arte nostra quasi come parte di noi. Infatti vedete che gli stessi riguardi non si usano dai contadini per le bestie da soma e per tutti gli altri animali. Però saviamente in alcuni paesi le leggi tutelano anche le povere bestie dai mali trattamenti degli uomini; e mentre vi parlo leggesi nei pubblici fogli che un Inglese fu condannato a quattro anni di reclusione per l'avvelenamento di un asino. È celebre una sentenza dell'Areopago che dannò a morte due giovanetti per avere fatto strazio di un'innocente bestiuola, argomentando da questo tratto di precoce

durezza come essi non potevano a meno di riescire uomini sanguinari e funesti alla società: il quale giudizio in sostanza non è che l'applicazione troppo severa ed esagerata di un principio giusto. Nè i mali trattamenti contribuiscono certo a rendere le bestie più docili; poichè d'ordinario gli animali che più si percuotono sono anche i più testardi e i più riottosi. La Svizzera, dove le leggi proibiscono di maltrattare le bestie, è forse il paese, dove i cavalli da posta fanno il servizio migliore. (*) Dio che dotò gli animali d'istinti meravigliosi, per cui tante volte possono far da maestri agli uomini, non vuole senza dubbio che queste sue creature, onde egli provvide a tanti nostri bisogni, servano all'uomo di feroce zimbello. — Noi vediamo nella sacra Scrittura che egli si valse degli animali a strumento più spesso della sua misericordia che della sua collera; e il Dio fatto uomo scelse a guardiani della sua umile cuna un asinello ed un bue. Egli manda il pigro alla scuola della formica, e forse vuole con questo farci avvertiti, come anco dalle bestie possiamo imparare quelle virtù, che a noi, esseri ragionevoli, paiono tanto difficili. Fra i molti esempi che potrei raccontarvi, mi restringo a dirne due soli, che provano come la gra-

(*) *Nel regno di Danimarca è stata promulgata una legge, recentemente adottata dalla Dieta, per punire i mali trattamenti contro ogni specie di animali domestici ed altri. Ella infligge pene severissime, vale a dire ammende sino a 200 risdalleri unitamente al carcere estensibile da tre giorni a sei settimane.*

titudine (virtù così rara fra gli uomini) sia profondamente sentita dagli animali. « Un vecchio cane reso inabile per gli anni e per la logora salute a qualunque servizio e quindi incomodo e di peso, fu congedato dalla casa e messo fuori della porta a cercarsi vitto e letto. Rassegnato alla sua sventura il povero invalido obbediva; ma passava le notti a ciel sereno e a piè della porta tanti anni fedelmente custodita. E questa appena si apriva, egli umilmente e lamentosamente si arrischiava a rientrarvi e quando sì, e quando no, vi ritrovava un rimasuglio di compassione. Or tra quelli che mostravano sempre caritatevole reminiscenza del povero cane era un ragazzo che non mancava mai di dargli qualche tozzo di pane, di consolarlo, di accarezzarlo. Ma il domicilio gli era affatto interdetto. Or come poteva il vecchio infelice animale dar prova della sua gratitudine al benevolo fanciullo? Udite. Non più abile alla caccia, come nei felici tempi della sua giovinezza, ma memore ancora dei luoghi, delle poste, e degli agguati, un bel giorno giunse dai campi tenendo in bocca un augelletto vivo (in che stato di vita fosse possiamo supporlo) attraversa mezzo il paese, va difilato dritto alla scuola che sapeva frequentata dal ragazzo suo benefattore, e dove lo aveva tante volte accompagnato. Appena giunto, figuratevi la meraviglia, il trambusto, lo sgominìo della scolaresca al vedere il vecchio cane che gravemente procedeva con la sua preda! Tutti volevano toglierla, tutti intorno al cane, e fin anche il maestro che voleva por fine al tumulto, al rimescolìo. Ma il cane stava saldo, e brontolando allontava i procaci, e vol-

geva lo sguardo per trovare il noto fanciullo, il suo amico, il suo misericordioso. Lo distinse finalmente tra la turba, e lo vide seduto in un banco donde non s'era ancor mosso. Colà tosto si dirizzò, alzò urbanamente le due zampe anteriori, e gli depose fra le mani la cacciagione. Quindi fregandogli riverentemente il muso sul ginocchio, guardatolo in atto di soddisfazione come per testificargli di non poter meglio compensarlo della sua carità, si ritirò fra gli applausi e l'ammirazione dei circostanti ».

Ho prescelto questo fatto, perchè avvenuto da noi nel Vercellese, ed era appunto un giornale di Vercelli — il *Vibio Crispo* — che lo narrava nei termini, in cui ve l'ho raccontato. L'altro fatto, ancor più curioso, è riferito dal Descuret (*). « Il barone di Trenk, trovandosi prigioniero, avea tanto addomesticato un piccolo topo, che veniva a mangiargli in bocca. Una notte fece tanto strepito che il Maggiore della fortezza, chiamato dalla santinella, corse in persona a visitare la serratura e i chiavistelli della prigione per assicurarsi che il barone non tentava fuggire. Trenk allora dichiarò che quel fracasso notturno derivava unicamente dal topo, il quale invece di dormire, si era immaginato chiedere in tal modo la libertà del suo istitutore. Portato, per ordine del Maggiore, nella sala dell'uffiziale di guardia, il topo lavorò tutta la notte per forare l'uscio di quella stanza, aspettò pazientemente l'ora del desinare, e ritornò di furto dal

(*) Medicina delle passioni. *Parte I. Cap. XII, Trad. di F. Zappert.*

suo padrone dietro le calcagna del carceriere. Immaginatevi la sorpresa e la gioia del prigioniero, allorchè vide l'affetuoso animale arrampicarsi a lui e fargli mille carezze! Se non che l'inflessibile Maggiore credè cosa prudente impadronirsi del sorcio e darlo a sua moglie, che lo pose in una gabbia piena di cibi appetitosi. Vana cura! Il topo inconsolabile stette accovacciato in un canto della gabbia, e due giorni dopo fu trovato morto in mezzo ai buoni bocconi che non avea mai toccato. » — A questi esempi potrei aggiungerne moltissimi altri, come quello del leone di Andronico, del ragno di Pellisson o di Silvio Pellico, del cagnolino di Maria Antonietta, che per visitare la sua padrona nelle prigioni del Tempio sopportava gli insulti e le percosse dei carcerieri, e dopo avere accompagnata l'infelice principessa alla ghigliotina, si lasciò morire di fame a piè del patibolo (*).

Questi racconti commossero le comari, che per tal modo riconciliate con Pietro, cominciarono a far pompa di un po'di spirito per mostrarsi anche esse spregiudi-

(*) *Ingegnosa e tale che rivela la bell'anima dello scrittore è l'osservazione che sul trattamento degli animali fa nelle sue* Memoires d'outre tombe *il Visconte di Chateaubriand* — Quand on voyage, la phisonomíe des animaux est interessante à observer. On peut préjuger les mœurs et les passions des abitants d'une contrée à la doceur ou à la méchanceté, à l'allure apprivoisée ou farouche, à l'air de gaieté ou de trístesse de cette partie animée de la création que Dieu a soumise à notre empire.

cate con uno che si era dato a vedere tanto nemico dei pregiudizi. L'uomo è fatto così, che respira, senz'avvedersene, anche nel mondo morale, l'aria, per così dire, che lo circonda. Onde è che anche gli uomini d'ingegno diventano melensi conversando a lungo cogli sciocchi, e gli sciocchi compaiono men ciuchi del solito, usando frequentemente cogli uomini istrutti.

— Credete voi, *barba* Pietro (cominciò a dire la Caterina, che era la più disinvolta della brigata) credete voi che l'ovo nato la notte di Natale, se si getta in mezzo alle fiamme, abbia la virtù di spegnere l'incendio? E non è mica, sapete, che io presti fede a queste bubole; ma è la mia suocera che gli ha per articoli del *credo*, e mi tiene il broncio quando ho l'aria di non fare attenzione a certi discorsi onde vorrebbe iniziarmi ne'suoi misteri. Anzi me ne vuole un pochino, perchè frequento le veglie, in cui (per usare le sue parole) voi tenete scuola di miscredenza. Se il mondo fosse come essa l'immagina, noi saremmo ancor più infelici di quel che siamo. Avviluppati in una rete continua di cento piccoli tranelli, dovremmo temere di tutto, stare in guardia contro le azioni più indifferenti, e non sapere insomma dove mettere il piede. Secondo mia suocera, *se*, per esempio, *le ova si pongono a covare in venerdì*, *non nascono punto*; *se in giorno di sabato nascono tanti galli. Non bisogna mai cominciare alcuna facenda in venerdì. Dove và la croce in venerdì ci sono tre morti nell'anno. Guai il trovarsi in tredici a tavola! Il numero tredici è sempre di mal augurio. Se in tavola si rovescia il sale è presagio di vicina disgrazia; invece*

è segno di allegrezza se si spande l'olio od il vino: Se vi sentite un tintinnio nelle orecchie è prova che si dice male di voi. Non bisogna tagliare col coltello il pane che si mette nel latte, altrimenti la bestia che ha dato il latte si ammala. Quando il gallo canta nel pollaio ed a ciel sereno, la è prova che vuole rannuvolarsi; se invece il tempo è nebbioso e il gallo canta sull'aia, è indizio che il tempo sia per volgere a meglio. Se i grilli cantano in casa è argomento di domestica pace; se.... non la finirei più se volessi dirvi tutti i pregiudizi di quella povera vecchia; mentre io pure sono persuasa che tutti questi sono pregiudizi; e, sebbene (per quell'altro pregiudizio che c'è purtroppo in campagna di non mandare le fanciulle alla scuola) io non abbia frequentato che la prima elementare della parrocchia, tuttavia mi basta un po' di buon senso per non confondermi in queste ridicole stravaganze. — Tua suocera, soggiunse la Margarita, starebbe bene con quella buona donna della Camerlo, mia zia. Quando io presi marito, e andai per farle la solita visita che si pratica in siffatte occasioni col parentado, invece di darmi utili avvisi e consigli sul novello mio stato, mi sussurrò con gran mistero all'orecchio di porre attenzione, la prima notte del matrimonio, a non ispegnere il lume. E perchè? le chiesi io meravigliata. — *Perchè*, mi rispose con tutta serietà, *quello degli sposi, che spegne il lume, è il primo a morire*. — Così quando mi nacque il primo figliuolo e si trovò presente al battesimo, raccomandò al padrino che, *tornando dalla chiesa, portasse la torcia accesa fino nella mia camera*, senza di che il mio

matrimonio sarebbe rimasto sterile. Il padrino si scordò il pietoso consiglio, e malgrado ciò la mia famiglia è cresciuta in pochi anni più del bisogno. E pare, a dir vero (continuò ridendo la Margarita) che la buona vecchia tenga molto a che non si perda la razza umana, perchè i suoi sortilegi hanno una particolare tendenza a favorire i matrimonii: onde si è acquistata nel villaggio una certa riputazione tra le ragazze da marito, che le confidano tutte le pene del loro cuore e tutti i loro segreti. Essa poi è famosa per indovinare col giuoco delle carte, se un amante è fedele, se c'è di mezzo qualche rivale, se agli innamorati sovrasta qualche sciagura, e cento altre corbellerie di questo genere. Poi, a confortare le fanciulle che aspettano da lungo tempo un marito, le consiglia a gettare la pianella quando vanno a dormire la sera dell'Epifania, osservando se la pianella batte colla punta o coi tacchi l'uscio della camera, oppure se va di traverso: nel primo caso è segno che la fanciulla deve farsi la sposa, nel secondo che le tocca restare zitella, e nel terzo che fa d'uopo avviarsi per l'altro mondo. Ma se l'augurio è felice, interessa alla fanciulla di sapere chi è lo sposo destinatole dalla sorte; e ad appagare anche questa legittima curiosità soccorre opportuna la scienza divinatoria di mia zia. Ella insegna di mettere in detta sera sul davanzale una scodella piena di acqua, la quale naturalmente stando all'aperto deve gelare in quella stagione. Il gelo, come sapete, fa cento curiosi ghirigori, che hanno nella figura una certa analogia con diversi istrumenti e utensili; e da queste forme

accidentali mia zia pretende d'indovinare la professione dei mariti futuri. Volete inoltre sapere lo stato finanziario del vostro futuro sposo? Pigliate tre fave o *baggiane* (come le chiama mia zia che è del basso Novarese) una col bacello, un'altra mezzo sgusciata, e una terza nuda, ossia il semplice granello della fava; incartocciatele bene tutte e tre separatamente, in modo che al tatto non si distinguano; poi mettetele sotto il guanciale la sera; e la mattina dopo, svegliandovi, pigliate quella che vi viene prima alle mani. Se vi capita la fava che è dentro il bacello, state allegra, chè il cielo vi destina un marito ricco; se la fava, cui sporge il capo fuori del guscio, consolatevi, chè se non avrete di che fare scialaquo, non vi mancherà il bisognevole; ma se vi tocca la *baggiana biotta*, come dice mia zia, pensatevi bene due volte, perchè avrete a far magre le nozze, essendo il granello nudo l'emblema di un marito spiantato. V'interessa inoltre di sapere ciò che entro l'anno deve accadervi di più notevole nella vita? Fate attenzione alla prima persona che incontrerete per via nell'uscire di casa il primo di gennaio. Non ricordo bene quale significato abbia l'incontro delle varie persone; ma in ogni caso potrete riccorrere alla scienza augurale di mia zia: la quale, di più pretende che la nebbia, il vento, la pioggia o il sereno dei primi dodici giorni dell'anno denoti le condizioni atmosferiche che si avranno nei mesi corrispondenti nel numero a questi dodici giorni. Se poi foste tanto curiosi da voler sapere gli anni di una donna, mia zia potrà insegnarvi un metodo, che essa crede infallibile. Si prende un capello della

persona, di cui si cerca l'età, e si passa in un anello di oro, formato di una verghetta liscia; poi, tenendo fra l' indice e il pollice della destra mano i due capi di quel sottilissimo filo, si lascia penzolare l' anello entro un bicchiere da tavola di ordinarie dimensioni. Le ondulazioni dell'anello sono naturalmente accresciute dall'urto che riceve percotendo negli orli del bicchiere; ma la zia sostiene che il numero dei colpi dipende dalla virtù del capello; e quante volte l'anello percote gli orli del vaso altrettanti son gli anni della persona, cui appartiene il capello. Voi vedete bene, compare Pietro, che per quanto io mi sia digiuna affatto d' ogni coltura, non posso credere a queste fanfaluche della mia vecchia parente; ma vorrei che m'insegnaste il modo di combattere questi suoi pregiudizi, senza offendere il suo amor proprio, e farla anch'essa ricredere con quelle buone ragioni, che voi sapete usare con tanto buon garbo.

— E questo appunto è impossibile, rispose Maestro Pietro; perchè, se in questi e simili pregiudizi vi fosse difetto di raziocinio, si potrebbe provare la fallacia degli argomenti che si vogliono trarre da un principio falso o male interpretato o non inteso a dovere. Ma l'errore in questo caso può dirsi vizio organico del cervello, o per lo meno si rassomiglia a quegli umori che diventano sfogo necessario di una viziata natura. Come si può combattere un pregiudizio che non ha ombra di fondamento nè da lato della ragione, nè da quello dell' esperienza? Potete voi persuadere un ubriaco od un vaneggiante dell'incoerenza de'suoi propositi? A mente sana ne riderebbe egli stesso,

come ridete voi altre delle strane allucinazioni delle vostre nonne. Ogni giorno che passa trae seco una folla di pregiudizj vulgari, che già da un pezzo son confinati in fondo ai villaggi; e buon per noi se ogni giorno che spunta non portasse con se nuovi errori, tante volte più assai funesti delle *banali* credenze degli avi nostri! — Delle molte panzane, che mi avete narrato, le più sono innocue e sol proprie di alcune località; altre invece sono generali, ma non per questo meno insussistenti e ridicole; qualche volta eziandio pericolose. Tale, a mo' d'esempio, è la sciocca credenza che riesca a mal fine tutto ciò che in venerdì si comincia; poichè, stando a questo falso principio, nulla dovrebbe farsi in tal giorno, e verrebbe quindi a fomentarsi l'ozio di chiunque è tenuto a guadagnarsi il pane col sudor della fronte, rubando in ogni settimana un giorno prezioso. Ho detto che può essere pericoloso un tal pregiudizio, e ve ne adduco una prova che può bastare per tutte. Supponete di porvi a letto la sera di giovedì colla febbre, e l'indomani mandate pel medico: il medico viene, vede dai noti segni che voi siete ammalato d'infiammazione, e vi ordina in fretta una cacciata di sangue. Ma cominciare la cura in venerdì è di mal augurio per voi, e rimettete al giorno dopo il salasso. Intanto il male si aggrava, si fa una congestione al cervello, e dopo ventiquattro ore non siete più in tempo d'invocar gli aiuti dell'arte. Ciò che non ha rimedio, quando si tratta della salute, può cagionar danni più o meno gravi, quando si tratta dei domestici affari e delle operazioni di campagna. Queste superstizioni di riguardare alcuni

giorni come di mal augurio esisteva anche presso gli antichi Pagani, che in memoria di qualche pubblica sciagura li chiamavano giorni *nefasti;* ma perchè appunto le sono queste superstizioni del paganesimo, la religione nostra le ha condannate, e intorno a quella del venerdì ecco ciò che dicevami un degno e dotto ecclesiastico: « Se Iddio avesse stabilito nell'ordine dei tempi giorni nefasti, ce li avrebbe fatti conoscere sia per mezzo dei libri santi, sia per mezzo dell'autorità della Chiesa; giacchè, per osservare un divieto, è d'uopo che venga pubblicato. Quando ha voluto che la domenica fosse consecrata al riposo ei ne fece un espresso comando, e se avesse voluto che il venerdì fosse un giorno funesto a tutte le intraprese, ce lo avrebbe in pari modo manifestato; ma nulla si trova di tutto ciò nella sua divina legge, se non lo è nello spirito di certuni a cui non tocca la missione d'instruirci. » — (*Il Superstizioso illuminato*, versione dal francese, Milano 1847 — pag. 64). Era il venerdì santo dell'anno 1099, quando i primi crociati entrarono trionfanti in Gerusalemme; fu di venerdì che Colombo scoperse l'America, e per una curiosa combinazione ricorsero in venerdì tutte le epoche più memorabili di questa libera terra. Per lo contrario vi cito un fatto recente, del quale voi tutti avrete udito parlare, e che prova qual fondamento si abbiano certe pregiudicate opinioni. Stava per uscire dal porto di Genova il vapore *Ercolano*, quando per rispetto al pregiudizio di una nobile dama che era fra i passaggeri ne fu ritardata la partenza di un giorno. Il vapore partì il sabbato, e urtato improvvisamente di notte

da un altro vapore che veniva da Napoli, andò miseramente sommerso, e la signora stessa fu vittima della sua funesta superstizione. — Infatti, soggiunse Michele il merciaiuolo ambulante, ciò che vuolsi intraprendere o è bene o male, oppure una cosa indifferente. Se è male, non si deve fare nè in venerdì, nè in qualunque altro giorno. Se è bene, è meglio farla subito, per non perdere l'occasione od il buon volere. Se infine la è cosa indifferente, non c'è motivo perchè la si abbia a fare più in sabbato che in venerdì. Ma che ne dite, maestro Pietro, di quell'altro pregiudizio, per cui si guarda come di mal augurio il trovarsi in tredici a tavola? — Io dico, rispose Pietro, quello che suggerisce a voi stesso il vostro buon senso. È peggio che ridicolo il supporre annessa qualche disgrazia ad un numero; e se così fosse in ogni mese vi sarebbe un giorno funesto, in ogni compagnia un po' numerosa vi dovrebbe essere un traditore, e quelli che non muoiono prima dovrebbero necessariamente rompersi il collo o correr grave pericolo al tredicesimo anno. Avverrà qualche volta che di tredici commensali ne muoia uno; ma la probabilità di una morte crescerà in ragione del numero dei commensali, e sarà più facile che ne muoia uno fra venti, che fra tredici, come ne può morire in epoca prossima uno fra cinque, e può anche non morirne sì presto fra quattordici o quindici; perchè ciò dipende da cause, che nulla hanno di comune colla mensa e col numero. Può darsi benissimo, e avviene purtroppo, che la tavola accorci la vita; ma ciò proviene dall'abuso del cibo e del vino, non già dalla

cifra dei commensali. I contadini riferiscono questa superstiziosa credenza alla memoria dell'ultima cena nella quale fra tredici convitati vi ebbe un traditore. Ma ripugna altamente allo spirito della vera religione che Dio voglia punire nei posteri le colpe di Giuda; e se così fosse, in ogni casa dove sono due fratelli si dovrebbe trovare un Caino, in ogni paio di ladri un galantuomo —

Maestro Pietro, come ognun vede, parlava in tal modo per meglio convincere le comari. E infatti queste rimasero vieppiù persuase da siffatte parole che da qualunque altro argomento, avesse egli saputo mettere in campo. — Per fortuna (riprese il merciaiuolo ambulante, che si dava l'aria di un'uomo spregiudicato) per fortuna, questi pregiudizi non fanno altro male che un po' di paura agli idioti, mentre fan ridere noi altri, che non siam vissuti in un guscio, e non ci si dà a vendere lucciole per lanterne. Ma un tempo vi erano orribili pregiudizi che attribuendo non so quale virtù al sangue di una creatura innocente, lasciavano esposti a grave rischio i nostri poveri bimbi. Anzi non è gran tempo che le Gazzette narravano un brutto fatto avvenuto in un villaggio di Francia. Non è a credersi che l'istruzione vi sia tanto diffusa nelle campagne, quando si va dicendo da quelli che in tutto pigliano esempio dalla Francia, come se fosse il paese modello, e il non *plus-ultra* dell'incivilimento. Fra le vesanie che là sussistono ancora nei comuni rurali vi è questa: che chi accende un lume nel cranio di un fanciullo possa vedere senza essere veduto. Ora avvenne che un contadino fu condannato

nell'anno scorso per avere ucciso un fanciullo e spiccatogli il cranio all'intendimento di formarsi il magico lume che lo rendesse invisibile per potere impunemente di notte visitare e spogliare le case dei ricchi. — Anche fra noi, soggiunse Pietro, vi era una sacrilega superstizione, colla quale credevasi di ottener facoltà di nuocere ad un preteso mago o ad una strega supposta, mediante una messa, che nel nostro dialetto dicevasi *tormentoira*. Ma, prescindendo anche da queste più grossolane e barbare superstizioni, che oggi certo non isfuggirebbero al vindice braccio della giustizia, io credo, compare Michele, che in genere i pregiudizi sieno sempre perniciosi e funesti. Infatti l'uomo che ha di siffatte melanconie per la testa, non può a meno di essere diffidente, sospettoso, timido e il più delle volte codardo. Operando sempre giusta le sue preconcette opinioni, non può prender consiglio degli avvenimenti e usar bene del tempo, che è tanto prezioso specialmente per noi, e la sua credulità lo farà di leggeri vittima dell'altrui malafede.

Quindi l'uomo soggetto ai pregiudizi, malgrado il suo cuore, sarà difficilmente buon massaio, buon amico, buon soldato e buon cittadino. E però dobbiamo adoprarci incessantemente a strappare dalle campagne questa mala erba, avvertendo solo di rendere gli uomini scevri dai pregiudizi, senza farli *spregiudicati* nel senso che intendono alcuni; poichè tra il creder troppo e il non creder nulla vi è la strada di mezzo nella quale l'uomo onesto può camminare con passo franco e sicuro. ---

— Ciò detto, si alzò e gli altri con lui, mettendo fine alla veglia.

VEGLIA DUODECIMA



Di alcuni pregiudizi sociali.

La vegnente domenica si trovarono riuniti in casa del Parroco coi maggiorenti della villa Maestro Pietro e il bravo Dottore che noi abbiamo incontrato qualche volta alle veglie. Il buon Curato si compiaceva di questi convegni amichevoli che giovavano a mantenere la concordia in paese, e gli davano modo di diffondere col mezzo dei suoi amici utili idee nel popolo, che amava riamato. Egli non era di coloro che temono di perdere del loro ascendente, col favorire l'istruzione, perchè stimava di preferenza la pubblica morale quando ha per base la convinzione che quando unicamente si appoggia sulla cieca credulità. « Dio è la verità, diceva l'ottimo prete, e la verità non ha peggiore nemico dell'ignoranza. » Quindi, come abbiamo altra volta notato, egli vedea di buon occhio che Maestro Pietro si adoperasse a combattere i pregiudizi de' suoi compaesani; e la stima, di cui l'onorava palesamente, contribuiva non poco ad accrescergli la fiducia degli uditori. — Eb-

bene, Maestro Pietro, gli domandò sorridendo il Curato, voi che siete per solito così facondo alle veglie dei contadini, non avete stasera alcuna cosa di nuovo anche per noi? — *Doctus non est docendus*, rispose Pietro che sapeva un po' del latino di sacristia; là posso arrischiarmi a ripetere qualche verità che ho imparato dai libri e in massima parte della conversazione di lei, sig. Curato; ma qui, parlando, nulla avrei a dire di nuovo, mentre invece, ascoltando in silenzio, posso imparare molte cose dagli altri. — Siete troppo modesto, riprese il buon sacerdote; ma credete voi, caro amico, che anche fra gli uomini, i quali hanno o dovrebbero avere una cultura maggiore, non ci siano pregiudizi più ridicoli e spesso ancora più funesti di quelli del popolo? — Eccone uno, per esempio, che lamentavamo or ora col Medico. Voi conoscete Giacomo il seppellitore o becchino, come si voglia chiamare. È un uomo onesto a tutta prova e che non ha indurato il cuore nelle lugubri scene, di cui gli tocca ad essere testimonio ogni giorno. Ora avendo egli ragrannellata una piccola somma co' suoi risparmi e colla sua vita laboriosa, ha pensato di cangiar professione ed ha messo in piedi una piccola botteguccia nel borgo vicino. Ma che volete? Ricchi e poveri fuggono da lui come da un appestato, e perfino il macellaio gli ha negata una delle figlie in isposa, per tema che da queste nozze possa venir danno alle altre e discredito al parentado. Non è forse un pregiudizio di riguardare come infamante una professione umile, ma pietosa nel tempo stesso e pur troppo indispensabile fra gli uomini?

Una professione che la nostra religione mette fra le opere di misericordia, mentre un fallimento anche doloso di chi sappia rifare la sua fortuna, non lascia traccia di disonore ai dì nostri, in cui il denaro, nel concetto del mondo, cancella più peccati che la acqua santa? È vero che il disprezzo e direi quasi l'infamia sociale che si attacca al becchino nasce dalla venalità dell'ufficio suo; ma se l'ufficio è in se stesso pietoso, non cangia natura se chi l'adempie riceve il prezzo della opera sua. Tuttavia sarebbe pur consolante per l'umanità che le Compagnie della Misericordia adempissero a questi ultimi uffici verso i defunti! In questo modo la cappa del confratello renderebbe sublime ciò che v'ha di umiliante in siffatto servigio. La società deve pensare al bene di tutti, e sarebbe un progresso veramente cristiano quello di nobilitare certe condizioni, da cui viene discredito ad una intera famiglia per due o tre generazioni di seguito. Oggi che saviamente si tende a propagar l'istruzione anche nelle campagne, potrebbe darsi che il figlio del becchino, dotato più degli altri d'ingegno, mostrasse tale attitudine agli studi da poter correre con passo franco e sicuro una brillante carriera. Ma coi nostri pregiudizi, a quali umiliazioni non sarebbe esposto nelle pubbliche scuole il povero giovinetto? Si ha un bel dire che le azioni sono personali; ma in pratica non si pensa così: lo avvilimento immeritato, gli scherni dei compagni lasciano tracce indelebili nelle anime giovanili; l'indole migliore si guasta, e il fanciullo d'ingegno che si vide trattato come uno schiavo, non può amare per

ordinario la società, e un dì forse si rifarà coi soprusi delle ingiustizie patite. Il nostro celebre tragico Carlo Marenco scrisse a questo proposito nobili e cristiane parole in quelle *Letture di famiglia*, le quali furono e sono tuttora, a mio credere, il migliore giornale d'educazione che abbia veduto il Piemonte e forse l'Italia. —

— Anche il boia, disse uno dei Fabbricieri, porta il peso di un' infamia non meritata; perchè in sostanza egli non è che l'esecutore ed il braccio della giustizia. Anzi mi pare d'aver letto che anticamente gli stessi re percuotevano colla spada i condannati e non credevano d'avvilirsi, immolando di propria mano i colpevoli all'offesa maestà delle leggi. -

— È un onore che il popolo non doveva mai invidiare, soggiunse Pietro; ma del resto non parmi che si abbia a fare confronto tra l'esecutore di giustizia che vende il suo braccio per uccidere a sangue freddo il suo simile, e il sotterramorti costretto dalla sua povertà a guadagnarsi un tozzo di pane col dare sepoltura ai defunti. La morte naturale viene da Dio ed è inevitabile, laddove il supplizio dipende dagli uomini, e non è ancora provato all'evidenza che giovi a scemare il numero dei delitti. – Così dicendo si rivolse al Curato, come per invocare una parola di approvazione. — Quanto a me, disse il Parroco, io rispetto su questo punto le dottrine dei sommi giureconsulti e filosofi, che insegnano doversi recidere il membro infetto per salvare il corpo sociale; venero l'autorità della Chiesa che ha sanzionata col suo silenzio la pena capitale come un estremo rimedio,

benchè pur troppo si sia abusato in nome di lei di questa pena terribile: ma per niuna cosa al mondo io saprei indurmi a porre il mio nome a pie' di una sentenza di morte. Ho letto molte discussioni in proposito, ma confesso che gli argomenti favorevoli a questa pena non mi hanno mai del tutto persuaso; e, se il cuore non mi inganna, verrà dì certamente, in cui la pena di morte sarà bandita, senza pubblico danno, dalle nazioni civili. Sacerdote di un Dio di pace che abborre dalle vittime umane, io senza offendere i diritti della giustizia del mondo, desidero che trionfi la causa dell'umanità, e mi compiaccio che i sentimenti medesimi abbiano ispirato ad un prete (Giuseppe Borghi) queste belle parole:

Oh al ciel diletta e agli uomini
La terra generosa
Che cittadini a civiche
Stragi educar non osa;
Che rimandar detesta
Un' alma ancor non chiesta
A Lui che la creò. —

Oh! ci vuole una grande virtù, oppure un dono della grazia straordinario, perchè un uomo nel pieno vigore delle forze si rassegni a morire e perdoni sinceramente a suoi giudici! Enorme poi a me pare la responsabilità di un giudizio che preclude l'adito al pentimento e alla espiazione volontaria.

— Ma l'esempio (disse il fabbriciere che teneva a mostrarsi *conservatore* e rimase piccato che il prete lo fosse meno di lui) ma l'esempio, sig. Curato, lo conta ella per nulla? — Il prete rispose: se nei luoghi

dove s' innalzano di frequenti le forche, io vedessi scemare il numero dei grandi delitti, crederei alla efficacia di quest'esempio; ma quando veggo che la folla accorre al sanguinoso spettacolo con feroce curiosità, mi nasce piuttosto il dubbio che la vista del sangue avvezzi il popolo a guardare con indifferenza il patibolo. L'agire di soverchio sulla fantasia è pericoloso, perchè l'immaginativa facilmente si accende e l'impressione troppo viva e prolungata si converte alcuna fiata in vertigine che fa vagheggiare con una specie di ebbrezza l'immagine ricevuta. La storia ci insegna con quanta passione i Romani accorrevano alle cruenti lotte dei gladiatori; ed è certo che da principio la vista del sangue avrà fatto ribrezzo alle donne, in una età in cui la vecchia e corrotta civiltà della Grecia era passata a snervare il fiero popolo di Quirino. Ma col tempo anche il debole sesso fece il callo ai sanguinarii spettacoli, e le matrone, che dormivano impastricciate di pane inzuppato nel latte di asina per ammollire la pelle, sedevano spettatrici plaudenti alle orribili contorsioni dei gladiatori feriti a morte. La storia c'insegna che nella passata rivoluzione francese l'abuso della pena di morte ne avea scemato l'orrore, per modo che molti, come si legge dei Girondini, andavano, cantando, alla *ghigliottina*; e la spensierata moda, scherzando fin col supplizio, avea preso dal funebre abbigliamento dei condannati le foggie degli abiti femminili. Quando io veggo tanti rivolgere con disperato coraggio contro se stessi l'arma omicida, tanti arrischiare la propria vita sulla punta di una spada; quando infine io veggo

l'orrenda febbre del suicidio mietere più vittime che non ne immola il carnefice, posso io credere ancora molto esemplare la pena di morte? L'idea della morte si lambicca troppo oggidì nei drammi e nei romanzi, dove è dipinta sotto tutti gli aspetti; e l'abuso che si è fatto della pena di morte nei delitti politici (in cui lo spirito di partito la guarda come un martirio) ha finito, direi quasi, per scemare l'infamia di questa pena anche nei delitti comuni. La gioventù studiosa ha un bel mandato da compiere: quello di purgare la nostra letteratura degli orrori che sono, per così dire, la scoria della rivoluzione francese. Quando la nostra poesia sarà tornata alle caste forme della nativa sua indole, alle procellose passioni subentreranno i placidi affetti, e quel delicato sentimento di religione (che molti ignorano e travisano molti) spirerà allora più soave nell'aere sgombro dai maligni vapori. Il Bello, credetelo, amici miei, è la guida più sicura per giungere al Vero; ma la società civile contribuerà non poco a conseguire l'intento col non pascere troppo di tristi scene gli occhi del popolo; imperocchè « la dolcezza, dice Falret, è il più bel tipo nella umanità, ed il legislatore dee fare di tutto per imprimerla nei costumi della nazione. »

Il Dottore, facendo plauso alle parole del buon Curato, soggiunse: — Dalla severità delle leggi noi argomentiamo della corruzione di un popolo; e se le leggi hanno, come debbono avere, una grande influenza nei costumi, io credo che il codice penale sia il termometro più sicuro per giudicare della civiltà di un paese. — E infatti, notò Maestro Pietro, nella gentile

Toscana, dove non esisteva la pena di morte i delitti non erano nella proporzione di altre contrade, dove la stessa pena è in vigore; che se anche là fu di nuovo ristabilita, tutti sanno che lo fu unicamente per ragioni politiche, e forse per rendere meno odiosa la occupazione militare di una Potenza, che al dire di Chateaubriand, pare che non possa regnare senza la forca. — Il Fabbriciere fece una smorfia, e scrollando il capo, riprese: dunque per liberarci dagli assassini, non ci sarà miglior mezzo che abolire la pena di morte? — Non confondiamo, rispose il Medico, la questione teorica colla pratica. Della opportunità di abolire oggi piuttosto che domani una pena qualunque, la quale più non si trovi consentanea a quel grado di civiltà che ogni popolo deve progressivamente raggiungere, tocca al legislatore il decidere; ma tocca pure al legislatore di fare quanto è da lui per scemare la necessità degli estremi rimedi col prevenire i delitti. Io non sono certamente di quelli che credono l'istruzione la panacea meravigliosa di tutti i mali, e tanto più l'istruzione come la intendono molti, colla quale non si fa altro che inverniciare le vecchie magagne. Ammetto anzi che la maggiore cultura porti seco un maggior numero di fittizj bisogni, e quindi un fermento di cento piccole passioni che non represse o non soddisfatte sono fomite al vizio; ma la istruzione veramente educativa insegna anche i rimedi per ovviare a siffatti mali; e si può francamente asserire con un dotto medico francese che « la mancanza completa d'istruzione dà opera, in un colla

cattiva educazione, a spingere l'uomo al delitto. (*) Egli corrobora una tale sentenza coi seguenti dati statistici. « In 23,966 individui accusati di delitti in tre anni, 13,467 non sapevano nè leggere, nè scrivere; 7646 leggevano male; 2116 possedevano questo grado d' istruzione a segno di poterne trar profitto; 737 avevano ricevuto una istruzione distinta. La proporzione degli accusati illetterati era dunque di cinquantasei sopra cento. » —

— E anche da noi, disse il Parroco, se vogliamo essere schietti, gli assassini ed i grassatori appartengono in massima parte alle classi che non san leggere o che leggono male. Si ha un bel dire che le teoriche *libertine*, la stampa sfrenata e l' indifferenza in materia di religione sono cause di molti mali, che non si avevano a lamentare in addietro ...... --- Forse anche perchè, l'interruppe il medico, non era allora permesso di dir tutto quello che si faceva! --- Ma quando vediamo (continuò il Curato) comparir sul banco dell' infamia campagnuoli ignoranti, che non uscirono mai dagli alpestri villaggi, ove regna ancora venerata e temuta la parola del sacerdote, potremo noi dire che gli ha corrotti la stampa o che le sette gli hanno fuorviati? Usavano pure alla chiesa nei loro anni infantili, ebbero pure dinanzi gli occhi l'esempio degli onesti loro parenti; ma lasciati abbrutire nella ignoranza, furono dai più tristi trascinati al delitto e dal delitto al patibolo. ---

— Tutti i giorni se ne impara una nuova — scla-

(*) *Descuret, medicina delle passioni Parte I. Cap. XI.*

mò con piglio dispettoso l'inesorabile Fabbriciere; e quest'oggi ho dunque imparato che la pena di morte è un pregiudizio del volgo.

— Non confondete i termini della quistione, replicò sorridendo il Curato. Noi parlavamo di quella specie d'infamia che il mondo attacca ingiustamente ad umili professioni che del resto sono necessarie: la quale storta opinione io non esito a qualificarla un *pregiudizio sociale.* Voi siete entrato a perorare la causa del carnefice, e il carnefice ci ha naturalmente condotti a parlare per incidenza della pena di morte. Del rimanente la è questa una questione troppo seria e che tuttora è subietto di lungo studio e di gravi meditazioni. Ma se i filosofi e gli statisti si ostinano a credere indispensabile alla pubblica sicurezza il sacrifizio delle vittime umane, io vorrei --- nell'interesse del vostro protetto --- che non fosse addottato altro genere di morte legale che la fucilazione, giacchè l'infamia stà nel delitto e non già nella foggia dell'estremo supplizio. Così l'ufficio doloroso che infama l'esecutore prezzolato sarebbe rispettato sotto l'assisa del militare. Infatti non è giusto che per castigare un colpevole la società infligga ad un altro uomo una pena morale che si perpetua di generazione in generazione in una famiglia innocente. La Giustizia umana per espiare un delitto, percuote due uomini: ad uno toglie la vita, all'altro l'onore.

— Anch'io sono d'avviso, disse il Dottore, che in una società civile.... (e sopratutto *cristiana*, aggiunse il Parroco) non vi abbiano ad essere *iloti*. E infatti vediamo il nostro Governo aver saviamente pensato

a rialzare la condizione dei carcerieri, organizzando a militare disciplina il penoso loro servigio. Ma qui pure vorrei, che fossero ben meditate queste belle parole del Descuret: « Un mezzo che, senza fallo, eserciterebbe un'influenza benefica sulle prigioni, sarebbe questo: che i governi istituissero corporazioni religiose specialmente incaricate della cura dei prigionieri. Quanti fra essi tornerebbero alla virtù, se la legge che li separa dalla società che turbarono, li circondasse d'uomini rispettabili, non d'altro occupati che del far riacqistar loro la dignità morale perduta, dell'ispirare in essi l'amore della fatica, imprimendo nell'animo di codesti sciagurati idee d'ordine e di religione, senza le quali la società non può sussistere! »

È un problema, che, a parer mio, non è stato ancor sciolto, quello di conciliare la pena dovuta ai rei col miglioramento morale dei condannati. L'*isolamento* e il *silenzio*, di cui menano vanto gli umanitarj, sono invenzioni raffinate dell'incivilimento per castigare i colpevoli; ma dubito assai della loro efficacia per farli migliori; chè il tornar gli uomini allo stato selvaggio non è il mezzo più acconcio per tornarli socievoli; e le vesti variegate a colori, onde si coprono questi infelici, è uno scherno alla sventura, che quanto più fà sentire l'abbiezione del loro stato, tanto più li rende incapaci a risorgere. Capisco che ogni pubblica pena è per sè stessa e (lo deve essere) ignominiosa, almen nel senso morale; ma non capisco come l'infamia ridotta a sistema giuridico possa agevolare la riabilitazione dei condannati,

che in ogni pena temporaria deve essere il primo scopo. Perciò diceva benissimo il Lauvergne: « potersi le galere considerare come un'opera di carità fondata a pro' dei ladri e degli assassini; ma perchè contraria il miglioramento morale dei condannati ed inceppa gl' interessi sociali, essere urgente che i filosofi ed i legisti si occupino di sostituire loro stabilimenti realmente utili, più in armonia collo stato dei nostri costumi e delle nostre instituzioni. » E in questi stabilimenti, a mio credere, si dovrebbe organizzare in grande il lavoro: il lavoro intelligente che educa l'animo e riabilita l'uomo. Questo castigo è secondo la legge di natura e di Dio, il quale volendo punire Adamo del primo fallo, gli disse: *mangerai il pane bagnato col sudore della fronte.* Il furto a cagion d'esempio, è un danno fatto a un privato; il lavoro gratuito del ladro restituisce alla società ciò che ha tolto al privato. Ma deve essere un lavoro gratuito a pro' dei poveri non a pro' del governo; altrimenti la concorrenza danneggia all'industria privata e quasi espone gli operai onesti al pericolo di rubare anch'essi per vivere. Deve essere un lavoro intelligente, perchè questo soltanto rialza il morale dei condannati, i quali, a seconda delle naturali loro disposizioni addestrati da abili maestri in qualche professione o mestiere, si rifarebbero in breve altri uomini da quelli che entrarono in carcere. Ma per educarli la parola gioverà più che il silenzio: la parola del maestro dell'arte, la parola di chi accoppii alla manuale istruzione l'istruzione intellettuale, la parola incoraggiante delle Autorità, la

parola illuminata del sacerdote, e il conversare a tempo e a luogo e colla debita sorveglianza coi compagni, e il conversar qualche volta colle famiglie; poichè nulla è più atto degli affetti domestici a commovere i cuori indurati. Sentano i colpevoli, chè troppo è giusto, la miseria e l'infelicità a cui gli spinsero i loro delitti; ma dal profondo delle loro afflizioni sia dato ad essi di nutrire la speranza di un più lieto avvenire: il quale non dee solo consistere nel tornare alla società, alla famiglia, ma nel tornarvi compianti, ribenedetti, migliori. Io vorrei insomma che i luoghi di pena si guardassero, per così dire, più come ospedali di mentecatti, che come serragli di fiere. —

— Anche sui mentecatti, interruppe vivamente Maestro Pietro, non mancano i pregiudizi. È un pregiudizio, secondo me, l'indifferenza con cui si lasciano vagare per le pubbliche vie questi infelici, esposti agli insulti dei monelli, alle beffe degli scioperati, alle risa di molti e alla sterile compassione di pochi. Questo spettacolo della maggiore disgrazia che incolga l'umanità indurisce più che altri non pensa il cuore dei fanciulli, ed espone i miseri che hanno perduto il bene dell'intelletto a gravissimi rischi. Derisi, molestati, e tante volte inaspriti con male parole o duri trattamenti s'irritano vieppiù e non di rado muoiono di dispetto o di rabbia. E quando anche ciò non avvenga, credete voi che sia molto edificante pei fanciulli del popolo di essere ogni dì testimonii degli atti sconci e degli sconci parlari di questi poveri pazzi che si lasciano liberi, perchè si credono innocui,

mentre si raccolgono soltanto i furiosi, che potrebbero nuocere, sicchè in tal caso la carità diventa quasi egoismo? —

— Avete ragione, Maestro Pietro, soggiunse il medico; e aveva ragione il sig. Curato nel dire che in fatto di pregiudizi la culta società non ha poi molta ragione di deridere il popolo di campagna. Nell'esercizio della mia professione io ne veggo di molti, che mi farebbero ridere, se non portassero alcune volte conseguenze funeste. Tale è, per esempio, quella specie d'orrore, onde sopratutto la vecchia nobiltà di provincia, riguarda i matrimonii fra persone di un ceto diverso. Il nobile padre crede che suo figlio disonori la casa col dar la mano ad una onesta borghese; e quindi ne avviene che, ristretti a picciol numero di famiglie, i connubi patrizi perpetuano nei figli le malattie ereditarie, e dopo poche generazioni si spengono tanti illustri casati, nei quali forse l'incrociamento delle razze avrebbe infusi nuovi elementi di vita. Se dalle gloriose azioni degli avi ripetono i nobili i loro titoli ai sociali riguardi, i figli nati da un matrimonio disuguale non possono perdere queste glorie domestiche che ormai sono passate nel dominio della storia. Se poi la virtù di un casato si vuol far consistere tutta nel sangue, pare a me che il *sangue purissimo*, *celeste* sia ben corruttibile, ove basti una goccia di sangue plebeo per fargli perdere la sua *celeste* natura. Sarebbe più lusinghiero per lo orgoglio patrizio che il coniuge nobile potesse nobilitare il plebeo e non viceversa. La giusta proporzione dell'età e delle fortune, l'uniformità del sen-

tire (quando ambo i coniugi siano stati informati a sentimenti virtuosi) e la non dissimile educazione: ecco ciò che promette un matrimonio felice. Il pregiudizio di casta riguardo ai connubi non solo, a lungo andare, nuoce, siccome dissi, alla salute degl'individui, ma pone ostacolo a quella eguaglianza civile che in ogni savio governo costituisce la forza e la prosperità delle nazioni. Di questo abbiamo uno splendido esempio nelle storie romane. Dopo la cacciata dei Decemiviri, la rivoluzione fatta dal popolo dovea necessariamente tornare a vantaggio del popolo; e quindi non andò guari che i Tribuni proposero l'abolizione di quella legge delle XII Tavole che vietava i matrimonii tra i patrizi e la plebe. Il patriziato a Roma era una specie di sacerdozio, e solo i matrimonii dei nobili erano consecrati da riti religiosi, riducendosi il matrimonio dei plebei ad un contratto di compra; e perciò l'opposizione del patriziato ad una tale proposta assunse quasi i caratteri di una guerra di religione. Ma infine vinse la plebe, e lo strano divieto venne abolito. I pregiudizi di casta impedirono ancora per lungo tempo che fosse tradotto in atto ciò che per legge era concesso; ma la aristocrazia del denaro cominciava sin d'allora a subentrare all'aristocrazia del sangue, e i non ricchi patrizi non isdegnarono di allogare le loro figlie nelle ricche case plebee. Uno di questi matrimonii produsse in Roma una vera rivoluzione. La secondogenita del senatore Fabio Ambusto, maritata al popolano Stolone, fu per certi privilegi di casta derisa dalla sorella maggiore, che andava orgogliosa

delle sue nozze patrizie. L'amor proprio di una donna punta nel vivo fu scintilla di un vasto incendio; ma, come avviene spesso quaggiù, che da picciole cause nascono grandi cose, all'offesa vanità di una donna Roma fu debitrice dell'eguaglianza civile. Il marito di lei, eletto tribuno della plebe, rogò una legge, in cui fra le altre cose si stabiliva che uno dei consoli dovesse trarsi dall'ordine plebeo. La mozione fu propugnata e combattuta con vicendevole accanimento; infine passò, e dal giorno in cui fu suchiusa la via degli onori e delle pubbliche cariche anche ai plebei, Roma si trovò forte abbastanza per combattere le guerre grosse, e, l'una dopo l'altra conquistò la Sicilia, la Sardegna, la Corsica, la Cisalpina, l'Illiria, l'Affrica, la Spagna, la Grecia ed una parte dell'Asia, nè precipitò dalla sua grandezza, se non quando tornarono in Roma a tiranneggiare le classi privilegiate, e i soprusi dell'aristocrazia fomentarono le violenze di una plebe furiosa, che legò, non volendo, le sue vendette ad un padrone assoluto. —

— Capperi! esclamò il fabbriciere a questa classica tirata del medico; capperi! signor Dottore! se ben comprendo il senso recondito delle sue parole, ella vorrebbe nientemeno che togliere le distinzioni sociali, e per guarire il mondo dai pregiudizi mettere in pratica il comunismo. —

— Il medico soggiunse: se io rispondo, o signore, alla vostra accusa, è solo perchè nel concetto di molti l'eguaglianza civile od ha, o piuttosto le si vuol dare, un odioso significato. L'eguaglianza civile è l'eguaglianza di tutti in faccia alla legge: ciò che non toglie

che vi sieno ricchi e poveri, titolati e non titolati, come non si potrebbe impedire che vi fossero sani e malaticci, forti e deboli, uomini di gran mente e uomini di corto ingegno. In tal modo la società diventa una madre che ama e protegge tutti egualmente i suoi figli, ancorchè dagli uni riceva l'alimento che è obbligata a porgere agli altri; e una nazione che forma una sola e grande famiglia offre l'immagine più perfetta di un civile consorzio fondato sulla giustizia, e in armonia colla legge di fratellanza comune che fu da Dio stabilita. Ma se ammettete le classi privilegiate e predominanti, voi avrete una società feudale, una società militare, una società claustrale, non mai una società di famiglia. La classe dominante viene a formare uno Stato dentro lo Stato, e per conservare i proprii privilegi è naturalmente indotta a soverchiare e tiranneggiare le classi soggette; e se anche colla forza si mantiene per alcun tempo lo *ordine di Varsavia*, egli è certo che un governo, il quale si regge soltanto colle armi, è uno stato di violenza che non può a lungo sussistere. Gli eserciti permanenti, e i privilegi di casta furono tra le cause precipue della rivoluzione di Francia. Del resto l'*eguaglianza* non vuol già dire che i *poveri* diventeranno *signori* e che *poveri* e *ricchi* si divideranno i beni del mondo per essere tutti pari. Ecco ciò che diceva in proposito un giornaletto di Provincia che appunto si pubblicava *per uso degli artigiani e del popolo di campagna* e nel quale scrisse più di un articolo anche il nostro Maestro Pietro (*): « Se voi

(*) *La* Domenica, *giornale ebdomadario di Pinerolo.*

co' vostri sudori e co' vostri risparmii mettete insieme qualche lira per li vostri bisogni, non è giusto che un ozioso od un intrigante venga a rapirvi il frutto delle vostre fatiche. E siccome nessuno vorrebbe che questo fosse fatto a se, così non può e non deve farlo ad un altro. Oltre l'essere ingiusta l'eguaglianza dei beni, sarebbe anche impossibile. Supponiamo che Tizio abbia ventimila scudi di rendita: Caio, che non possiede nulla, gliene porta via diecimila; allora Sempronio e Donato, che sono anch'essi miserabili, vanno da Tizio e Caio, e colla stessa ragione ne prendono cinquemila per uno; poi vengono altri quattro, poi altri otto, poi sedici, poi venti, e così il patrimonio di Tizio diviso e suddiviso riducesi a poche lire; e dove prima c'era un ricco che poteva mantenere i coloni, beneficare i poveri, giovare in qualche modo al paese, ne verranno invece tanti miserabili che non saranno utili nè per se stessi nè molto meno per gli altri. — Una volta in Francia fu fatto il conto di quanto sarebbe toccato a testa, dividendo ogni cosa: toccava un *ottantina* di lire per uno! In Italia si avrebbe certamente di più: mettiamo 50 o 60 scudi a testa. Ebbene un uomo con cinquanta o sessanta scudi non è egli un miserabile come un uomo che non ha nulla? — Supponete ora un paese, in cui tutti avessero questa somma. Vi sarebbe uno che comincierebbe a metterli in commercio e coll'industria, coll' economia, con molti sacrifizi arriverebbe a farsi un piccolo patrimonio. Un altro li metterebbe ad usura e farebbe in modo illecito qualche tristo guadagno; ma la sua fortuna sarebbe

la ruina del suo debitore. Un terzo scialaquerebbe in due giorni o tre i suoi cinquanta scudi, e dopo sarebbe all'elemosina come prima; un quarto dovrebbe sciupare in medici e medicine la sua porzione di eredità; e a capo ad un mese, vi sarebbero possidenti e non possidenti, avari e prodighi, creditori e debitori, felici e disgraziati; insomma ci sarebbe in piccolo quello che adesso c' è in grande per tutto il mondo. Quello che abbiamo supposto in un paese, lo vediamo tuttogiorno nelle famiglie. Un padre ricchissimo viene a morte: ville, poderi, capitali, mobili, argenterie, tutto viene diviso in eque parti tra i suoi quattro o cinque figlioli. A capo di un anno tornate alla casa di questi eredi, e vedrete che uno ha sciupato metà del patrimonio, un altro invece lo ha accresciuto di un terzo; chi arrivò a stento a conservar la sua quota, e chi ha dovuto cederla ai creditori; e così l'*eguaglianza* se ne va in fumo. Oltre di ciò i bisogni degli uomini non sono gli stessi per tutti. A me basterà una libbra di pane, e un po' di minestra; a voi ci vorranno due libbre e un po' di vino per reggere alla fatica; un malaticcio richiede cibo migliore; chi abita nella città paga un fitto più caro di chi vive in un borgo; in campagna uno veste come gli aggrada, ne' luoghi abitati convien seguire l'usanza degli altri. Per tal modo variando i bisogni, non possiamo lagnarci se variano anche i mezzi. La società è come la natura, non fornisce a tutti egualmente, nè dapertutto i suoi doni. »

« Se l'eguaglianza non vuol dire che tutti saremo ricchi o poveri a un modo, vorrà dunque dire che

tutti comanderemo egualmente. — No, amici miei, sbagliate anche questa volta. — Se in una casa tutti volessero comandare, sarebbe una babilonia; se in una conversazione tutti volessero in una volta parlare non s'intenderebbe nessuno. In una famiglia ci vuole un capo; sia mo' il padre, il tutore, il fratello prete o il fratello avvocato, è necessario che qualcuno sia alla testa. E quello che succede nelle famiglie si può sempre applicare allo stato; lo stato non è che una grande famiglia, i cui interessi sono tali e tanti che un uomo solo non basta a condurli bene; perciò i governi migliori sono i governi rappresentativi, dove il *Capo di casa* non può far nulla senza sentire il *Consiglio di famiglia*. Le rendite dello Stato sono come il patrimonio di questa grande famiglia; ma questo patrimonio deve essere amministrato secondo le leggi, e nessuno può farsene arbitro di suo capriccio; ma deve lasciar fare agli Amministratori comuni, i quali alla loro volta sono obbligati a render pubblico conto della loro gestione. »

« La vera *eguaglianza* consiste dunque nell'abolizione dei privilegi in faccia alla legge. Questa eguaglianza fa cessare gli abusi di potere, i soprusi, gli arbitri e tutte quelle odiose eccezioni, che mantenevano in guerra i ricchi coi poveri, i nobili coi plebei, il clero co' laici. Se voi contadino, avete del valore e dello studio, potete essere ufficiale come il marchese ed il conte. Se il conte e il marchese vi fanno un sopruso voi contadino potete chiamarli in giudizio e farvi rendere ragione. Voi potete scegliere a deputato un uomo con titoli o senza titoli, ricco o povero, purchè abbia

merito e probità; e la vostra nomina val quanto un brevetto regio. Oggi è la *Legge* che comanda, e noi siamo tutti eguali in faccia alla Legge. »

— A meraviglia! riprese il fabbriciere; ma vorrei soltanto che mi spiegasse, come ora da noi l'eguaglianza civile abbia stabilita quella concordia, che Lei vede solo nei grandi principj del 89? Io veggo i partiti accapigliarsi, bandirsi la croce addosso, infamarsi ogni giorno nei pubblici fogli; veggo i democratici installarsi superbamente nei seggi patrizi con tale sussiego da disgradarne gli antichi padroni; veggio che tutti pensano a salire, e saliti una volta, svillaneggiare coloro che gli servirono di sgabello; veggio infine......

— Tutto ciò che vi piace, l'interruppe il medico; e finchè vi saranno uomini, vi saranno passioni; finchè vi saranno passioni, vi saranno disordini, e il cercare la perfezione nelle cose del mondo è un andare in cerca dell' impossibile. Ogni governo ha i suoi vizi, e il governo rappresentativo ne ha molto meno del governo assoluto, ma non ne manca pure esso. Fondato sulla pubblica opinione, esso ha per base la discussione: la discussione ammette necessariamente la lotta. Ma qui non è lotta sorda tra gli oppressori e gli oppressi, è lotta aperta di cittadini o di candidati, in cui si combatte ad armi eguali e alla faccia del sole, e dove non si sparge che un po' d' inchiostro, non si perde che un po' di fiato. La libertà della stampa è come la valvola che impedisce lo scoppio della caldaia. È vero che si abusa di questa libertà anche da quelli che dovrebbero altrui

dar esempio di moderazione; ma ciò vuol dire che non siamo ancora avvezzi alla vita libera, e facciamo il chiasso dei ragazzi, che uscirono or ora dal pedagogo. Ma quando i *contemporanei del passato* avranno perduta la speranza di far rinculare il secolo, quando i giovani saranno educati con più larghe viste; quando la libertà sarà entrata nelle nostre abitudini e nei nostri costumi, allora vedremo scemare senza dubbio codesti abusi, che alcuni deplorano soltanto colle lagrime del coccodrillo, perchè sperano da essi un ritorno al passato. Ciò non toglie che non vi abbiano ad essere anche allora e facendieri e intriganti e ambiziosi che ameranno tanto la libertà da volerla tutta per sè. Ma nei governi liberi vi è questo di buono che se le piccole ambizioni trionfano, i loro trionfi son di breve durata. Saliti al potere certi uomini che usurparono a torto una passaggiera riputazione, si mostrano dall' alto nel loro vero aspetto a chiunque, e caduti una volta si rendono per sempre impossibili. Il potere nei governi assoluti è una torre, dove quand' uno si chiude può impunemente comandare a bacchetta; ma nei governi rappresentivi è una specie di palco scenico, dove lo attore che non ha un merito deciso non conserva a lungo andare le simpatie del pubblico, e presto o tardi è costretto a ritirarsi per timore dei fischi. — Che poi vi sieno degli uomini che si gonfiano per un po' d' aura popolare che spiri ad essi propizia, questo è nell'ordine fisico: i palloni si gonfiano perchè son vuoti e leggeri. —

Il Curato per impedire che la questione si facesse

un po' viva, non lasciò tempo al fabbriciere di rispondere, e volgendo la parola al medico, disse: — Non vi pare, Dottore, che debba annoverarsi tra i pregiudizi anche la smania di certi parenti a far studiare i loro piccini appena sanno movere le labbra? Ho letto in proposito alcune belle parole di un dotto prete vercellese che mi confermano più sempre in questa mia opinione. Egli deplora che gli Asili d'infanzia, (ottima e santa istituzione) sieno stati un po' deviati dal loro primo e vero scopo, appunto da questa smania di una precoce istruzione. « Quando si consideri, egli dice, che nell' asilo si ricevono fanciulli di pochi anni, non ancora aperti alla vita intellettiva e morale; quando si consideri che questi fanciulli vengono nell'asilo come in luogo di custodia e di sicurezza, onde le proprie madri attendano alle necessità domestiche, egli è facile l'indovinare quale debba essere lo scopo primo e principalissimo dell'asilo.

Il fanciullo desidera naturalmente di trovare nell'asilo tutti quei beni che sono proporzionati alla sua età, all'indole sua puerile, alla sua vita non idonea ancora a portare il peso troppo grave dell'istruzione. La vita del fanciullo non essendo ancora conformata, esso desidera di trovare nell'asilo un luogo di ricreazione, d'ilarità, di luce, d'aria, di esercizi corporali. Esso ama di svolgere liberamente le sue potenze, la sua natura, la sua anima, la sua vita: esso in una parola ama di vivere una vita puerile. Diriga l'asilo queste prime e belle appariscenze della vita naturale, ma non la soffochi con una precoce istruzione, non

la rompa con una intempestiva e dura disciplina. Faccia l'asilo l'uffizio della madre che sorveglia, ma rispetta la personalità del suo figliuolo. Ogni cosa a suo tempo: il fanciullo vuol essere trattato da fanciullo (*) » E l'ottimo sacerdote continua di questo passo, sferzando con grazia l'ambiziocinella dei padri e delle madri che si estasiano di questi prematuri miracoli dei loro bimbi di ripetere tante belle cose, di cui non capiscono nè l'importanza nè tampoco il significato. —

— Il teologo vercellese, soggiunse il medico, non ha che troppo ragione; e varrebbe la pena che i suoi giustissimi avvedimenti fossero ben ponderati da chi presiede al governo delle pubbliche scuole; perchè dal falso sistema di un'istruzione precoce derivano conseguenze funeste, sia nell'ordine fisico che nello ordine intellettuale e forse anche morale, alla gioventù. 1° Nell'ordine fisico, perchè questi sforzi innaturali e fuor di stagione stancano le troppo tenere

(*) *Relazione del teologo Mora sull' Asilo d' infanzia della città di Vercelli, scrittura improntata di quell'amore del bene e di quella profonda conoscenza delle cose, che assai di rado s'incontra nelle orazioni accademiche e nei discorsi ufficiali. — Anche l'Ispettore delle scuole elementari di Novara nelle sue relazioni al Consiglio divisionale amministrativo e al Consiglio provinciale d'istruzione primaria nel 1853 accennava agli inconvenienti che possono derivare dall' aver tralignata la vera indole degli Asili che non sono per sè stessi una scuola, ma tutto al più una preparazione alla scuola.*

menti, debilitano le forze dei fanciulli e gettano in quei piccoli corpicciuoli i germi d'incurabili malattie. Vorrei che tutte le madri leggessero l'aureo opuscoletto del dott. Giuseppe Rovighi sulla *igiene dei bambini*; perchè son certo che un salutare terrore le farebbe più caute ad ambire nei loro pargoletti una lode che in sostanza è comune coi pappagalli. Il Descuret non dubita di asserire, che *causa l'irritabilità eccessiva comunicata al sistema nervoso dalla istruzione immatura, le complessioni vanno di giorno in giorno indebolendosi; e, se non vi si mette riparo, non troveremo in breve braccia bastanti per lavorare*. « So, dice egli, che invece avremo un esercito di romanzieri, di poeti e di oratori; ma ho gran dubbio che simili soldati sieno abbastanza robusti per render fertile il suolo della patria, o per difenderlo lungamente, se un dì venisse minacciato ». 2° Nell'ordine intellettuale, perchè facendo violenza al primo sviluppo dei fanciulli, non si ottiene che un frutto nato al tepore della stuffa, e quindi cresciuto a stento ed insipido. Ma per quanto i ragazzi abbiano imparato a furia di memoria e macchinalmente certe tiritere di nomi, ne sanno abbastanza per soddisfare a quelle formalità degli esami, in cui si misura a frazioni il merito di un candidato; ed eccoli prima del tempo seduti sui banchi di una scuola, per la quale ancora non hanno la maturità necessaria. Quindi troviamo nelle classi di grammatica scolari di prima e seconda elementare, nelle retoriche studenti di grammatica, e in filosofia giovani appena sufficienti per la rettorica. Se da un tale spostamento delle classi

ne possa venire gran profitto agli studi, lascio pensarlo a Vossignoria. 3. Da ultimo nell'ordine morale ne derivano tutti gl'inconvenienti che nascono da una istruzione superficiale, talchè fu detto con ragione, essere preferibile l'ignoranza assoluta alla scienza effimera. Invaniti di quel poco che hanno imparato a memoria, credono i fanciulli di saper molto; e divenuti presuntuosi vogliono parlar di tutto e con tutti, farla da uomini, ridere della semplicità della mamma, contradire al papà, e giudicar dei loro maestri. In ragione del merito che pensano di avere esigono dai parenti spese, riguardi e sovratutto libertà maggiore; poi dal veder o no soddisfatti i loro capricci nasce l'irritazione o la sazietà; quindi l'odio degli uomini o l' apatia, lo scetticismo; e in fine (ed è giusto) a una precoce giovinezza succede una vecchiaia precoce. —

— Bravo, Dottore (l' interruppe il Curato, stringendogli la mano) bravo, Dottore! Forse se vi sentissero alcuni vi appiccicherebbero un po' di *codino*; ma vi è più progresso nel volere da senno il bene degli uomini che nel far plauso alla cieca a tutte le innovazioni. Ma poichè abbiamo messo il dito nelle piaghe sociali che cosa non avremmo a dire del duello, questo barbaro avvanzo del medio-evo, che la civiltà non è ancor stata capace di togliere? Che dico di togliere? La religione sola lo condanna apertamente come un delitto, mentre la società lo condanna nelle sue leggi, ma tacitamente, se non l'approva, lo scusa almeno nelle sue consuetudini! Tal che in proposito dicea benissimo il sig. Lorenzini: « O si crede,

si ritiene l'uso del duello sopportabile, necessario, indispensabile; ed in tal caso la legge lo autorizzi, lo tuteli francamente, o almeno chiuda gli occhi perfettamente, ne taccia onninamente. O non si vuole, non si può riconoscere in esso un vero, un menomo bisogno; ed in allora non lo si soffra assolutamente; neppure tacitamente; ma lo si combatta infaticabilmente, fieramente, e, con una legge severa e fulminante, lo si soffochi nella stessa opinione, lo si calpesti, lo si distrugga. (*) »

— È certo, disse il dottore, che questo è tra i pregiudizi sociali forse il più grave. Ma io dubito assai, non sia di quelli, onde ebbe a dire Voltaire *essere più facile trasportare una montagna che togliere un pregiudizio.* Il motivo di questo mio dubbio si è che il duello non ha radice soltanto nelle istituzioni del medio-evo, ma si bene nelle istituzioni che tutt'ora sono in vigore. Finchè tra le nazioni culte e civili verrà ammessa la guerra, io non esito ad arrischiar l'opinione che si dovrà per legittimo corollario tollerare il *duello*. Mi spiego meglio, perchè non vorrei che fossero fraintese le mie parole. La guerra in so-

(*) *Il* Duello in generale, *analisi del maggiore F. Lorenzini, Torino. tip. economica, 1852 a spese dell'A.: libro scritto con savissimi intendimenti e pieno di ottime idee, ma che lascia a desiderare più parsimonia di stile, come si scorge dal breve tratto che abbiamo citato. Anche il bravo generale Perron, che onorò con una morte gloriosa sul campo di battaglia la sua lunga militare carriera, scrisse un dotto ed assennato articolo contro il duello.*

stanza è la ragione del più forte: si chiami *mestiere scienza od arte*, la guerra assicura il trionfo non di chi ha per se la giustizia della sua causa, ma di chi sà meglio difenderla. Sarà una terribile necessità, sarà un male indispensabile, sarà tutto ciò che vi piace; ma questa è la sostanza della cosa. Ora, la società che ammette in grande la teoria del cannone, non può, senza condannare se stessa, dannare all'infamia la teoria della pistola. Capisco che molte cose sono lecite alla pubblica ragione che alla ragione privata non sono permesse, altrimenti mi si direbbe: *la Società ha non pure il diritto, ma l'obbligo di punire i colpevoli anche con estremi rimedii: dunque non può condannar l'individuo che vendica da se stesso i suoi torti.* Ma con tutto questo io rispondo: l'nomo s'informa ai sentimenti, alle opinioni, ai principj del secolo in cui vive e del popolo a cui appartiene. La sua educazione è per così dire l'aria che esso respira; talchè vediamo il carattere generale dell'individuo modificarsi, secondo i tempi, e l'uomo diventare a vicenda cavaliere, crociato, soldato di ventura, arcade, razionalista, speculatore. La società di Dante non è la società di Parini; gli uomini di Carlo Goldoni non sono quelli di Eugenio Scribe. In una parola il *genio dominante* del secolo è ritratto dall'individuo. Per conseguenza se la presente civiltà rende omaggio al culto delle armi, che tradotto in volgare, vuol dire la *ragion del più forte*, non si può far colpa all'individuo se partecipa delle opinioni del secolo, e riguarda come un punto d'onore il sostenere da prode e leal cavaliero, colla spada alla mano, i suoi diritti, o.... quelli

che egli giudica tali. E dico ciò riguardo all'*opinione* che toglie nerbo alla legge d'infamare il duello; chè quanto al fatto siamo tutti d'accordo nel condannarlo.

— E che? soggiunse ridendo maestro Pietro; sarebbe anch'ella degli *amici della pace?* giacchè non voglio far torto al sig. Dottore di crederlo uno di quei fanatici che gridano contro gli eserciti stanziali, quasi che una nazione potesse difendere la propria indipendenza, senza un esercito permanente.

— In primo luogo, rispose il medico, non è d'uopo di andare molto lontano per trovare una nazione che sà difendere la sua indipendenza e la sua libertà senza eserciti permanenti. In secondo luogo, io non condanno nè gli eserciti nè tampoco la guerra; ma noto come un fatto che l'opinione, onde sostiensi il duello, è conseguenza del culto che, malgrado il progresso, la società rende ancora colle sue istituzioni alla ragione del più forte. Io poi son d'avviso che non pure sieno ancor necessarii gli eserciti permanenti, ma che noi non possiamo sperare la nostra salute che da una generale e vigorosa educazione militare. Bisogna pur troppo che le nazioni sappiano conquistare colle armi l' indipendenza e la libertà che essi hanno perduto per trionfo delle armi straniere. Ma siccome credo al progresso dell'umanità, così credo eziandio che verrà giorno, in cui le nazioni saranno costituite, e tutte le invasioni straniere rientreranno nelle loro terre, come i fiumi nel loro letto; e allora, tolti i motivi delle guerre grosse e sole legittime tra popolo e popolo, tutte le genti si rispetteranno a vicenda; e le questioni che potessero insorgere per interessi com-

merciali saranno composte da un grande *Giurì*, diventando una realtà l'utopia degli *amici della pace*. Sò che per giungere all' isola fortunata noi dovremo varcare un pelago di sangue; ma spero che vi arriveranno presto o tardi i nostri figli o chi verrà da loro, perchè ho fede nell'umanità e nel progresso del bene; e perchè la storia m' insegna che sono andate in disuso le guerre delle crociate (anzi i latini vanno ora a combattere per la difesa dei Turchi); hanno perduto il credito le guerre di conquista; le guerre di religione più non si fanno; le guerre commerciali sono assopite dalla diplomazia, e le guerre di preponderanza politica stanno per cangiarsi in guerre di principj e di nazionalità, in cui, associandosi ai veri interessi dinastici anche i diritti dei popoli, si chiuderà con una grande vittoria il regno della spada. So che gli uomini gravi che si chiamano *positivi* -- forse perchè amano di *posarsi* --- direbbero che queste sono poesie, sogni, chimere. Ma vivaddio! se costoro non hanno fede nell'avvenire e non isperano intero il trionfo della giustizia, perchè si affannano a smantellare il passato?

— Avete ragione, disse il Curato; e forse non andate lungi dal vero nell'accennare la causa, per cui i moralisti hanno un bello sfiatarsi a predicare contro il duello, e mostrare che esso è contrario all'ordine naturale e sociale, alla religione ed alla ragione, e da ultimo alle stesse leggi dell'onore: in teoria tutti sono con voi; in pratica nessuno vi ascolta. L'uso è più forte della convinzione. A proposito del duello, è grazioso il seguente aneddoto che io lessi un giorno

nell'*Espero* e che ho sempre tenuto a mente. »

« In seguito a differenze sorte tra due negozianti già socii, nella occasione che liquidavano il loro commercio, erano state proferite da ambe le parti parole oltraggiose, a tale che si era deciso di terminare le querele, mediante un duello.

« Assistiti dai loro padrini, gli avversarii portavansi alla mattina da un valente armaiolo della città, dove facevan scelta di un paio di pistole. Ma siccome l'armaiuolo suddetto negava di vender loro polvere e palle, i padrini, i quali a malincuore acconsentivano al duello, colsero la propizia occasione onde rinnovare le loro rimostranze e tentar di rappattumare i due nemici.

« Uno di essi fece dapprima osservare, le probabilità non essere eguali tra amendue gli avversarii, giacchè uno di loro avendo servito nell'esercito avea un'evidente superiorità nel maneggio delle armi. Ma siccome un tale argomento non mutava menomamente la risoluzione dei duellanti, l'altro padrino sclamò finalmente con accento energico e piglio quasi sdegnato: « Entrambi siete padri di famiglia, foste già tra di voi amici: per amendue questi motivi un duello tra voi sarebbe cosa troppo scandalosa.

« Ebbene, giacchè tutti e due sostenete di avere ragione, abbracciate il partito ch'io vi propongo. Ci consegni ciascuno di voi 200 franchi a vantaggio dei poveri; indi ognuno scarichi la propria pistola contro un bersaglio, e colui la cui palla colpirà più discosto dal punto di mira avrà perduta la posta e dovrà confessare di aver torto. Questo sarà certa-

mente un duello insolito; ma avrà il duplice merito di por fine senza spargimento di sangue alla vostra vertenza e di recar sollievo ai poverelli.

« Sì strana proposta venne accettata; si andò ad un bersaglio ne' dintorni della città, dove l'exmilitare, rimasto vincitore, stese la mano a colui che poc'anzi era suo avversario, dicendogli: » Entrambi avevamo torto; onde non è giusto che voi solo paghiate la convenuta somma. Darò io pure 200 franchi ai poverelli; è il meno che io possa fare per loro che mi hanno restituito un amico. » -- E il Giornale conchiude:

« Abbiamo voluto riferire questo aneddoto narrato da un giornale lionese e perchè presenta una soluzione che niun maresciallo d'onore avrebbe mai data e perchè potrebbe anche servir d'utile consiglio a coloro che in certi casi vengono chiamati a decidere intorno a miseri puntigli che non valgono per certo la vita d'un uomo. » (*)

— Oh finchè parliamo contro il duello, ci sono anch'io —, disse il fabbriciere, un po' rabbonito dall'osservare sulla pendola che la sfera toccava il segno del mezzogiorno. — Ci sono anch'io, continuava con enfasi, a stigmatizzare tutti gli avvanzi dei tempi barbari; ma veneriamo la sapienza degli avi, rispettiamo le torri che si levano come giganti dalle ruine, per rimproverare a noi pigmei del secolo decimono la nostra picciolezza. Io non amo le novità, perchè non ho fede negli uomini del presente. —

(*) Espero -- *corriere della sera. Anno III., N.º 348 (15 dicembre 1855).*

— Ed ecco un altro pregiudizio, soggiunse scherzando il Curato: quello di biasimare un secolo per levarne alle stelle un altro. Quella Provvidenza, che regge il tutto, accompagna nel suo cammino l'umanità; e poichè questa deve, secondo l'ordine stabilito dal senno eterno, compiere i suoi grandi destini, è da credersi che tutti i secoli contribuiscano del pari ai disegni della Provvidenza. E siccome anche nel progresso c'è ordine, così il supporre che l'età che viviamo sia peggiore dell'età precedenti, è un far torto alla legge provvidenziale che governa il creato. Quell'incontentabile vecchio, di cui parla Orazio, che ha sempre in bocca i bei tempi della sua gioventù, e trova sempre a ridire su tutto ciò che fanno i moderni, è un tipo che si rinnova in ogni generazione. L'uomo invecchiando perde molte illusioni e tornando colla mente al passato, si ricorda i giorni felici e riveste di quella sua felicità tutti i luoghi e tutte le persone, su cui si aggirano le sue dolci rimembranze; e per legittima conseguenza quanto più il mondo si scosta dai tempi suoi, e più si spoglia di prestigio a suoi occhi; laonde spesse volte il rimpianto del passato è una specie d'illusione ottica, e il biasimo del presente un'allucinazione del nostro amor proprio. Il servitore, che ha cangiato padrone, rimpiange la bontà dell'antico signore; la donna passata a seconde nozze ha sempre sulle labbra le lodi del suo primo marito. Orazio diceva fin da' suoi tempi: I nostri padri erano cattivi, noi siamo peggiori dei padri nostri, e i figliuoli che verranno da noi daranno vita ad una razza anche più triste. Se l'argomenta-

zione del poeta fosse stata vera, a quest'ora, miei cari, noi saremo diavoli in carne ed ossa! e S. Pier Damiani scriveva fin dalla metà del XII secolo: *Periit pudor, honestas evanuit, religio occiclit, et, velut facto agmine, omnium sanctarum virtutum turba procul abscessit.* Che cosa potrebbero dire di più al giorno di oggi gli scrittori della......

A questo punto la serva del pievano comparve sull'uscio della sala per annunziare alla comitiva che la minestra era in tavola; e il Curato levandosi fece cenno alla compagnia di seguirlo.

--- La seduta è sciolta, aggiunse ridendo; dunque bando per ora alle discussioni; forse dopo il pranzo ci troveremo meglio d'accordo, perchè a tavola si conciliano più facilmente tutti i partiti. ---

FINE

INDICE E SOMMARIO





